



Anno 66° - 1971

ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240



SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE EDITRICE
TRIESTE 1971

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Giuseppe Baldo
Carlo Finocchiaro
Paolo Goitan
Giovanni Meng
Renato Timeus
Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

G. Baldo - M. Galli

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1971

Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste

SOMMARIO

Mario Galli - *Il sentiero «Ceria - Merlone»*
A. Schmid - E. Faraone - *L'Antica rete stradale del Timavo*
Claudio Prato - *Breve storia del rifugio Guido Brunner*

ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE a cura di Mario Galli:

— *Una escursione alle Alpi Giulie* di Carlo de Marchesetti

Mario Galli - *Antonio Hanke e l'esplorazione delle Grotte di S. Canziano*

IN MEMORIA

RASSEGNA DI ATTIVITA' a cura di Giuseppe Baldo:

Giuseppe Baldo, *La Società Alpina delle Giulie nel 1970* - Renzo Zambonelli, *Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori (G.A.R.S.)* - Roberto Ive, *Cima Immink - Via «Solleder Fontein»* - Adelchi Casale, *Cima della Busazza - Via Vianello* - Raimondo Sciarillo, *Il 41° Corso di Roccia in Val Rosandra* - Paolo Goitan, *Attività dello Sci Cai Trieste* - Marcello Delise, *Attività della Commissione Grotte* - Livio Stabile, *L'Abisso «Enrico Davanzo»* - Mario Privileggi, *Spedizione estiva e recupero dei materiali all'Abisso «Gortani»* - Fulvio Gasparo, *L'esplorazione dell'ingresso superiore dell'Abisso Michele Gortani* - Fabio Venchi, *Fontanon di Goriuda: Via d'acqua nel cuore del Canin* - Giorgio Priolo, *Esplorazioni subacquee a Duino* - Fulvio Gasparo, *Monte Alburno: Campagna 1970* - Mario Privileggi, *Al «Berger» ed al «Corchia» in collaborazione.*

In copertina: FONTANON DI GORIUDA: VIA D'ACQUA NEL CUORE DEL CANIN

(Foto Gianni Mangiagli)

MONTASIO

JÖF FUART

Jöf

Modeon

Vert

C. Terra Rossa

F. Pilon Paliza

E. Huda F. Sieris

C. Gambon

Fornon del BUINZ

Modeon

F. Val

C. Puartate

C. lis Codis

Pta Plagnis

F. Distet

Pila Brazza

Parte di Mezzo

Larice

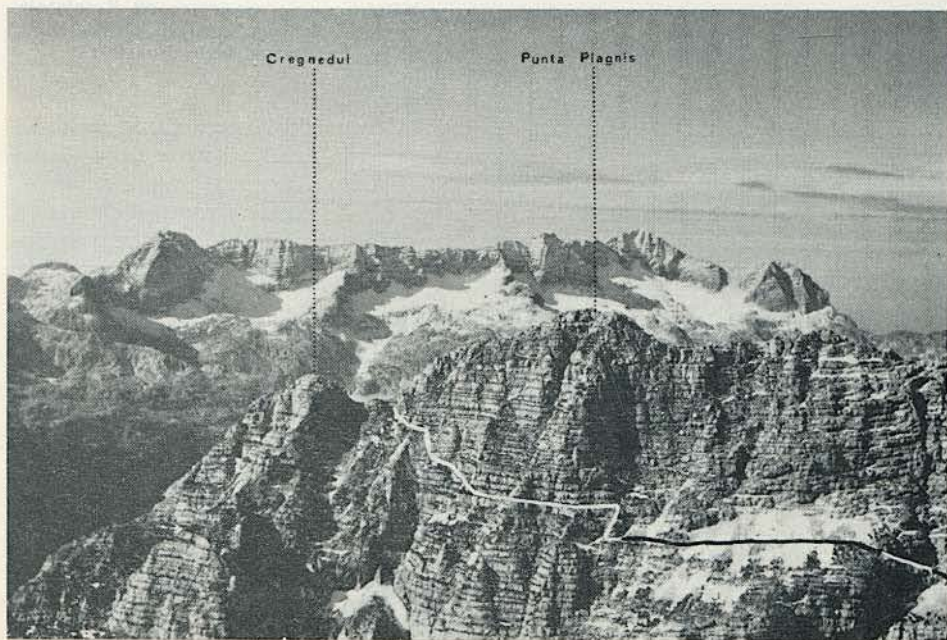
Barboz

Cregnedul di sopra



Il sentiero „Ceria - Merlone“

Sempre fedele al proprio impegno statutale di «promuovere la conoscenza delle nostre montagne», la Società Alpina delle Giulie con questa nuova realizzazione ha voluto rendere agevolmente accessibili quelle tra esse finora più trascurate, meta soltanto di pochi cacciatori valligiani e di qualche singolo amatore della solitudine. Benchè dominanti la frequentatissima Sella Nevea, quei monti sono infatti rimasti quasi sconosciuti, oscurati dalla grande popolarità delle cime contermini che sono salite ogni anno centinaia di volte; eppure sia gli itinerari di salita, sia il panorama da essi offerto sono forse ancora più interessanti e suggestivi. Si domina, da belvederi a picco sull'abisso, il selvaggio scenario



L'ultimo tratto del sentiero, dalla forcella Cregnedul alla forcella del Lavinal dell'Orso — fuori illustrazione, a destra, cento metri più in basso — lungo il versante Nord-Est della Cresta della Puartate. Sullo sfondo il gruppo del Canin. I lavori saranno completati nell'estate 1972



Costruzioni di guerra a Forcella Cregnedul, in una foto dell'epoca. Un sentiero scendeva sul versante opposto fino alla forcella del Lavinal dell'Orso da dove risaliva alle Cime Castrain, costruito durante l'occupazione di queste. Per ragioni di defilamento dall'osservazione nemica, esso era stato tracciato nel ripido canalone frangoso sotto la Forcella Cregnedul e dalla base di questo costeggiava inferiormente la parete della Cresta della Puartate. Per ragioni di sicurezza non è stato ripristinato in questo tratto il vecchio percorso, realizzando il collegamento con la forcella Lavinal dell'Orso lungo le cenge superiori.

Nella pagina a fianco, casermette sulle pendici del Cregnedul. Da sinistra il Modeon del Buinz (ben visibili la cengia superiore ed il colatoio percorsi dal sentiero), la Forca della Val e la Cresta della Puartate.

di roccia della Spragna, si abbraccia con un solo sguardo l'intero Canin, al di là dei pascoli luminosi ai propri piedi, si spazia verso le familiari vette delle Giulie orientali e delle Carniche, verso le più lontane Dolomiti ed i grandi ghiacciai dell'Austria. Ma la vista più bella è proprio quella dei vicini giganti, il Montasio ed il Jóf Fuart, che raramente da altrove si presentano con altrettanta grandiosità, sempre da visuali diverse e mutevoli, sempre svelando nuovi particolari delle proprie architetture poderose.

Il sentiero, che lungo le creste tra la Forca del Palon ed il Lavinal dell'Orso si mantiene ovunque al di sopra dei 2300 metri, ricalca in massima parte le vecchie tracce di guerra che collegavano, con percorso spesso molto arduo, le posizioni annidate tra quelle cime. S'incontrano numerosissimi i resti di opere belliche, testimonianza dell'ingegno e dell'ardimento degli Alpini che per oltre due anni, estate e inverno, dovettero presidiare quei luoghi. Particolarmente guardate erano le forcelle ed i punti ai quali, seppure con grande difficoltà, era possibile pervenire salendo dalla Spragna. Rimangono ancora i reticolati, le postazioni, i ricoveri in caverna, i depositi di carbon fossile alla forcella Huda Paliza, sotto la Cima di Terra Rossa, ed alla Forca de lis Sieris, raggiungibili da Nord l'una per l'omonimo lunghissimo canalone di neve, l'altra per gli infidi pendii a fianco della Torre Lazzara. Rimangono resti di baraccamenti sullo sperone sovrastante la Forca della Val, avanzato osservatorio sulla gola del Lavinal dell'Orso; rimangono quelli, ancorati alla roccia, sotto la cresta del Foronòn del Buinz e l'intero agglomerato di costruzioni sulla sua vetta, ad oltre 2500 metri

di quota. Innumerevoli poi le opere sul Cregnedul, dalle pendici alla cima, tutta traforata di caverne, e particolarmente sul pendio della Plagnota che sovrasta il Passo degli Scalini, posizione delicata e munitissima, dove il terreno meno aspro poteva consentire le azioni più pericolose. Non si registrarono però fatti d'arme di grande rilievo in quella zona, eccezionalmente impervia, tra Montasio e Jôf Fuart; comunque, anche senza le continue offese dell'uomo, abbastanza dura dovette essere la vita lassù, ed accanita la lotta contro le ostilità della natura.

Nella prima parte il sentiero Ceria-Merlone segue la mulattiera che dalle Casere Parte di Mezzo, passando sotto al rifugio Brazzà, sale con dolce pendenza e numerosi tornanti, talvolta lunghissimi, alla forcella Huda Paliza ed alla Cima di Terra Rossa, punto panoramico di grande interesse. A circa cento metri dalla vetta la mulattiera si biforca e, a destra, attraversa a mezza costa per una larga cengia erbosa il versante meridionale delle Cime Gambon, che digrada ertissimo sui pascoli. Ad una curva bisogna fermarsi, sorpresi: si spalanca in alto, come un grandioso portale tra enormi e levigatissimi colonnati, la Forca de lis Sieris, luogo tra i più belli nelle Alpi Giulie. Dalla Forca, dove con pochi tornanti termina la mulattiera, si può scendere direttamente ai pascoli per un'ampia gola seguendo un ripido sentierino di guerra, a tratti intagliato nella roccia, che conduce presso la sorgente alla base delle pareti. Quell'acqua, unica della zona ed oggi raccolta in un ingegnoso acquedotto, un tempo veniva portata alle malghe con lunghe condutture di gorne di legno, in friulano chiamate «lis sieris», che diedero il nome alla sella sovrastante. Alla Forca inizia il sentiero alpinistico vero e proprio ed una targa ricorda Celestino Ceria e Rug-





↑

La Forca de lis Sieris.
A destra la spalla Ovest del Foronon del Buinz

←

La parte superiore del canalone della «Huda Paliza» — la più lunga gola delle Alpi Giulie — dalla forcella omonima.

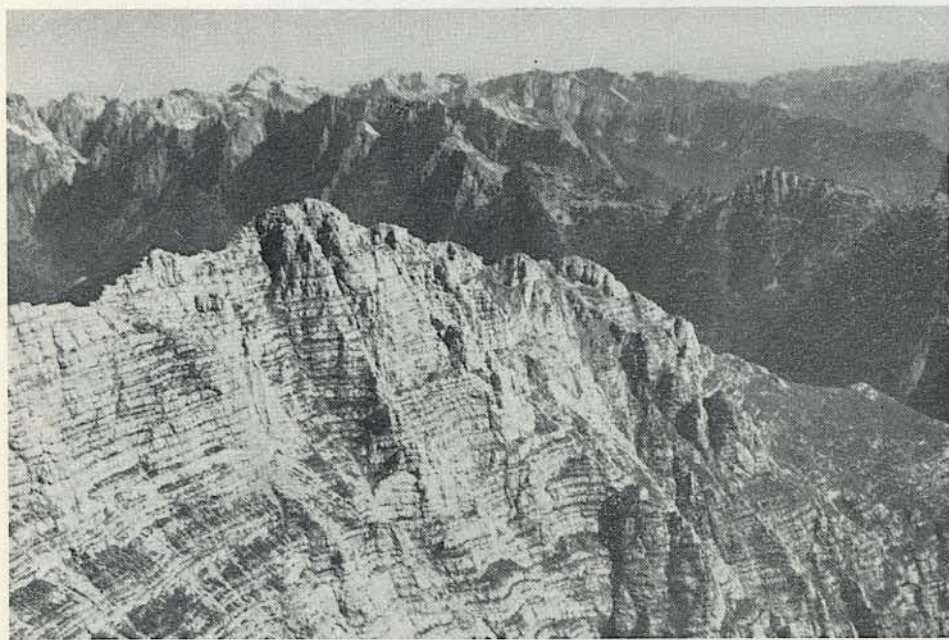
Antico percorso di braconieri, in un ambiente quanto mai suggestivo, è stato salito da Kugy, con la guida Kandutsch, nell'agosto 1887.

Può costituire un interessante accesso al sentiero Ceria-Merlone dal bivacco Mazzeni, dal quale si raggiunge la Cima di Terra Rossa in tre-quattro ore. La salita è consigliabile solo con neve abbondante, fino ai primi di luglio, e richiede cautela per il pericolo di sassi ed il friabile terreno in uscita.

A destra nella foto i resti del reticolato di guerra, che sbarrava l'accesso alla forcella

gero Merlone, alla cui memoria l'opera è stata dedicata, tragicamente periti l'1 agosto 1965 sul Monte Rosa, sulla cresta tra la Punta Zumstein e la Punta Du Four.

Superando per canalini e cenge muniti di assicurazioni una parete ben articolata di circa cento metri d'altezza, si raggiunge agevolmente la spalla ovest del Foronòn, dove s'incontra una traccia di guerra che la percorre poco sotto lo scrimolo per salire quindi, su facili roccette, alla cresta del monte, caratteristica per la sua lunghezza ed uniformità. Il sentiero prosegue lungo la stretta cresta del Foronòn del Buinz, per un lungo tratto intagliato nella roccia, e raggiunge quindi la vetta con alcuni tornanti. Una breve discesa conduce alla larga insellatura tondeggiante tra le due cime, inconfondibile tra le Giulie, alla quale il Buinz deve il proprio nome; in friulano «buinz» è infatti l'argoncello, l'arnese usato per portare, bilanciandole, le secchie a spalla. Nel punto più depresso della insellatura una caverna di guerra perfora la cresta ed apre una feritoia verso il Jóf Fuart; ad essa, cui facevano capo le più alte posizioni del Foronon, si giungeva d'inverno grazie a centinaia di metri di corde fisse, tese tra i robusti ancoraggi che ancora s'incontrano allineati lungo l'erto Lavinal del Buinz, per il quale agevolmente si raggiunge, mille metri più in basso, la casera Larice. Dalla caverna di guerra, che si progetta di adattare a ricovero, il sentiero continua pressochè in quota aggirando la vetta del Modeon per una lunga cengia detri-



La Punta Plagnis ed il Cregnedul dal Modeon del Buinz. A destra in basso la spalla erbosa della Plagnota, sullo sfondo il Tricorno e le muraglie delle Alpi Giulie Orientali



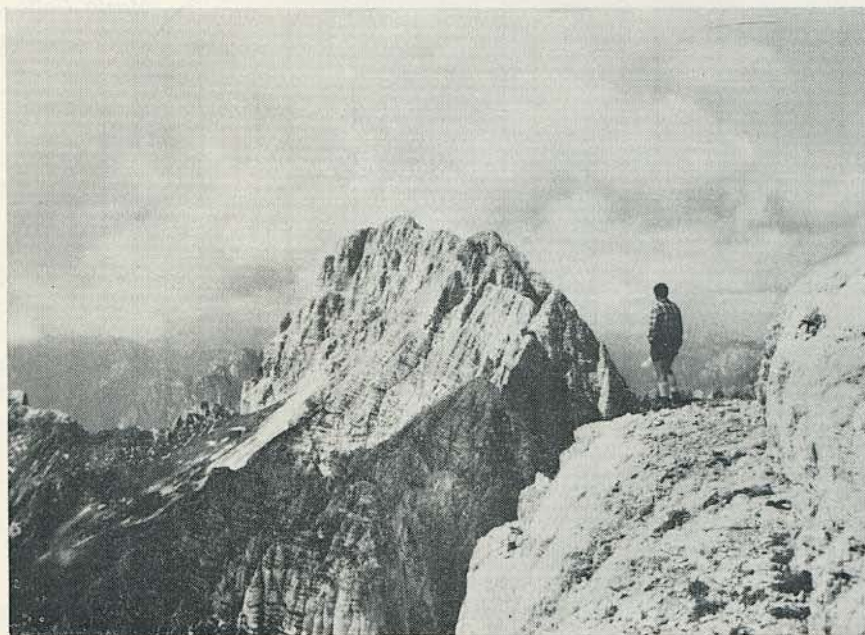
Sotto la vetta del Foronòn del Buinz

tica, fino a raggiungere il versante orientale del monte. Qui scompaiono le tracce del vecchio sentiero: si ritroveranno più in basso, alla Forca della Val, cui si scende per un erto impluvio ed un ripidissimo colatoio attrezzato e traversando quindi per una cengia erbosa. Dalla stretta Forca, aperta a Nord su altissime pareti, il sentiero di guerra percorre le bellissime cenge tra le banconate marmoree della Cima della Puartate, sulla quale, difficilmente accessibile da ogni versante, venne silenziosamente scritta una bella pagina dell'alpinismo militare. Allo scopo di osservare e fotografare le linee italiane, i due ufficiali austriaci Stagl e Klug l'8 giugno 1917 salirono inavvertiti alla vetta, a pochissima distanza dalle nostre postazioni; erano partiti dalla forcella Lavinal dell'Orso e quella era stata la prima ascensione per il difficile versante settentrionale.

Poco a Sud della cima il sentiero raggiunge la cresta e la percorre un buon tratto, sempre tra i ruderi delle vecchie postazioni rivolte verso le Cime Castrain, lì di fronte, che costituivano col retrostante Jóf Fuart un'unica formidabile roccaforte austriaca. Erano state bensì prese nella notte del 23 agosto 1915 dagli Alpini, i coriacei richiamati liguri della 115ª Compagnia del «Pieve di Teco» che d'impeto salirono dal Lavinal dell'Orso inseguendo gli austriaci fino alla Sella Mosè, mentre invano i compagni della 107ª si accanivano contro le difese della Parete delle Gocce e di Grant Agâr. Ma col sopraggiungere dei rigori invernali le aumentate difficoltà di rifornimento indussero il nostro Comando ad abbandonare quelle posizioni il cui possesso era ormai oneroso ed inutile, ed il 30 ottobre le Cime Castrain vennero spontaneamente lasciate al nemico.

Seguendo le sinuosità della parete, si passa poco sotto la Punta Plagnis e si scende, per gradoni e strette cenge, alla forcella del Cregnedul, tra i ruderi di un diroccato villaggio di guerra. Là termina per il momento il sentiero: si può scendere al Passo degli Scalini per il ripido pendio della Plagnota oppure per lunga mulattiera alla casera Cregnedul di Sopra, e quindi ai Piani del Montasio o a Nevea. Sono iniziati i lavori, e si conta di concluderli presto, per raggiungere dalla forcella Cregnedul quella del Lavinal dell'Orso, scendendo lungo l'impervio versante Nord-Est della cresta della Puartate: in tal modo il sentiero sarà comodamente agibile anche per quanti provengano dal rifugio Corsi, o scendano dalle Cime Castrain, o salgano eventualmente dal bivacco Mazzeni.

A quanti ebbero a cuore la realizzazione del sentiero Ceria-Merlone preme la precisazione che con esso non si è voluto «aprire» un nuovo ed invitante percorso alpinistico, ma soltanto salvaguardare dalla rovina, come è stato ritenuto doveroso anche altrove, sulle Alpi che furono fronte di guerra, questa nostra abbandonata, dimenticata, bellissima «strada degli alpini». Il sentiero Ceria-Merlone è stato attrezzato in modo da essere assolutamente privo di pericolo per chiunque possieda una certa dimestichezza con la montagna; chi vorrà percorrere il gruppo del Buinz potrà ora fare affidamento, in caso di nebbia o di maltempo, sulla segnalazione della via giusta, sulle assicurazioni nei punti pericolosi. A molti però questo sentiero viene caldamente sconsigliato: a quanti prediligono le vette di una certa fama, a quanti amano le ferrate «emozionanti»,



La strada degli Alpini
Il Montasio dalla cresta del Foronón del Buinz

che forzando la montagna elargiscono a buon mercato sensazioni intense, a quanti non cercano sui monti anzitutto la bellezza e la pace. Essi non vedrebbero appagata la propria fatica e guasterebbero con la loro presenza quell'ambiente di austero isolamento di cui altri sanno tanto godere.

La realizzazione dell'opera è stata possibile grazie alla collaborazione delle autorità militari, che ancora una volta hanno concesso il proprio appoggio in rapporti di comprensione e cordialità. Il Comando Brigata «Julia» ha messo a disposizione la manodopera necessaria, personale sceltissimo del plotone esploratori del Battaglione Alpini «Cividale» e gli utilissimi perforatori meccanici della Compagnia Genio Pionieri. L'efficienza dei mezzi impiegati, la riduzione dei tempi morti con gli accampamenti posti in alto, alla Forca de lis Sieris ed al Cregnedul, e l'impegno degli Alpini, praticissimi del terreno più impervio, hanno consentito di portare a termine i lavori a tempo di primato. Essi si sono infatti conclusi in una settimana, meno di quanto avessero complessivamente richiesto le ricognizioni per l'individuazione e lo studio del tracciato.

Il sentiero è stato inaugurato il 12 settembre 1971 con lo scoprimento della targa alla Forca de lis Sieris; in un breve discorso del presidente, tenuto sotto una bufera di neve, sono stati ricordati gli amici tragicamente scomparsi e deferentemente rievocata la figura di Celestino Ceria, che con la sua dedizione e le sue iniziative bene aveva meritato del nostro sodalizio, di cui era vicepresidente, e che proprio sulla vicina Cima di Terra Rossa aveva compiuto la sua ultima escursione nelle Alpi Giulie.

Mario Galli

L'antica rete stradale del Timavo

Negli anni 1969 e 1970, come segnalato con una nota preliminare pubblicata in «Atti e memorie della Commissione Grotte E. Boegan» (1), abbiamo avuto modo di rilevare le tracce di un'antica rete stradale che si irradiava dalle risorgive del Timavo, e che è caratterizzata da stretti solchi incavati perfettamente a binario nella roccia calcarea.

La singolare tecnica usata nella costruzione di quelle strade — che, per quanto ci consta, non trova riscontro altrove sul nostro Carso — e soprattutto l'importanza rivestita in epoca preromana e romana dalla zona dei ritrovamenti, ci suggeriscono ora un più attento e particolareggiato esame di quanto osservato. Ed è ciò che qui ci accingiamo a fare, nell'intento di apportare un contributo alla conoscenza della zona stessa.

Cominceremo col delimitare, a titolo orientativo, e seguendo un criterio in parte convenzionale, la più vasta area nella quale la nostra si inserisce; e di quella tratteremo una panoramica — indicativa e sommariamente riepilogativa — delle testimonianze degli antichi insediamenti.

L'area è quella delimitata ad Ovest dalle paludi monfalconesi per la maggior parte bonificate, a Nord dall'orlo meridionale della valle di Brestovizza, a Sud dal mare, sul quale si affaccia con una costa che dalle spiagge del golfo di Panzano sale rapidamente agli strapiombi calcarei di Duino e di Sistiana, per poi proseguire con declivi arenacei più dolci. Ad Est, dove non vi sono termini naturali, la delimiteremo con una linea ideale: dall'abitato del vecchio borgo di Aurisina, per i dossi a Sud e ad Est di Slivia, alla frazione di Prececnico, e da lì ancora alla valle di Brestovizza. Nell'insieme, un territorio collinoso, dominato da un unico rilievo, quello dell'Ermada; posto nell'intimo seno dell'Adriatico, punto di passaggio obbligato verso l'Istria e l'entroterra carsico, riparato in parte dai venti gelidi ed esposto all'alito delle tiepide marine, provvisto d'acqua, ricco d'insediamenti fin dalla preistoria.

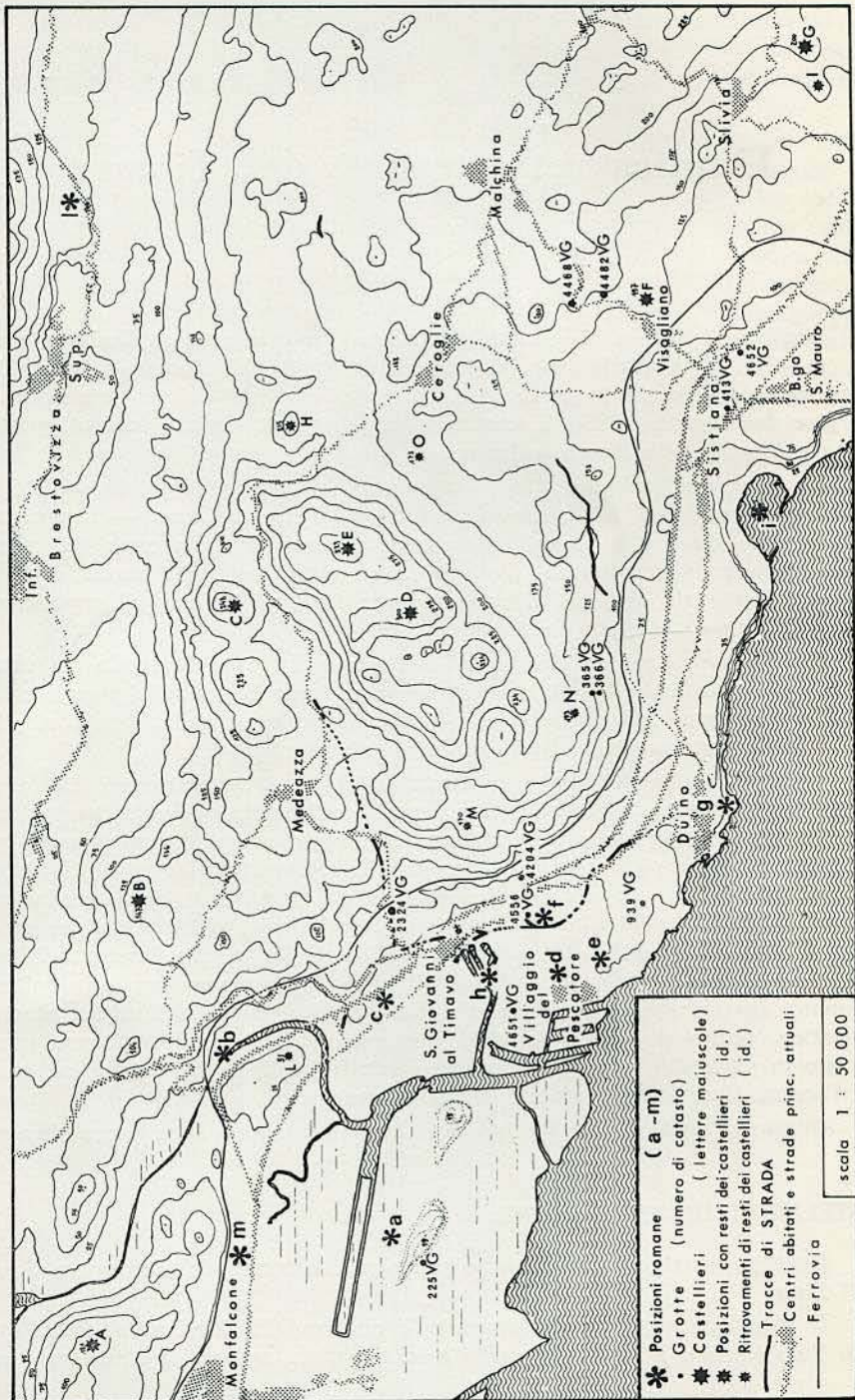
Queste le stazioni protostoriche e romane che vi sono state finora rinvenute:

CASTELLIERI DI MONFALCONE

Quattro castellieri coronano le propaggini estreme del Carso tra S. Polo ed il Lisert (2).

Il maggiore e più ben conservato è quello della Gradiscata, detto anche di S. Polo (q. 60). E' a doppio vallo e le sue mura aggiuntive attestano che fu

TAV. I



CASTELLIERI ED ALTRI INSEDIAMENTI PREISTORICI:

A m. Golas o cima di Pietrarossa	E castelliere superiore dell'Ermada	I castelliere inferiore di Slivia
B Flondar	F castelliere di Visogliano	L cima sopra Moschenizze
C castelliere di Brestovizza o Nad Ulinka	G castelliere superiore di Slivia	M quota 170
D castelliere inferiore dell'Ermada	H quota 215	N quota 193
		O castelliere di Ceroglie

a Terme di Montalcone	h Timavo
b Moschenizze	i Baia di Sistiana
c edifici sopra le sorgenti Sardotsch	l Mozici
	m zona dei Tavoloni e delle Fontanelle

POSIZIONI ROMANE:

d } resti di insediamenti presso il Villaggio del Pescatore
e }
f }
g Duino

GROTTE:

225 VG del Diavolo Zoppo	4204 VG del dio Mithra	413 VG riparo Marchesetti
4651 VG	939 VG Teresiana	4652 VG
2324 VG	365 VG	4468 VG
4556 VG	366 VG	4482 VG

FUORI CARTA:

castelliere di Vertace	grotta 260 VG (del Pettiroso)
castelliere della Gradiscata o di S. Polo	grotta 239 VG (della Fornace)
castelliere delle Forcate	grotta 859 VG (Sirza)

abitato da numerosa popolazione. Vi si scoprirono anche alcuni inumati di epoca romana (3).

Il secondo, detto «delle Forcate» (q. 61), è il meno vasto, ma presenta ancora uno degli accessi e numerosi macigni ben allineati che determinano inconfondibilmente la base poderosa delle sue mura (4).

Il castelliere del monte Falcone (o della Rocca) sorge su quota 88, e nonostante le rovine e le manomissioni perpetratevi nel corso dei secoli mostra anch'esso il suo vallo molto regolare ed ampio. Anche qui mura aggiuntive ripararono una popolazione accresciuta.

L'ultima posizione, resa quasi irriconoscibile dai bombardamenti della prima guerra mondiale, sorge sulla cima di Pietrarossa o monte Golas (q. 121) e si potrebbe considerare una vedetta sul percorso che per i laghi di Pietrarossa e di Doberdò conduce attraverso facili valichi al vallone di Gorizia, dominato a sua volta da possenti castellieri.

A Nord-Est e rispettivamente ad Est del monte Golas, i castellieri di Vertace (q. 144) e Flondar (q. 147) completano questo schieramento che controlla ogni comunicazione fra il retroterra ed il mare.

TERME DI MONFALCONE

Note agli antichi, descritte da Plinio (5) e raffigurate dalla Tabula Peutingeriana, il Kandler volle riconoscerne le fondamenta dalle irregolarità del terreno (6), ma presentemente vi si nota soltanto qualche frammento di laterizio. Nel 1911 si scoprirono tracce di un edificio romano a cinque vani, alcuni lavabi e suppellettili (7). Uno scavo compiuto nel 1970 per prolungare l'acquedotto fino ai nuovi stabilimenti industriali portò alla luce, proprio di fronte alla costruzione moderna attualmente in abbandono, numerosi cocci romani maciullati dalle scavatrici meccaniche. Data la rapidità con cui fu eseguito il lavoro non si potè far altro che un sopralluogo ad opera compiuta, sicchè si ignora se furono distrutti oggetti di maggiore importanza.

Sul versante opposto dell'antistante monticello di S. Antonio si trovava, fino a non molto tempo addietro, la grotta del Diavolo Zoppo (225 VG). Completamente distrutta da una cava di pietra, conteneva un deposito archeologico di cui non si potè conoscere l'esatto valore. Oltre alla breccia ossifera pleistocenica ed ai cocci neolitici segnalati dal Moser (8), si vuole contenesse resti romani.

Sulla base di un documento inedito esistente in un codice monfalconese, il Domini ha recentemente identificato nella contrada di S. Antonio, sull'anzidetto monticello, il sito di Putiolis o Puteolis, piccolo municipio romano fortificato che l'Itinerario dell'Anonimo di Ravenna cita quale centro abitato sul mare tra Foro-Julium (confine longobardo di Sistiana) ed Aquileia (9). Risulta infatti che fino alla metà del '400 quella contrada veniva chiamata dagli Slavi immigrati Starigrad, che significa vecchio luogo fortificato; e la testimonianza di Starigrad — dice ancora il Domini — collima con le notizie forniteci da Marin Sanudo, che annota di aver visto i resti di vecchi muri e di un ponte tra la stessa collina di S. Antonio e la minore denominata della Punta.

Il Marcon riferisce dal canto suo che nel 1914, durante lavori di sterro, si rinvennero nel sito di S. Antonio dodici tombe romane a cremazione (10).

In epoca romana il m. S. Antonio ed il m. della Punta (Insulae Clarae) erano circondati dal mare, e si discute ancora se il Lacus Timavi nominato da Livio (l. XLI) fosse lo specchio d'acqua tra quelle isole e la terraferma, od uno dei due laghetti a Nord-Est di Monfalcone, oppure il complesso delle risorgenti del Timavo stesso. Senza entrare nel merito della questione ricorderemo che la Tabula Peutingeriana pone davanti alle Terme un bacino che potrebbe essere il nostro.

ZONA DELLE FONTANELLE E DEI TAVOLONI

Riferisce ancora il Marcon, anche se vagamente, che in quella località, sita nei pressi del raccordo tra la statale 14 e l'autostrada, si scoprirono resti di strada, pavimenti, colonne e qualche oggetto (11). Il Mirabella Roberti riferisce dal canto suo che nel 1951, in località Tavoloni, lungo quello che definisce il tracciato della via romana, furono ritrovate parti di una villa di quell'epoca, ed accenna ad altri resti di edifici antichi che si scorgono nella zona (12). Inoltre, là dove lungo la statale 14 è stata eretta la nuova centrale elettrica, il Gruppo ricerche archeologiche di Monfalcone mise in luce, nel 1963, un pavimento a mattonelle di epoca romana (13).

INSEDIAMENTO PREISTORICO E ROMANO DI MOSCHENIZZE

La valletta di Moschenizze, ricca d'acqua, fu sede in epoca dei castellieri di una comunità dedita alla produzione di vasi. Con l'arrivo dei Romani e l'introduzione di nuove tecniche di lavorazione non furono tuttavia abbandonati, almeno in un primo tempo, gli elementi decorativi di quella prima civiltà, ed è così dimostrato che i castricoli continuarono a svolgere la loro attività anche dopo l'insediamento dei nuovi dominatori, dai quali finirono col venir pacificamente assorbiti (14).

Nel 1969-70 i lavori per la costruzione del raccordo autostradale hanno distrutto quel deposito archeologico, ed il poco rimasto non è oggetto, per quanto ci consta, di una qualche misura atta a salvaguardarlo.

Le sorgenti di Moschenizze alimentano un corso d'acqua che aggira una collina tondeggiante composta da due quote. La minore delle due fu sede di un piccolo castelliere i cui resti andarono probabilmente distrutti durante le battaglie del 1917 (15).

Tra gli attuali due ponti (statale 14 ed autostrada), si rinvennero nel 1932 i resti di un ponte costruito o riparato in epoca augustea (16), e lo stesso Kandler poneva un ponte sul Locavez «nel sito che dicono i Sablich» (17).

TIMAVO

Il fiume, celebrato dagli autori classici e circondato da leggende che richiamano attraverso la trasfigurazione del mito gli antichi traffici fra il mare, la pianura padana e le terre danubiane, viene indicato quale confine d'Italia dopo l'annessione della Gallia Cisalpina e prima che Augusto trasportasse

i confini al Risano. Il Degrassi ⁽¹⁸⁾ rammenta tuttavia che Plinio e Vibio Sequestre lo pongono in territorio aquileiese, estendendosi il confine della Gallia Cisalpina più a Sud, forse intorno a Prepotto di S. Pelagio, dove nel secolo scorso si scopersero due iscrizioni di età sillana che ricordano le offerte per la costruzione di un tempio a Minerva fatte da liberti e da schiavi della società che aveva in appalto la dogana. Il fatto che nel 178 a. C. le mosse dell'esercito romano fossero state seguite dagli Istri appena esso si accampò al Timavo — soggiunge il Degrassi — potrebbe per altro indurre a credere che gli Istri abitassero anche più a Nord di Prepotto. Ma non è forse azzardato supporre — dice ancora — che gli Istri avessero sgomberato alcuni dei loro castellieri sotto la pressione dei Carni che si erano aperti il varco sino alla costa del mare, e che Aquileia avesse riunito nel suo agro alcuni abitati già divenuti carnici. In altre parole il confine istriano (Strabone fa cominciare gli Istri subito dopo il Timavo) avrebbe subito dopo il 178 a. C. qualche spostamento verso Sud.

Ricordiamo inoltre che sul colle di S. Giovanni il Luciani pone la villa di Puteolis ⁽¹⁹⁾, di cui abbiamo già parlato, e che alla foce del fiume — secondo lo Sticotti ⁽²⁰⁾ — non vi fu un luogo abitato ma un circondario sacro con un porto, un boschetto, uno o più templi, e le terme: ciò che sembrano attestare alcune pietre con iscrizioni e materiali da muro impiegati nella costruzione dell'abside della chiesa del Battista ⁽²¹⁾, e ancora, sulla sponda sinistra del fiume, dove la collina scende con un dolce pendio ora coltivato a vigna, un canale di scolo e resti di magazzini ⁽²²⁾.

Un recente ritrovamento potrebbe dare l'avvio a quelle più estese ed approfondite ricerche tante volte invocate invano: ci riferiamo all'ammasso di ceramiche romane e preistoriche individuato nel 1969 nel letto del fiume ed al conseguente recupero di quel materiale per iniziativa della locale Soprintendenza, ad opera di una squadra del Centro Nautico e Sommozzatori di P. S. di La Spezia ⁽²³⁾.

EDIFICI ROMANI SOPRA LE SORGENTI DELL'ACQUEDOTTO RANDACCIO

Nel corso dei lavori effettuati nel primo dopoguerra per convogliare le acque della sorgente Sardotsch vennero alla luce i ruderi di un complesso di edifici romani. Le costruzioni si estendevano su tre ripiani, il più alto dei quali conserva ancora la pavimentazione in mattonelle di cotto. Si rinvennero anche tessere di mosaico e resti di crollo, come laterizi ed intonaci, questi ultimi decorati a bande bianche, viola cupo, rosse ed azzurre. Non risulta che vi siano stati compiuti scavi sistematici.

RESTI ROMANI PRESSO IL VILLAGGIO DEL PESCATORE

Al margine della zona di rimboschimento, sull'altura che sovrasta la piccola baia del villaggio variamente detta Valle Catina, Val Catino, Bel Cain, Bocadin, sono visibili resti di mura. La tradizione indicava nel sito il «palazzo

di Attila», così chiamato perchè da quello sarebbe stato distrutto (24). Sul pendio sovrastante un campo, e nel campo stesso, si rinvengono ancora tessere di mosaico bianche e nere (25). Pezzi di cocciopesto sono stati recentemente usati nelle recinzioni di quel terreno, e cocci romani affiorano nelle doline dei dintorni.

Per il Kandler (26) che vi pone nei pressi un faro romano, e per il Marcon (27), è il posto del castello Pucino.

Resti di una tomba in cotto ad inumazione e di un'urna cilindrica in calcare, sono stati scoperti nel 1969 lungo il tratto della vecchia «postale», tra la strada che dalla statale 14 porta al Villaggio del Pescatore ed il cimitero di S. Giovanni (28).

Pezzi di cocciopesto, frammenti di intonaco e resti ceramici si rinvengono sui versanti Sud e Ovest di quota 24, nei pressi del cimitero (29). Resti d'anfora e di altro vasellame romano si possono reperire, frammentati ai sassi di una grisa, su quota 29, tra il Villaggio e la Cernizza (30).

In vista del Timavo un modesto riparo sotto roccia (grotta 4651 VG), già fortificato dagli Austriaci, contiene ancora qualche cocchio romano (31).

Frammenti di ceramica romana si rinvennero anche nella grotta 4556 VG, il cui deposito andò pure danneggiato durante la prima guerra mondiale. L'imbocco stretto e lo sviluppo tortuoso della cavità fanno tuttavia ritenere che il riparo non fosse stato abitato.

GROTTA DEL DIO MITHRA (4204 VG)

Per la sua posizione dominante e la felice esposizione fu abitata ininterrottamente dal mesolitico all'età dei castellieri. Nel tardo periodo romano fu consacrata al culto mitraico (32).

GROTTA 2324 VG

Per la sua posizione incassata servì probabilmente da rifugio occasionale, trovandosi lungo il percorso che mette in comunicazione il Timavo con la valle di Brestovizza. Il Moser vi trovò una moneta di Antonino Pio (33). Ha dato anche qualche frammento di ceramica celtica. Attualmente è luogo di scarico di rifiuti.

QUOTA 170 DELL'ERMADA (Travisai)

Vi si rinvennero i frammenti di un vaso dell'età dei castellieri (34).

IMPLUVIO A MONTE DELLA FERROVIA, 200 METRI A SUD-EST DELL'EX CASELLO DI DUINO

Furono trovati in quei pressi i frammenti di un vaso romano (35).

QUOTA 193 A NORD-EST DI DUINO

Nel terreno sconvolto dalle opere di guerra sono stati rinvenuti cocci minuti dell'epoca dei castellieri e qualche guscio di mollusco, prova che la cima fu abitata.

GROTTE 365 VG E 366 VG

Si trovano poco a monte della fermata ferroviaria di Duino-Timavo e presentano caratteristiche particolarmente favorevoli all'insediamento. La minore fu abitata all'epoca dei castellieri, l'altra — la Alexander Grotte del Moser — adattata a ricovero durante la prima guerra mondiale, presenta in superficie, tra il materiale di scavo, qualche frammento di anfora romana. Vi fu trovata anche una lampada fittile (36).

CASTELLIERE DI BRESTOVIZZA O «NAD ULINKA»

Costruito su quota 248, è uno dei più poderosi del Carso triestino, e domina la sella che mette in comunicazione la valle di Brestovizza — già percorsa da un braccio della via Postumia (37) — con la zona del Timavo. A doppia cinta, con tracce di porta difesa da due torri e rampa di accesso, fu abitato anche in epoca più tarda, come dimostrano resti di mura a calce (38). Il confine di Stato del 1947 taglia la base della quota e lo lascia in Jugoslavia per pochi metri, sicchè non vi sono stati fatti scavi recenti.

CASTELLIERI DELL'ERMADA

I loro resti sono andati in buona parte dispersi nel corso della prima guerra mondiale. Il minore — quota 323 — presentava un tumulo al centro e, secondo il Marchesetti (39), il suo terriccio nero era ricco di cocci. Per la sua posizione dominante ed aperta fungeva verosimilmente da vedetta in grado di dare segnali a grande distanza. Il maggiore, che ha dato scarsi resti ceramici, si estendeva sulla tondeggianti quota 300, che sovrasta alcune ubertose doline. Altri due castellieri, di piccole dimensioni, sono stati recentemente scoperti ad un chilometro circa verso Est: su quota 215, lungo il confine di Stato (40), e nei pressi di Ceroglie, su quota 173 (41). Presentano entrambi modeste tracce di muro e scarsa ceramica.

DOLINE DI MEDEAZZA

Nel 1970 i lavori per la posa del metanodotto che attraversa il Carso hanno messo in luce, in alcune doline che lo fiancheggiano, frammenti di ceramica dei castellieri e romana. Due frammenti di anfora romana sono stati trovati in una dolina sulle falde nord-occidentali del monte Cocco, sul lato sinistro della carrareccia che vi conduce da Medeazza; un'ansa di vaso dei castellieri lungo quest'ultima, circa cinquecento metri oltre il paese (42).

DUINO

Il castello è costruito su ruderi romani ed incorpora una torre di quell'epoca.

Secondo alcuni autori la località corrisponderebbe all'antico Pucino, il cui vino era apprezzato fino alla corte di Augusto (43). Altri identificano Pucino con l'attuale Prosecco, dove pure si producono ottimi vini, ma ciò è in contrasto con le parole di Plinio «gignitur... non procul Timavo fonte, saxoso colle, maritimo adflatu paucas coquente amphoras».

Marmi antichi tornarono alla luce nel primo dopoguerra, tra di essi una parte del basamento con dedica al Timavo del console Sempronio Tuditano (44). Qualche frammento di anfora si può ancora trovare nelle doline tra il paese ed il cimitero di S. Giovanni, e cocci della tarda età dei castellieri sono stati recentemente reperiti nel terreno sconvolto di una vecchia postazione bellica, sul ciglio del Carso, circa 500 m ad Est del Castello Nuovo (45).

Nel parco della Cernizza si trovava la Grotta Teresiana o di Fioravante (939 VG), il cui deposito archeologico andava dal neolitico all'età romana. Già adattata a ricovero durante la prima guerra mondiale, la cavità è sparita sotto cumuli di rifiuti scaricati dai reparti anglo-americani che presidiarono la zona fino al 1954.

BAIA DI SISTIANA

Il Kandler (46) vi riconobbe gli scivoli lungo i quali, in epoca romana, veniva avviato al mare il materiale estratto dalle cave, e segnalò, inoltre, i resti di un molo risalente a quella stessa epoca. Il Cumin (47) accenna dal canto suo al ritrovamento di resti di pavimentazione a mosaico, ma il tutto andò distrutto con la riattivazione delle cave ed i lavori di ampliamento del porto.

RIPARO MARCHESETTI O KAUSKA JAMA (413 VG)

Si tratta di un riparo sotto roccia in una dolina tra il centro di Sistiana e la statale 202. Il Marchesetti vi scoprì uno scheletro e «cocci neri d'impasto grossolano» (48) di presumibile età dei castellieri. Divenuta oggi luogo di scarico di rifiuti e di materiale di riporto, la dolina sta per essere colmata.

CAVERNETTA 4652 VG

Situata a Sistiana, a destra del raccordo con la statale 202 per Trieste. Assieme all'antistante dolina, scavata per sfruttarne il terreno coltivabile, ha dato qualche frammento di ceramica dei castellieri e romana.

AURISINA

Di antica rinomanza per le sue cave di pietra calcarea, compatta e resistente, largamente impiegata nella costruzione e ricostruzione di Aquileia.

Per il Cumin (49) l'entità dei lavori eseguiti dai Romani è dimostrata

dall'enorme accumulo degli scarti che furono valutati ad oltre un milione di metri cubi.

Le ricche sorgenti che sgorgano lungo la sua fascia costiera favorirono gli insediamenti fin dalla preistoria.

Interessante anche per lo studio dell'antica topografia — dice il Pusch (50) — il ritrovamento di due ossuari romani di pietra calcarea, e delle rovine di una villa.

Altri ritrovamenti — riassume il Degrassi (51) — si effettuarono in varie grotte: Pocala (91 VG), Pettiroso (260 VG), Fornace (239 VG), Sirza (859 VG).

CASTELLIERE DI VISOGLIANO

Domina il paese omonimo da quota 157 e presenta una cinta elittica con qualche traccia di muro esterno. Scarsa la ceramica, ma non vi sono stati effettuati scavi.

GROTTE 4468 VG E 4482 VG

Di piccole dimensioni, situate lungo la strada Visogliano-Malchina, sono state recentemente prese in esame dal Gruppo Grotte dell'Associazione XXX Ottobre per il loro interessante riempimento. La maggiore delle due (4468 VG) dette ceramica dei castellieri e romana, oltre ad una moneta dell'epoca di Augusto; l'altra (4482 VG) dette anch'essa ceramica romana e dei castellieri, ma con minore abbondanza (52).

CASTELLIERI DI SLIVIA

Ubicati tra Slivia ed Aurisina, il più ampio (q. 200) ha un imponente vallo a gradoni molto ben conservato e la ceramica dimostra che esso fu abitato anche in età romana. Dell'altro rimane solo un basso muro irregolare.

* * *

La scorsa che abbiamo dato alle testimonianze degli insediamenti nell'area del Timavo, può dare un'idea dell'importanza che essa dovette avere in epoca preromana e romana per l'economia della regione; è quindi naturale che in quell'area si sia andata formando, dapprima quasi spontaneamente, poi secondo piani di relativa organicità ed ampiezza, la rete viaria le cui tracce siamo riusciti a rilevare, e che qui passiamo più dettagliatamente a descrivere.

Non sarà superfluo ricordare, in premessa all'esame dell'antica viabilità attorno alle risorgive del Timavo, che ad essa accenna in vario modo la generalità delle opere che prendono in considerazione quella zona sotto il profilo storico-geografico, ma si tratta, solitamente, di osservazioni che, per quanto dotte ed

interessanti, non forniscono localizzazioni dettagliate e precise, perchè inserite nel contesto della descrizione di aree più vaste, dove il richiamo alla *Fonte Timavi* è quanto meno d'obbligo.

Alcune citazioni da testi di recente pubblicazione possono forse meglio introdurci nell'argomento e confermare il nostro assunto.

Scriva S. Panciera (53): «*Da ultima nella rassegna delle sette grandi strade che toccavano Aquileia figura la via che, vicino a Prosecco, si biforcava e, da una parte conduceva a Trieste, e dall'altra portava a Tarsatica; segnata per quanto si riferisce alla prima diramazione sulla Tabula Peutingeriana e ricordata, quanto ad entrambi i rami, nell'Itinerario di Antonino. La via ebbe sicuramente origini preromane ed, appena sotto Augusto, il suo percorso fu leggermente modificato con la costruzione di un ponte sul Locavaz da parte di soldati della XIII legione Gemina, assicurando una più stretta comunicazione tra Aquileia e Trieste. Il percorso non è facile da ricostruire per mancanza di militari e di ritrovamenti probanti.*»

Scriva, dal canto suo, L. Bosio (54): «*E proprio in questa località (foci del Timavo) noi possiamo, con buone probabilità, fissare un altro centro portuale di epoca preromana. Strabone infatti ricorda qui un porto ed un tempio dedicato a Diomede. A tale proposito non mi sembra una coincidenza casuale questo ricordo di Diomede che si ritrova contemporaneamente a Spina, ad Adria ed al Timavo. Il Degrassi afferma che il porto del Timavo ebbe grande importanza commerciale in epoca preromana (Degrassi A., «Porti romani dell'Istria» in Anthemon, Firenze, 1955, pag. 122); e il Gregorutti e il Reisch sono del parere che da qui partiva la grande strada che metteva in comunicazione l'Adriatico con i paesi del Nord. D'altra parte è sufficiente dare uno sguardo alla carta geografica per notare come questo sia il punto più settentrionale dello Adriatico, dove la pianura paludosa lascia il posto alla roccia carsica, presso la quale l'ampia foce del Timavo permette sicuri approdi. Niente di più probabile perciò che proprio in questo punto si possa fissare il centro portuale più orientale della frangia lagunare veneta in epoca preromana.....».*

«*Sappiamo dall'Itinerario di Antonino e dalla Tavola Peutingeriana — dice ancora il Bosio (55) — che da Aquileia, passando per la stazione di Fonte Timavi, si poteva raggiungere Trieste, Pola e Fiume..... Ma la scoperta più interessante per noi, perchè riguarda la nostra strada, è stata quella del 1932 quando, bonificando la zona paludosa del Lisert tra Monfalcone e San Giovanni di Duino, si rinvennero a circa 40 metri dal ponte della statale moderna (S.S. n. 14) quattro blocchi quadrati e diverse pietre a cuneo appartenenti ad un antico ponte. Uno dei blocchi portava la scritta LEG. XIII..... Dalla Stazione di Fonte Timavi fino al paese di Duino la strada continuava, se così possiamo dire, ancora unita. Da Duino proviene il frammento di una grande base di statua in cui compare il nome del console C. Sempronio Tuditano, che nel 129 a. C. mosse guerra contro i Giapidi e gli Istri, partendo dalle foci del Timavo..... Con ogni probabilità a Sud di Duino si trovava il punto di biforcazione delle due strade».*

Mancanza quindi, per dirla col Panciera, di ritrovamenti probanti in genere e di indicazioni in dettaglio e precise — vorremmo aggiungere — per quanto riguarda la più ristretta zona attorno al fiume: ciò che rileviamo dai testi della maggior parte degli studiosi di casa nostra che si interessarono al problema, e dei quali peraltro non vogliamo tacere le molti utili indicazioni, come pure i motivi di incertezza che da quelle frequentemente derivano.

Vediamo di riepilogare, seguendo un ordine cronologico, ciò che fu scritto di significativo sulle strade protostoriche e romane nell'area della nostra indagine:

C. Buttazoni (56): «.....la strada odierna proveniente da Aquileia che dopo aver fatto il giro intorno a S. Giovanni in linea quasi retta corre per Proseco, Opcina, Basovizza, Matera, Castelnuovo e Lippa, e discende quindi a Fiume, non può essere altra che quella precisamente descrittaci dall'Itinerario di Antonino.....».

P. Kandler (57): «Di opera romana durano frequentissimi avanzi..... ponte sopra il Locavez..... brandelli di strade antiche..... il porto celebratissimo del Timavo..... il quale porto non avrebbe avuto celebrità per le sue forme materiali soltanto..... tiriamo che servisse a Forogiulio, all'odierno Cividale, il quale veramente in antico era unito per strade al porto, delle quali la prima in rango e munita come solevano i Romani, correva da Cividale a Galliano, a Portis di Praticello, a Rosazzo, a Brazzano, a Cormons, a Corona, a Bruma, a Gradisca, a Doberdò al Timavo, però il tratto da Gradisca a Doberdò non ci è riuscito a riconoscerlo materialmente..... Altro tratto di strada correva dal Timavo lungo il Vallone, e protendevasi nel piano a mezzogiorno di Gorizia». E poi: «Altra veniva dalle prossimità della chiesa di S. Giovanni al Timavo, saliva il monte, si univa alla consolare presso Juvanigrad e serviva alle comunicazione col porto del Timavo..... attraverso la regione dei Caleni altra strada di primo rango veniente da Aquileja passava a Medeazza, a Palladio, a S. Croce, a Prosecco, a Trieste, a Parenzo, a Pola, ad Albona, a Tarsatica, noto alli Itinerari.....».

R. Pichler (58): «.....la via di Monfalcone per l'Istria nel 1371 venne rifatta dal Patriarca, il quale ricostruiva anche il ponte di pietra al confine di S. Giovanni. La strada era ancora del tempo romano e costeggiava la palude del «Lacus Timavi.....».

H. Noè (59): «Attraverso il parco naturale di Duino, conosciuto col nome di Cernica..... si prolungano le tracce (in tedesco: spur, che vale anche per solco, rotaia) di una strada romana, probabile continuazione della via Gemina...».

C. Gregorutti (60): «Di queste vie scolpite nella roccia esistono gli avanzi. Ne vidimo vestigia sul Carso, nel tratto di via che percorre la valle di Brestovizza. Da Valle a Ceroule si vede l'incassatura di una strada impressa a perpendicolo nella roccia, la quale in epoca certamente preromana conduceva al bosco di Sistiana..... A queste tracce visibili s'aggiungono, quali testimoni dell'antica strada, i residui dei castellieri, segni indubbi di antiche sedi e guida infallibile per il rinvenimento delle antiche vie militari romane.....».

«Nella provenienza da Emona la strada partivasi in due rami presso la località di Valle, fra Goreansca e Brestovizza. Una trincea profondamente scavata nella roccia conduceva il ramo di sinistra al porto di Sistiana, donde con una curva raggiungeva il castello di Pucinum e la stazione Fonte Timavi, e poi pel monte della Tromba, che costeggia a oriente il Locavez, gettavasi sulla falda meridionale dei colli di Monfalcone verso il ponte dell'Isonzo, che veniva traversato a Ronchi. Il ramo di destra, passando per Brestovizza, Iamiano, per la sponda meridionale del lago di Pietra Rossa e la falda settentrionale dei detti colli di Monfalcone, andava a riunirsi davanti il detto ponte col primo ramo, ed indi superato assieme l'Isonzo, la via fusa nuovamente in un solo corpo giungeva in Aquileja. Da questi due rami si svilupparono più tardi le due strade militari romane, l'una diretta per Emona e l'altra per Tergeste.....».

A. Puschi (61): «.....l'odierna strada (che da Duino mette a Trieste) è quella stessa che fu costruita dai Romani e che mantenendosi nel medio evo, viene menzionata col nome di «publica» nell'antico sigillo della città di Trieste, e con quello di «carraria» in molte carte, per indicare uno dei confini dell'agro triestino».

A. Degrassi (62): «..... da questo porto, da cui il Timavo deve in gran parte la sua fama, partiva prima della fondazione di Aquileia la grande strada commerciale frequentata dai mercanti greci, che metteva in comunicazione il nostro mare con i paesi nordici».

G. Cumin (63): «*Dei percorsi dell'epoca preistorica nulla possiamo dire, esistette probabilmente una rete complessa di sentieri e forse anche di piste rotabili che collegavano le singole stazioni (castellieri) dell'epoca del ferro, ma di essi non ci sono rimaste tracce; alcuni autori ritengono che alle foci del Timavo, buon porto naturale per i navigli dell'epoca, facesse capo la strada dell'ambra, supposizione, questa, probabile, ma non dimostrata..... La via Gemina, passava per Duino e saliva l'altopiano passando per Aurisina..... Queste strade, che come si vede, avevano tutte un percorso longitudinale, erano collegate da vie secondarie il cui tracciato totale non ci è anco ben noto..... Dalla Gemina, prima di Duino si staccava un ramo che per Brestovizza, Comeno e Rifenbergro scendeva ad Aidussina.*».

A. Degrassi (64): «*Nei lavori di bonifica che si stanno compiendo nella distesa paludosa del Lisert, tra Monfalcone e la foce del Timavo, furono estratti dalla draga nel nuovo canale che ha regolato il corso del Locavaz massi quadrati di pietra calcare, pietre a cuneo dell'arcata di un ponte, e un frammento di pietra scolpita. La scoperta avvenne negli ultimi mesi del 1932 e nei primi del 1933 a circa 35-50 metri ad oriente del ponte della nuova strada Monfalcone Duino..... Il più interessante dei quattro blocchi conservati è un parallelepipedo lungo m 0,92, alto 0,40 e grosso 0,34, squadrato sulle due facce maggiori e profilato agli angoli delle due facce minori. Una delle facce squadrate presenta presso il margine laterale destro un incastro con piombo e su di essa si legge la scritta LEG XIII incisa da mano inesperta..... Gli altri tre blocchi, di lunghezza diversa (cm 60, 45, 24), sono lunghi da cm 55 a 60 e grossi 20; tutti e tre hanno nel senso della lunghezza un solco a sezione curvilinea largo circa cm 14 e profondo in media 7. I tre massi appartengono evidentemente a selciato stradale e i solchi furono incavati dalla mano dell'uomo per rendere più agevole il passaggio dei veicoli; simili solchi artificiali furono osservati anche su altre strade romane (Ballif, Römische Strassen in Bosnien, p. 7, seg)..... Il ponte apparteneva senza dubbio alla strada che da Aquileia passando presso le polle del Timavo andava da una parte a Trieste e dall'altra a Tarsatica (Fiume). La strada è segnata nella Tabula Peutingeriana e ricordata dall'Itinerarium Antonini. Si era già supposto che essa seguisse il margine della palude del Lisert, avvicinandosi al percorso della strada costruita di recente che costeggia il fianco delle colline. Era impossibile del resto che la strada romana passasse più a mezzogiorno, perchè il Lisert era ancora coperto delle acque del mare.....*».

P. Geiringer (65): «*La „Via Timavi“ costeggiava il piede del monte fino al porto di Duino, proseguiva per Prosecco.....*».

P. Sticotti (66): «*Dalle foci dell'Istro lungo le valli del Danubio e del Savo correva da tempi remotissimi la grande strada fluviale dei commerci, la quale a Nauporto diventava terrestre e attraverso l'Ocra raggiungeva la foce del Timavo, com'è adombrato poeticamente dal mito degli Argonauti che, giunti a Nauporto, si caricarono la loro nave sulle spalle per proseguire il viaggio sino al mare.....*».

C. Chersi (67): «*Sotto la protezione del castello sorse poi sulla strada che lo collegava al porto, e su quella che provenendo da Aquileia portava a Trieste (la via Gemina Timavi), l'attuale borgata (di Duino), cinta più tardi da mura...*».

S. Domini (68): «*Questa rappresentazione (della Tabula Peutingeriana) ci può far pensare al tracciato della misteriosa e discussa strada costiera che da Aquileia, valendosi di guadi e ponti, superava la zona delle Aquae Gradatae e attraverso le due isole poteva raggiungere il Carso in prossimità dell'odierna Duino.....*».

S. Gradenigo (69): «*Là (al Timavo) giunse dal Baltico l'antichissima „via dell'ambra“, che sboccava dalla valle di Brestovizza (una traccia, scavata a mezza costa, era ancora visibile tanti anni or sono, quando ne ricercai il percorso) presso S. Giovanni di Duino. Là sorse quel grande emporio.....*».

Sulla base delle indicazioni e delle testimonianze che abbiamo qui riportato, e per quanto comunque ci risulta, riteniamo di poter affermare che le tracce dell'antica rete viaria attorno al Timavo, e soprattutto la singolare tecnica usata per costruirla, non hanno attirato quell'attenzione che altrove è stata variamente riservata a simili opere; e vorremmo aggiungere stranamente, dopo che il Degrassi ebbe a riferire sul ritrovamento di resti del ponte sul Locavaz e su quel selciato stradale solcato, tenuto presente, altresì, che al fine di riconoscere i possibili percorsi, la ristretta zona compresa tra S. Giovanni e Duino è topograficamente quanto mai significativa.

* * *

Passiamo ora alla descrizione dei singoli tratti rilevati:

TIMAVO - DUINO

Un primo tratto parte dalla zona, poco al di sopra del terzo ramo delle risorgenti, dove sono ancora visibili le macerie di alcune case distrutte durante la prima guerra mondiale. I solchi, tra i meglio conservati, si dirigono verso Sud, sdoppiandosi poco prima del nuovo acquedotto in un primo bivio. Dei due rami, uno prosegue verso Duino, ma si perde quasi subito — probabilmente ricoperto dal terriccio — per riapparire verso la sommità della collinetta (q. 24) di cui sale il fianco con tracce ben marcate; l'altro gira a sinistra, in direzione di Medeazza, e lo si poteva osservare fino al margine della statale 14 che lo interrompeva; nel 1970, purtroppo, è stato quasi tutto ricoperto dal materiale di scavo del nuovo acquedotto.

Come abbiamo detto, su quota 24 le tracce si fanno ben marcate, anche se le interruzioni sono più frequenti, e sono spesso rilevabili su testate di calcare isolate, alte fino a mezzo metro sull'attuale piano di campagna, particolare quest'ultimo che mette in evidenza l'antichità del percorso.

Verso la fine della salita è stato individuato un secondo bivio: il ramo che si dirige verso Nord-Est e poi verso Nord-Nord-Est, perdendosi in direzione della statale 14, è — caso unico finora rilevato — a doppia carreggiata; non è stato tuttavia possibile determinare con certezza se si tratta di un ulteriore sdoppiamento della strada oppure della sostituzione di un tratto rovinato con altro più recente. Il percorso che punta verso Duino, oltrepassata la collina, si perde su testate sempre meno emergenti nei pressi del sito in cui, come segnalato nella nota dello scorso anno, furono rinvenuti i resti di due tombe romane. Proba-



I solchi della strada nei pressi di S. Giovanni al Timavo



Tracce di doppio binario tra quota 24 e S. Giovanni al Timavo

bilmente la strada descriveva qui un ampio giro verso Sud-Est, perchè i solchi sono nuovamente visibili sul lato destro dell'attuale strada che dalla statale 14 conduce al Villaggio del Pescatore. Interrotti dalla suddetta statale, riprendevano poi con un caratteristico tratto in trincea nei pressi della casa cantoniera, a monte della statale stessa; lo scorso anno, però, quel terreno è stato spianato per costruirvi un chiosco ed un piazzale di sosta, sicchè le tracce sono attualmente visibili soltanto alcune decine di metri più in là, dove — dopo un terzo bivio, un ramo del quale sembra la continuazione dell'anzidetto tratto che fiancheggia la strada per il Villaggio del Pescatore — si dirigono, parallelamente alla statale, verso Sud-Est, scomparendo poi presso il bivio di Duino.

Da lì in direzione di Trieste non si sono trovate altre tracce, ma in loco si ricorda che evidenti resti di quel tipo di strada si potevano osservare fino a pochi anni or sono nei pressi di Cupizi, all'altezza della stazione di servizio sulla statale 202.

Sono stati però trovati altri tratti verso Ceroglie dell'Ermada e nei pressi del Monte Sambuco, sicchè l'andamento generale della rete originaria può essere ricostruito con sufficiente chiarezza.

S. GIOVANNI AL TIMAVO

A Nord-Ovest della chiesa nuova di S. Giovanni al Timavo ed in tutta prossimità delle case che la fiancheggiano, è visibile un breve tratto con un quarto bivio che manda un suo ramo verso le sorgenti Sardotsch (acquedotto Randaccio) e l'altro verso Nord-Est, dove probabilmente si divideva ancora. Lungo quest'ultima direttrice, infatti, troviamo sulla destra alcune tracce in direzione di Medeazza, di cui diremo più oltre, ed a sinistra altri due tratti: l'uno, con solchi minuti, diretto dall'attuale strada per Medeazza verso le case di S. Giovanni che si trovano a fianco della statale 55, l'altro, più a monte, caratterizzato da solchi tra i più larghi, e atipico per il suo passo, come diremo più oltre, diretto presumibilmente come il primo verso la valle di Moschenizze.

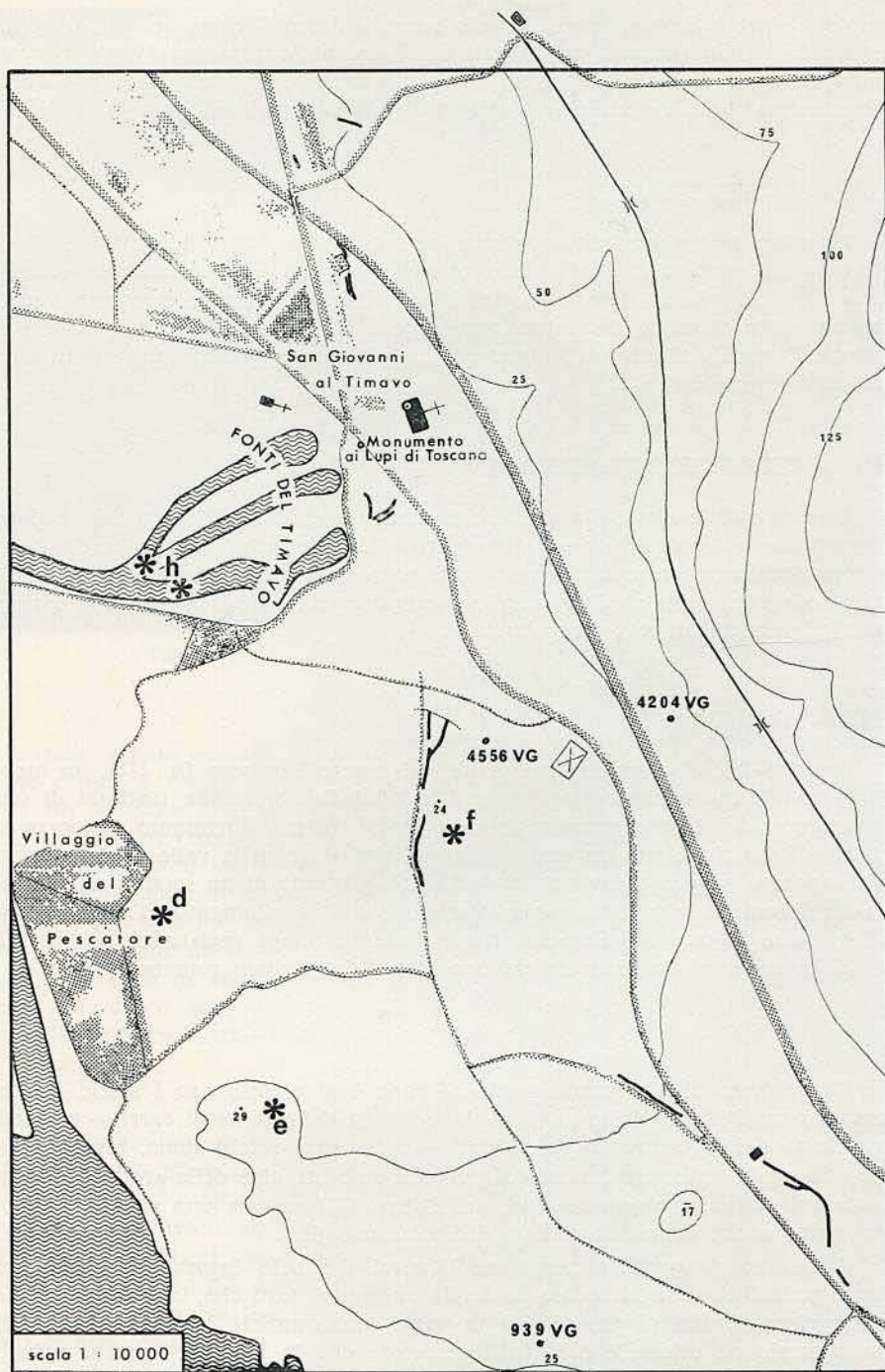
LOCAVAZ

Un breve tratto scende con forte pendenza dalla selletta tra le quote 60 e 43 — ora sconvolta dai lavori per il rifacimento della statale 202 — verso il ponte della statale 14 sul Locavaz. La strada, che è stata abbandonata pochi decenni or sono e che presenta quindi anche tracce più recenti e marcate, è interrotta a monte dai lavori di cui abbiamo detto ed a valle del raccordo tra le due statali.

S. GIOVANNI - MEDEAZZA

Un tratto è visibile sul versante meridionale di quota 146, poco a monte della strada che, oltrepassata la ferrovia, conduce a Medeazza. I resti sono qui alquanto stanziati e poco marcati, a causa del dilavamento del pendio non alberato e dei calcari meno compatti su di un terreno che, per di più, è stato deva-

TAV. 2



stato dalla guerra. Le tracce si dirigono verso il dosso Trebini (q. 170) e probabilmente la strada passava tra questo ed il dosso Petrinia (q. 139) per continuare quindi in direzione della selletta tra l'Ermada e quota 248 (castelliere di Brestovizza), per scendere poi nella valle di Brestovizza.

MEDEAZZA - BRESTOVIZZA

Un altro tratto, evidente continuazione di quello sopra descritto, è rilevabile lungo il fianco meridionale della carrareccia che da Medeazza conduce alla selletta tra l'Ermada ed il castelliere di Brestovizza. Sfortunatamente esso è stato in buona parte distrutto dai lavori per la posa dell'oleodotto transalpino che lo interseca. I solchi, che si presentano per lo più non appaiati, sono molto netti anche se alquanto levigati.

DUINO - CEROGIE DELL'ERMADA

La carrareccia che dalla stazione ferroviaria di Duino-Timavo sale a Ceroglie passando a Nord del monte Straza (q. 153) presenta nel suo tratto intermedio parecchie tracce, anche se per lo più poco evidenti. La strada è stata infatti usata fino a non molti anni or sono, per cui ai solchi antichi se ne sono sovrapposti altri con andamento irregolare.

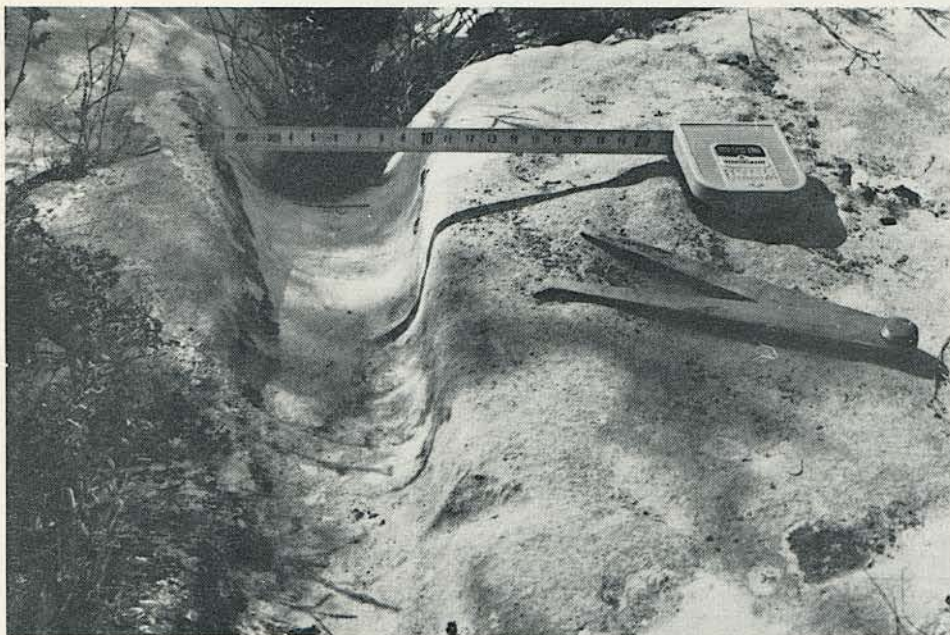
MONTE SAMBUCO

A Nord-Est di Ceroglie, nei pressi del monte Sambuco (q. 212), un breve tratto piega in zona imboscata da Nord-Est ad Est: potrebbe trattarsi di una continuazione del tratto precedentemente descritto, ma dovremmo supporre la presenza di un bivio, con un ramo volto a Nord, dove nella valle di Brestovizza avrebbe potuto raggiungere la zona di Mozici, già sede di un monumento sepolcrale tardoromano che testimonia l'antichità dell'insediamento; l'altro diretto ad Est, verso la zona di Comeno, frequentata in tempi preistorici per la raccolta della selce ed attraversata da una strada in periodo romano.

* * *

Il problema che a questo punto si pone è di stabilire se i solchi da noi osservati siano l'effetto del passaggio plurisecolare delle ruote di carri — e quindi un prodotto del logoramento dei calcari — o se quei solchi siano, invece, delle guide atte ad impedire deviazioni dai percorsi stabiliti, cioè delle «rotaie» scavate ad arte sui terreni malagevoli dove, tra l'altro, il tracciare una strada avrebbe comportato, anche economicamente, difficoltà maggiori.

Riteniamo di poter accantonare l'ipotesi del solo logoramento, ma non soltanto perchè ci viene ricordato anche da autorevoli testi che, in tema di strade, la carreggiata scavata di proposito è in tempi molto antichi la caratteristica dell'area centrale ed orientale del Mediterraneo, e che in Francia, Austria e Jugo-



Particolare di un solco presso S. Giovanni al Timavo

slavia sulle strade romane tagliate nella roccia e su molte altre di supposta origine celtica o illirica si trovano frequenti esempi di solchi scavati appositamente per le ruote (70): scartiamo semplicemente quell'ipotesi perchè lungo le strade del nostro Carso di calcari variamente logorati ed incavati ne abbiamo veduti innumerevoli, ma in nessun caso con quella sorprendente perfezione di taglio attestata da non pochi dei nostri binari. Nè riteniamo, d'altra parte, che i carri da scli abbiano potuto produrre scanalature della singolare ristrettezza di 6 - 7 cm, come abbiamo riscontrato nelle parti meno logore e consunte. Ed è appena il caso di soggiungere che il libero movimento delle ruote in senso assiale, dal canto suo, non avrebbe mai potuto tracciare gli opposti solchi con quella uniformità che è un'altra delle caratteristiche rilevate.

* * *

Cerchiamo ora di stabilire la larghezza delle carreggiate, cioè le distanze intercorrenti tra gli opposti solchi, premettendo che il valore dei dati rilevati non può essere che approssimativo perchè l'ineguale danneggiamento dei solchi, dovuto principalmente alla diversa intensità dell'azione erosiva non permette l'acquisizione di valori esatti. Abbiamo effettuato al riguardo una triplice misurazione, rilevando in più luoghi la distanza tra i lati esterni di due solchi paralleli (E - E), quella tra due lati interni degli stessi (I - I) e quella, infine, tra il lato esterno di un solco ed il lato interno dell'opposto (E - I).

Questi — espressi in centimetri — i valori ottenuti:

ZONA		E - E	E - I	I - I
	A	110	96	80
	B	105	95	83
tratto dal monumento ai Lupi di Toscana all'acquedotto	C	102	92	84
	D	110	95	82
	E	106	94	82
tratto coperto dai lavori	F	105	93	84
tratto attorno a quota 24	G	104	93	88
	H	110	94	84
	I	110	91	76
	J	111	99	78
	K	—	90	78
	L	104	94	86
	M	(79)	(73)	—
tratto dal bivio del Villaggio del Pescatore al Bivio di Duino	N	112	98	82
	O	104	90	82
tratto sopra il Locavaz	P	104	95	89
	Q	110	96	86
tratto dietro S. Giovanni	R	(147)	(132)	(104)
tratto dalla stazione ferroviaria di Duino - Bivio a Ceroglie	S	114	94	77
	T	106	96	82
	U	100	91	49
	V	105	95	76
	W	109	94	85
tratto del m. Sambuco	X	—	96?	84?

() misura anomala

— » non effettuabile

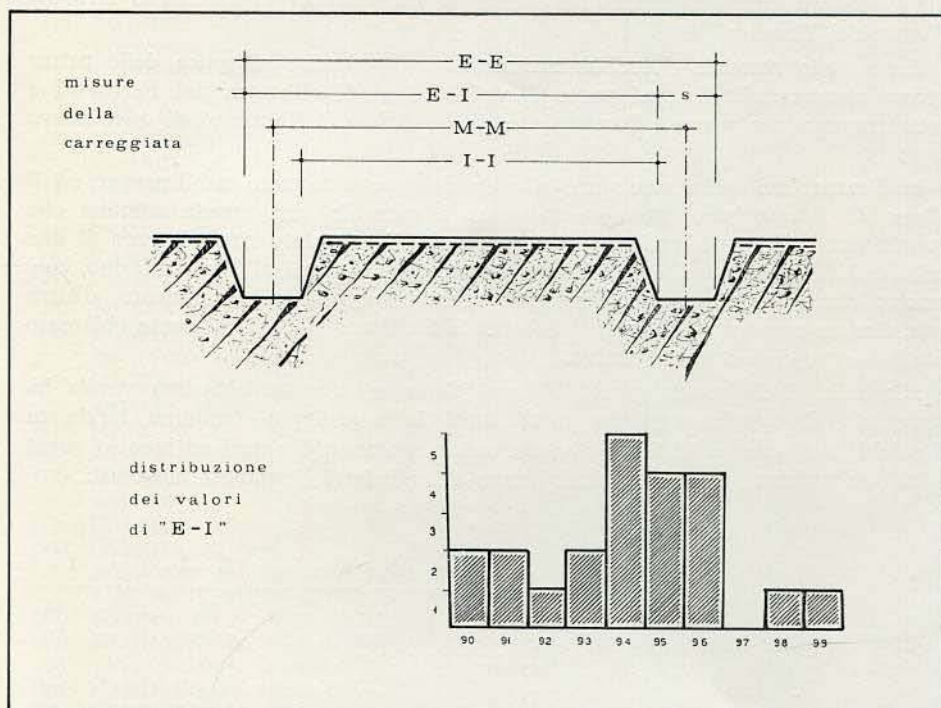
? » incerta

Malgrado differenze anche notevoli dovute principalmente, come detto, all'erosione, i dati rivelano un'evidente omogeneità. Fanno eccezione le misure M ed R. La prima è stata però rilevata su di una traccia a più solchi paralleli: evidentemente il tratto di strada era stato rinnovato più volte ed i solchi esaminati non appartenevano alla stessa carreggiata; per la seconda, riferibile ad una traccia molto più ampia e marcata, si potrebbe invece ipotizzare l'appartenenza ad un'epoca diversa. Del resto poco più a monte, verso la selletta da cui scendeva la postale da Gorizia, sono visibili altri solchi da noi trascurati perchè chiaramente recenti per taglio e forma.

Scartate pertanto le misure M ed R, il valore minimo di E - E risulta di 100 cm, e se ne deduce che la distanza assiale tra le ruote non potrà superare quel valore.

Il valore massimo di I - I risulta invece di 89 cm, e con ciò appare evidente che la distanza assiale tra le ruote non potrà essere inferiore a quel valore.

TAV. 3



Possiamo quindi trarre una prima conclusione: la larghezza della carreggiata sarà maggiore di 89 cm più lo spessore delle ruote e minore di 100 cm: il tutto con qualche centimetro di tolleranza, dovendosi tener presente che le ruote hanno una certa libertà di movimento in senso assiale e che il loro assetto varia a seconda del carico.

Circa lo spessore della ruota dobbiamo tener presente che a causa della erosione la larghezza alla base dei solchi esaminati (s) varia per lo più tra i 5,5 ed i 7 cm, pur raggiungendo in taluni casi valori molto più alti. Ne ricaviamo che la ruota non poteva essere più larga di 5,5 cm, cioè del valore minimo di s .

Infine i valori $E - I$. Come rappresentato dal diagramma, tali valori si addensano attorno ai 94 - 96 cm, ed è questa quindi la misura più probabile della distanza tra ruota e ruota ($M - M$) come appare dal disegno.

* * *

Riteniamo di poter concludere con alcune osservazioni, suscettibili delle modificazioni che potranno essere suggerite dall'acquisizione di ulteriori elementi di valutazione:

— le antichissime vie rilevate, in quanto caratterizzate da una doppia carreggiata e da vari bivi, attestano l'esistenza di un vero e proprio nodo stradale nell'area del Timavo;

— detto nodo stradale dovrebbe necessariamente risalire all'epoca delle prime fortune commerciali di quel porto fluviale, e quindi all'epoca del Ferro ed a quella romana che precede l'espansione di Aquileia e l'affermarsi di quel nuovo porto;

— le diramazioni della rete verso il sito del ponte romano sul Locavaz ed il Vallone di Brestovizza, attraversato come è noto da una strada romana che si vuole ricalchi un più antico percorso, nonchè il segnalato rinvenimento di due tombe e di fittili di quell'epoca lungo il tratto S. Giovanni al Timavo-Duino, confermano che essa fu usata nel periodo romano; e non va dimenticato, d'altra parte, che un suo tratto nei pressi del monte Sambuco viene localmente chiamato *Rimska cesta*, cioè strada romana.

— alla sella di Federaun presso Villaco (Carinzia) una antichissima strada ha carreggiata di uguale ampiezza e caratteristiche analoghe (minima larghezza dei solchi cm 6 contro i 5,5 del Timavo, stessa sezione dei solchi ed identici segni dell'azione erosiva), le misurazioni hanno dato infatti i seguenti risultati:

	E - E	E - I	I - I
A	—	96	84
B	102	89	76
C	104	96	85
D	103	96	81
E	104	95	83
F	105	97	—

ciò esclude il carattere locale ed atipico che si volesse attribuire alle strade in esame e le colloca invece nel quadro di una stessa tradizione che trascende i confini della zona esaminata.

— confortano infine la tesi dell'ascendenza preromana le osservazioni di studiosi che hanno preso in esame altrove carreggiate di quel tipo, come per esempio i già menzionati Grenier e Schreiber (71): secondo il primo, infatti, le strade con quel modesto scartamento assiale e dai solchi così ristretti e regolari — tipiche delle zone accidentate — si differenzierebbero dalle romane per il maggior scartamento di queste ultime, variabile da cm 135 a cm 145. Lo Schreiber dice dal canto suo che nella regione del Passo Fern, in Tirolo, resti di un percorso preromano — che egli definisce la strada mediana dell'ambra — presentano solchi di carreggiate dallo scartamento di un metro; e basandosi poi prevalentemente su studi condotti dal Bulle (72) alla sella di Federaun afferma che tale strada viene indicata dalla tradizione popolare come romana, ma dovrebbe in effetti risalire all'epoca di Hallstatt, pur essendo stata incorporata successivamente dai Romani nella rete delle loro vie di comunicazione.

Abramo Schmid - Egizio Faraone

NOTE

- (1) ANDREOLOTTI S. ed altri, 1969. Rilevamento delle tracce di una rete stradale preromana e romana presso le risorgive del Timavo (Carso triestino) in «Atti e Memorie della Commissione Grotte E. Boegan», vol. 9, Trieste.
- (2) Le quote da noi riportate sono quelle delle tavolette dell'I.G.M. 1:25.000, ediz. 1962. Esse possono discordare leggermente da quelle riportate da altri autori.
- (3) MARCHESSETTI C., 1903, I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia, in «Atti del Museo Civico di Storia Naturale», Trieste, pag. 43.
- (4) DEPRETIS A., 1961, Contributo allo studio dei castellieri preistorici nel territorio di Monfalcone, Monfalcone.
- (5) PLINIO, Nat. Hist., II, 103.
- (6) KANDLER P., 1871, Lettere archeologiche, in «L'Osservatore Triestino», n. 49.
- (7) «Forum Julii», n. 9, dicembre 1911, pag. 285.
- (8) MOSER K., 1899, Der Karst und seine Höhlen», Trieste, pag. 19 e pag. 116.
- (9) DOMINI S., 1967, Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e antica cartografia monfalconese, Monfalcone.
- (10) MARCON E., 1848, La città di Monfalcone. Cenni storici dall'antichità al Risorgimento, Monfalcone.
- (11) MARCON E., 1929, Monfalcone, la sentinella di Venezia, coll. «Le cento città d'Italia illustrate», Milano.
- (12) MIRABELLA ROBERTI M., 1952, Villa rustica, in «Fasti Archeologici», n. 7, pag. 289.
- (13) Biblioteca comunale di Monfalcone, album fotografico, foto n. 985 e n. 986.
- (14) OSENDA A., 1968, Relazione sul rinvenimento di una stazione romana e di una preistorica nei pressi della risorgiva di Moschenizze (Carso triestino), in «Atti e Memorie della C. G. E. B.», vol. 8, Trieste.
- (15) Scoperto da S. Andreolotti e F. Stradi nel 1968. Inedito.
- (16) DEGRASSI A., 1934, Avanzi di ponte costruito dalla legione XIII Gemina, in «Atti della R. Accademia dei Lincei».
- (17) KANDLER P., 1870, Lettere archeologiche, in: «L'Osservatore triestino», n. 183.
- (18) DEGRASSI A., 1954, Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche, Berna.
- (19) MARCHESSETTI C., 1873, Del sito dell'antico castello Pucino e del vino che vi cresceva, in «Archeografo Triestino», n. s., vol. V, Trieste.
- (20) STICOTTI P., 1910, Timavo, in «Miscellanea di studi in onore di A. Hortis», Trieste.
- (21) BUDINIS C., 1928, Dal Carnaro al Friuli - Architetture caratteristiche, Trieste.
- (22) «Forum Julii», n. 9, dicembre 1911, pag. 284 e 285.
- (23) Giacimento individuato a sette metri di profondità ed a duecento metri circa dalle risorgenti del terzo ramo del Timavo dall'appuntato G. Macor della squadra vigilanza marittima del Commissariato di P. S. di Duino-Aurisina.
- (24) Lettera di R. PICHLER riportata da A. D'ANCONA in «La leggenda di Attila flagellum Dei in Italia», Studi di critica e storia letteraria, Bologna, 1880.
- (25) Posizione individuata da F. Stradi nel 1965.
- (26) KANDLER P., 1864, Discorso sul Timavo, Trieste.
- (27) MARCON E., 1948, op. cit.
- (28) ANDREOLOTTI S. ed altri, 1969, op. cit.
- (29) Posizione individuata da F. Stradi nel 1965.
- (30) Ritrovamento effettuato da S. Duda nel 1969.
- (31) Sopralluogo di F. Stradi, S. Andreolotti, E. Faraone nel 1969.
- (32) ANDREOLOTTI S. ed altri, 1965, Relazione sul rinvenimento dei resti di un Mitreo durante la disostruzione della cavità n. 4204 VG presso le risorgive del Timavo, in «Atti e Mem. C. G. E. B.», vol. 5.
- (33) «Mittheilungen der Anthropol. Gesellschaft», 31^o, Wien, 1901.
- (34) Ritrovamento di F. Stradi nel 1965.
- (35) Ritrovamento A. Schmid nel 1970.
- (36) K. MOSER in «Mittheilungen der K. K. Central Commission», N. F. 17^o, 1901.

- (37) GREGORUTTI C., 1890/91/92, L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia, in «Archeografo Triestino», n. s., vol. 16-17-18, Trieste.
- (38) MARCHESETTI C., 1903, op. cit., pag. 40.
- (39) MARCHESETTI C., 1903, op. cit., pag. 39.
- (40) ANDREOLOTTI S. - STRADI F., 1964, Nuovi castellieri e stazioni dell'età dei Metalli individuati nel territorio triestino, in «Atti e Mem. della C. G. E. B.», vol. 4.
- (41) Scoperto da S. Andreolotti nel 1966. Inedito.
- (42) Ritrovamenti di A. Schmid nel 1970.
- (43) Il Degrassi (1954, op. cit., pag. 75) è contrario a tale identificazione.
- (44) STICOTTI P., Sul suolo classico del Timavo. Scoperta di pietre romane a Duino, in «Il Piccolo» di Trieste, 12.11.1924.
- (45) Ritrovamento di S. Andreolotti nel 1971.
- (46) KANDLER P., 1870, Lettere archeologiche, in «L'Osservatore Triestino», n. 123.
- (47) CUMIN A., 1929, Guida della Carsia Giulia, Trieste.
- (48) Lettera inedita del Marchesetti al Boegan, conservata nel Catasto speleologico della Soc. Alpina delle Giulie.
- (49) CUMIN A., 1929, op. cit.
- (50) PUSCHI A., 1892, Scoperte archeologiche, in «Archeografo Triestino», n. s., vol. 18°, Trieste.
- (51) DEGRASSI A., 1929, Le Grotte carsiche nell'età romana, in «Le Grotte d'Italia».
- (52) MARZOLINI G., 1969, La Grotta n. 1 e la Grotta n. 2 di Visogliano, in «Annali del Gruppo Grotte dell'Ass. XXX Ottobre di Trieste».
- (53) PANCIERA S. 1957, Vita economica di Aquileia in età romana, Aquileia, pag. 60 e seg.
- (54) BOSIO L., 1967, I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità in «Venetia», Padova, pag. 37 e seg.
- (55) BOSIO L., 1970, Itinerari e strade della Venetia romana, Padova, pag. 201 e seg.
- (56) BUTTAZZONI C., 1870 - 71, Di Avesica romana, l'odierno Proseco, in «Archeografo Triestino», n. s., vol. II, pag. 28.
- (57) KANDLER P., 1871, Lettere archeologiche, in «L'Osservatore Triestino», n. 49 e n. 75.
- (58) PICHLER R., 1882, Il Castello di Duino, Trento, pag. 198.
- (59) NOË H., 1891, Görz und seine Umgebung. Ein Begleitbuch, Gorizia, pag. 90 (v. anche: Guida illustrata di Gorizia e dintorni, Gorizia, 1909, nella quale il Noë precisa che tracce sono visibili nel parco «cinto da muro»).
- (60) GREGORUTTI C., 1892, op. cit., pag. 166 e seg.
- (61) PUSCHI A., 1892, op. cit., pag. 264.
- (62) DEGRASSI A., 1925/26, Lacus Timavi, in «Archeografo Triestino», vol. 12° della III serie, pag. 307 e seg.
- (63) CUMIN G., 1929, op. cit., pag. 146 e seg.
- (64) DEGRASSI A., 1934, Avanzi di ponte costruito dalla legione XIII Gemina, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», vol. 10°, pag. 9 e seg.
- (65) GEIRINGER P., 1936, Strade romane ed opere di difesa al confine giulio, in «Alpi Giulie», 27, 1, pag. 8 e 9.
- (66) STICOTTI P., 1937, Il Vallo Giulio, in «Le Panarie», 13, 75, pag. 163.
- (67) CHERSI C., 1956, Itinerari del Carso Triestino, Trieste, pag. 25.
- (68) DOMINI S., 1967, op. cit., pag. 66.
- (69) GRADENIGO S., 1970, Alle origini di Trieste, Trieste, pag. 23.
- (70) SCHREIBER H., 1960, Le vie della civiltà, Milano, pag. 15 e seg.
GRENIER A., 1934, Manuel d'archéologie gallo-romaine, 2eme partie, L'archéologie du sol - Les routes, Paris, pag. 368 e seg.
- (71) Opere cit. a nota precedente.
- (72) BULLE H., 1947, Geleisestrassen des Altertums, in «Sitzungsberichte der Bayer. Akad. d. Wiss., Phil. Hist. Kl.», Heft 2, München.

Il presente studio è stato condotto in collaborazione con Francesco STRADI e Sergio ANDREOLOTTI, cui va il ringraziamento degli autori.

Rilievi e disegni sono di Adriano STOK.

Breve storia del rifugio Guido Brunner

Tutto incominciò come una fiaba del buon tempo antico..... C'era una volta un Re che felicemente regnava sulla Sassonia, era un gran cacciatore ed in una delle sue battute di caccia al camoscio — tra un affare di Stato e l'altro — capitò in val di Rio Bianco, s'innamorò della valle o più probabilmente dei suoi cornuti, snelli e selvaggi abitanti e decise di farsi costruire una capanna al limite del bosco da usarsi per le sue scorribande venatorie. Correva l'anno del Signore 1900. Chi conosceva settanta anni or sono le valli più remote delle Alpi Giulie? Pochi boscaioli o qualche cacciatore bracconiere e la valle ogni tanto rimbombava di secchi spari che decretavano la morte di un gallo cedrone o di un camoscio, poi un bel giorno, anzi un brutto giorno, una lunga teoria di soldati si snodò su' per i tornanti della valle di Rio Bianco, poi occuparono le forcelle, le vette e attorno alla capanna sorsero tende e baracche: era la guerra. La val di Rio Bianco e le sue vette per quanto vicine al gran teatro di guerra del Jof Fuart, delle cime Kastrein, della lunga cresta dei Buinz e del Montasio fu una specie di oasi di pace nella quale il rombo delle cannonate giungeva affievolito dalla distanza ed il rifugio del Re di Sassonia era stato trasformato in sede di comando di seconda linea.

E qui vennero distaccati gli ufficiali Stagl, Klug e fratelli Renker — tutti viennesi — i quali, oltre agli obblighi derivanti dal grado militare, nutrivano uno sviscerato amore per la montagna e approfittando della forzata residenza in quella zona, tra una azione di pattugliamento e l'altra, nell'estate dell'anno 1916, effettuarono numerose salite sulle vette circostanti aprendo bellissime vie su roccia quali lo spigolo NE, la parete Est, la gola SE e la cresta Sud della Cima Alta di Rio Bianco, la parete Sud e il camino SE della Cima delle Cenge, la rampa mediana, la terza rampa orientale, il camino della parete Sud, la parete Ovest e lo spigolo NO della Vetta Bella; il Pan di Zucchero da Ovest, da Nord e da Est; il Campanile Est della Cima Alta di Rio Bianco e altre ancora di minor pregio. Un bel giorno, questa volta bello davvero, tacque il cannone, scesero a valle tutti i soldati e un grande silenzio calò nel bosco attorno al rifugio che, ahimè, non era più proprietà del Re di Sassonia in primo luogo perchè non c'era più un tal Re e poi perchè una guerra vinta aveva portato i confini d'Italia ben al di là della val di Rio Bianco. Il rifugio era passato sotto la giurisdizione dell'Azienda Demaniale Statale ma, mancando i fondi per la sua manutenzione, lentamente deperiva: il tetto faceva acqua, i serramenti non tenevano, la legnaia si sfasciava.

Già nell'anno 1926, grazie all'interessamento e all'opera oculata in difesa delle Alpi Giulie dell'allora Presidente della Società Alpina delle Giulie, avv. Carlo Chersi, il rifugio era stato preso in affitto dalla Società stessa che provvede a poco a poco ad una radicale sua riparazione rimettendolo in condizione di funzionare e ribattezzandolo col nome del socio volontario di guerra e medaglia d'oro Guido Brunner caduto sul monte Fior l'8 giugno 1916. La semplice cerimonia dell'alza bandiera avvenne, alla presenza di numerosi soci, Autorità e un manipolo di ufficiali dell'Esercito e della Milizia il 20 ottobre 1935. Da quell'anno in poi il rifugio servì egregiamente al suo scopo offrendo un'ospitalità rustica, modesta e senza pretese a quella categoria di alpinisti che, disdegnando agi e mollezze, cercano nell'alpe pace, bellezza e solennità.

Sulla rivista sezionale «Alpi Giulie» degli anni 1936 (n. 1) e 1938 (n. 2) comparve una esauriente monografia delle cime che rinserrano la valle di Rio Bianco compilata dal dott. Paolo Goitan e Mauro Botteri — poi riportata nel Bollettino del C.A.I n. 77, del 1939 — e parecchie cordate di arrampicatori ne seguirono le indicazioni, usufruendo del rifugio G. Brunner e riscoprendo le bellezze nascoste della valle di Rio Bianco. Poi..... altra guerra. Lunga, dura, dolorosa; soldati italiani, soldati tedeschi, partigiani di tante nazionalità tutti intenti in questo crudele gioco nel quale in definitiva il fine ultimo è la sopravvivenza. Anche il rifugio ne subì le conseguenze: sconosciuti vi penetrarono in quegli anni oscuri, d'estate o d'inverno, vi bruciarono le panche, le lettiere, pezzi



Il rinnovato rifugio Brunner il giorno dell'inaugurazione

(foto C. Prato)

A fianco: Il rifugio «Brunner» prima dei lavori di ripristino; sullo sfondo la catena delle Cime Moghenza
(da «La Grande Guerra sulle Alpi Giulie»)



di pavimento riducendolo a ruolo di baracca sconnessa che faceva acqua da tutte le parti. Ma la tabella «Rifugio Guido Brunner» anche se sfioracciata da vandalici proiettili, faceva sempre bella mostra di sé sulla porta di ingresso e poichè la valle di Rio Bianco era rimasta fortunatamente in territorio italiano ad onta delle batoste subite, l'Alpina delle Giulie — Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, — non poteva abbandonarlo ad un destino così triste. Come le formiche si danno da fare per porre riparo ai danni provocati al loro nido dalla scarpa del viandante disattento, così l'Alpina — gelosa custode dei suoi rifugi — eseguì una serie di riparazioni di fortuna e rattoppi nell'anno 1947 e il vecchio camino riprese a fumare fuori e..... dentro la piccola cucina. Gli anni erano passati tanti e veloci e così pure dei vecchi soci del G.A.R.S. molti se ne erano andati per sempre su quelle vette tanto amate in vita ma questa — la vita — continua ed una nuova generazione giovane, piena di entusiasmo si affacciò alla soglia della valle di Rio Bianco, «scoperse» il vecchio rifugio e lo volle ripristinare riportandolo alla vecchia solidità. E per tante domeniche la capanna vide un nutrito gruppo di giovani che, sudati e stanchi, scaricavano sul suo spiazzo antistante pacchi di lamiera, tavole di legno, madieri, un camino nuovo, sacchi di cemento, attrezzi di tutti i generi per falegname e carpentiere e da operai improvvisati, sotto la sagace guida di alcuni anziani, alla mancanza di esperienza sostituirono un ardore e una buona volontà degna di ammirazione. Sia lode a loro! Ma anche il rifugio riserbò delle sorprese: per quanto vecchio di quasi un secolo, quando si trattò di forare le travi per farvi passare il nuovo camino, queste si rivelarono sane e dure come sasso e ce ne son voluti di colpi di scalpello per poterle forare! E così, per tutto l'autunno 1970, mentre i larici e i faggi lentamente assumevano — domenica dopo domenica — la loro fastosa colorazione giallo-oro, venne sostituito il tetto di legno con solide lamiere zincate, poi la legnaia fu abbattuta e rifatta, venne costruito nelle immediate vicinanze un nuovo gabinetto mentre nell'interno faceva bella mostra di sé un nuovo focolaio e nuove lettiere attendono ora i pagliericci sui quali potranno finalmente dormire gli alpinisti. Il miracolo — se la parola non è troppo grossa — è stato fatto: grazie ad un sostanziale contributo dell'Ente Regione ma soprattutto alla buona volontà, allo spirito di sacrificio e il desiderio di continuare la tradizione tramandata da noi «veci», dimostrata da un gruppo di giovani delle ultime leve a maggior ragione degni di plauso se paragonati a tanta altra gioventù che oggi..... ma lasciamo perdere: è un altro discorso.

L'inaugurazione del rifugio Guido Brunner, rinato a nuova vita, è stata tenuta semplicemente l'11 ottobre 1970 in una meravigliosa giornata di fine autunno che ai colori dorati dei larici aveva voluto aggiungere una spruzzata di bianco: la prima neve. Un bel fuoco all'aperto, fragranti salsicce, pane casereccio, castagne e vino portati dagli amici della Sezione del C.A.I. di Artegna e lì, davanti al nuovo rifugio, vecchi e giovani accomunati dal medesimo amore per la Montagna, intonarono i canti lenti e solenni che già cantarono gli Amici scomparsi e canteranno in futuro i nostri giovani perpetuando una tradizione che in fondo è scuola di vita.

ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE



a cura di **MARIO GALLI**

*Ricordate coloro che prima di voi
hanno avuto gioia dai monti.....
Leggete i buoni libri alpini.
Ben altrimenti comprenderete
e godrete la Montagna.*

Kugy

Carlo de Marchesetti

Al nome di Carlo de Marchesetti la mente rievoca l'austera figura del vecchio venerando, «decano e nestore dei naturalisti della Venezia Giulia», il nostro più grande botanico e paleontologo, il riorganizzatore alacre delle più prestigiose istituzioni scientifiche cittadine, da lui per lungo tempo avvedutamente dirette. Tutti sanno dei suoi grandi meriti, delle sue opere maggiori, ancor oggi fondamentali, del lustro da lui portato alla nostra terra. Ma la sua vera grandezza era nello spirito che lo aveva animato in mezzo secolo di dedizione allo studio, spirito di poeta, sorretto da un inestinguibile amore per la Natura e non dalla grigia e presuntuosa illusione del «servitore della scienza». Troviamo nei suoi scritti giovanili l'espressione più spontanea di quella grande sensibilità che mai il rigore scientifico avrebbe inaridito, come oggi sembra tanto piacere; troviamo nel suo grande amore per la Natura l'impeto più entusiastico: l'amore per la montagna. Per questo, tra quanto è stato scritto delle Giulie nel «periodo aureo» dell'alpinismo, piace riscoprire le pagine dell'illustre studioso che da esse meglio potremo conoscere.

Dalle sue stesse parole sappiamo che non furono le sole ricerche scientifiche a condurlo sui monti, come si è detto per altri precursori dell'alpinismo. Non aveva egli l'animo del diligente erborizzatore, limitato a scrutare chino tra l'erba. Nei tempi in cui ancora l'andare in montagna era considerato «fisima e stravaganza», Carlo de Marchesetti non esitava a scrivere, tra gli elenchi botanici, tutta la gioia di inebriarsi del fascino delle vette, il godimento della loro selvaggia bellezza, la fierezza della loro conquista. Amore e conoscenza della Natura in lui vicendevolmente si stimolavano e ciò avrebbe improntato tutta l'opera sua e gli valse, a suo più grande onore, l'attributo di «ultimo umanista della scienza».

Il 20 ottobre 1876 il consiglio comunale nominava Carlo de Marchesetti direttore del Museo civico di storia naturale, primo triestino a ricoprire tale carica ed il più giovane dei candidati; al concorso si era presentato con pochi titoli, «come chi aveva dinanzi non il passato, ma l'avvenire» e la fiducia riposta in lui, nelle sue capacità e nel suo entusiasmo, non sarebbe stata delusa. Gli studi che lo appassionavano erano in tal modo diventati la sua professione; accantonata la laurea in medicina e l'«autorizzazione ad esercitare l'arte medico-chirurgo-ostetrica», ebbe la fortuna di potersi dedicare per tutta la vita interamente ad essi, che da giovane aveva seguiti per puro diletto. Era stato introdotto nel mondo della scienza da Maurizio Prihoda, addetto al servizio delle proviande militari, che per diversi anni erborizzò nei nostri dintorni. Lo aveva fortuitamente incontrato, quindicenne, sulle pendici di Contovello, in una splendida giornata di primavera, confidandogli il suo amore per le piante ed i fiori. Prihoda lo seguì nelle sue prime ricerche e nel 1867 lo presentò a Muzio de Tommasini, il più autorevole tra i cultori della *scientia amabilis* nella nostra regione. Il vecchio, illustre botanico gratificò l'entusiasmo del giovane con la propria stima ed amicizia, lo volle compagno nelle sue escursioni di studio e gli fu guida, la più valente, nella conoscenza della nostra flora.

Innamorato della nostra terra, tanto ricca di bellezze naturali e di interessi scientifici, Carlo de Marchesetti dedicò tutta la propria operosa esistenza alla sua esplorazione botanica e paleontologica, e di questa fu il vero pioniere. Fino ad allora infatti gli archeologi giuliani non avevano spinto l'indagine oltre l'epoca romana, contentandosi per l'oscura preistoria di compulsare gli scrittori classici e di rifarsi ai miti ed alle fantastiche leggende di antiche tradizioni. Egli per primo trovò le vestigia dell'uomo trogloditico nella Venezia Giulia (1), contro l'opinione dello stesso Burton, vicepresidente della Società Antropologica di Londra e console a Trieste, che pure aveva riconosciuto nei castellieri non fertilizi romani, ma insediamenti preistorici. Il Burton aveva giudicata impossibile una simile scoperta nella nostra regione, troppo fidando nella sua esperienza di esploratore d'Africa «*ma la zappa giaceva ancora inoperosa, la zappa che doveva arreararci tante importanti scoperte, che doveva rivelarci tanti segreti reconditi e sciogliere tanti ardui problemi, che doveva insomma ridarci la storia perduta di oltre centomila anni*» — così scriveva de Marchesetti, che fu il primo ad usarla con accortezza, e con risultati che furono superiori a qualsiasi speranza. Scavò nelle caverne del Carso e dell'Istria, percorse tutta la regione rintracciando i resti dei castellieri, esumò le grandi necropoli nelle valli delle Giulie, gli antichi pas-saggi alpini ove una grande civiltà era fiorita e scomparsa. Accumulò una ricchissima raccolta preistorica, con la quale avrebbe voluto costituire un museo archeologico locale e che poi venne donata dalla Società adriatica di scienze naturali (2), al Comune di Trieste e da questo affidata al Museo di storia ed arte.

Negli ultimi anni della sua vita, libero da altri impegni, Carlo de Marchesetti intensificò febbrilmente gli studi botanici, quelli della sua romantica giovinezza, ai quali si era sempre dedicato col maggior amore (3). Voleva portare a termine ciò che avrebbe dovuto essere la sua realizzazione più grande, il suo più degno ed ultimo tributo d'amore alla propria terra: la completa illustrazione botanica della regione. La *Flora della provincia delle Alpi Giulie*, dal Tricorno al Quarnero, era già stata concepita, ma non ultimata, da Muzio de Tom-

masini, di cui egli giustamente si sentiva l'erede spirituale; ma come temeva, la morte lo colse ad opera incompiuta (4).

Fu un assiduo frequentatore dei monti per tutta la vita (5), conoscitore perfetto delle Alpi Giulie, che aveva sistematicamente perlustrato nel corso delle sue ricerche botaniche. Ultrasettantenne era ancora un camminatore instancabile, spesso solitario nelle sue escursioni alpine. Chi gli fu vicino (6) ama ricordarlo percorrere a passo misurato le nostre montagne, incurante dei disagi, col pesante zaino pieno di piante, raccolte con tutta la zolla di terra. Camminava in silenzio, pensoso, pronto però alla facezia ed al racconto fiorito ed avvin-



Carlo de Marchesetti nel 1880
(cortesia del comm. Fiorello de Farolfi)

cente nella dimestichezza delle serate attorno al fuoco, in baita o in rifugio. Allora si rivelava il conversatore brillante dell'intimità familiare, dal cuore aperto e dall'eloquio agile ed elegante, come era stato conosciuto nelle sue conferenze più belle. In esse, come nella vita di ogni giorno, era il poeta a prevalere sullo scienziato, ad esprimersi nello stile smagliante e forbito che ritroviamo in tanti suoi scritti. Narrava volentieri delle sue salite in montagna, dei suoi viaggi in oriente ed in tutta l'Europa per arricchire le collezioni del Museo; mai però fece alcun cenno ai suoi studi, timoroso che ciò potesse sembrare esibizione del suo grande sapere. In montagna vestiva sempre l'abito nero, con il suo inseparabile cappello ed in mano il caratteristico lungo alpenstock di

bambù, ricordo del suo viaggio in India dell'autunno 1875, dal quale aveva portato a Trieste anche il tronco fossile esposto nell'atrio del nostro Museo.

Tra i suoi primi scritti vogliamo ricordare *Ein Ausflug auf die Julischen Alpen*, con gli elenchi botanici del monte Porezen, salito da Circhina nell'estate 1872; *Una gita al Gran Sasso d'Italia*, salito, con la traversata dell'intero massiccio, in occasione del suo viaggio a Roma del 1875; *Una passeggiata alle Alpi Carniche*, resoconto letterario delle escursioni botaniche nella Val Canale.

Leggiamo da esso il momento dell'arrivo sulla cima del Jôf Fuart, raggiunto da Valbruna per il Lavinal dell'Orso, percorso allora poco consueto e non facile.

Finalmente eccoci alla vetta, lacerata e corrosa in mille guise, e l'occhio può vagare libero d'ogni intorno, ed abbracciare d'uno sguardo l'immenso panorama, che ci si stende innanzi. Chi non ha mai salito un'alpe non può figurarsi quel sentimento d'ineffabile voluttà, che prova l'animo commosso alla vista di quelle fughe di monti, di quelle creste dentellate, di quelle lunghe cortine di rocce inaccessibili, di que' burroni tenebroso, di quelle lontane smisurate pianure, che si perdono in una vaporosa sfumatura. Di sotto ai nostri piedi ondeggia un oceano di picchi bianchi e rilucenti, e più in giù s'allarga una vasta zona verdeggiante, dalla quale sorgono altre mille punte capricciosamente foggiate. Dall'un lato torreggia il Canin col suo immane capo denudato, dall'altro il Montasio spinge arditamente tra le nubi le sue alte piramidi aguzze. E più in là una falange di colossi si addensa, si pigia, si soverchia in una bizzarra confusione di forme e di contorni. Poi lunghi piani ondulati e fiumi e laghi e città e villaggi ed infine nelle aeree lontananze il profilo delle nevi eterne del Glockner. E se a tutto ciò si aggiunge un'atmosfera pura, leggerissima, una solitudine immensa, paurosa, un silenzio arcano, profondo, rotto solo di tratto in tratto dall'assordante frastuono d'una valanga, si comprenderà di leggeri, che la scena ha in sè qualche cosa di grandioso, di bello, di sovranamente poetico, ma d'una bellezza selvaggia, d'una poesia vergine, robusta, incomprensibile al molle snervato fabbricatore di versi! Si comprenderà che le gite alpine non sono solamente una ginnastica del corpo, ma che potentemente contribuiscono a donar vigore allo spirito, e ad educar l'animo al sentimento del bello e del vero!

* * *

Questa sua *Escursione alle Alpi Giulie* venne pubblicata nei numeri di settembre, ottobre e novembre 1875 di «Mente sana in corpo sano» dell'Associazione Triestina di Ginnastica, ed anche in estratto di limitata tiratura. La forma potrà sembrarci leziosa, assuefatti all'abuso dei periodi sincopati e delle impressioni istantanee ed estrose, che oggi è imposto dalla «retorica dell'antiretorica», dalla quale sembra bandita l'armonia di un pensiero coerentemente compiuto. Accostiamoci senza ingiustificate prevenzioni a questa prosa desueta e spesso altisonante, senza dubitare l'artificio in ciò che è solo forse troppo ingenuamente sincero; comprendiamone anzi lo spirito, che è lo specchio di un tempo andato, e meglio gusteremo la freschezza di tante vivide sensazioni.

Mario Galli

NOTE

- (1) Egli intraprese la prima campagna di scavi sistematici nella Grotta dell'Orso, così da lui denominata, nel 1884, ultimata le ricerche nella necropoli di Vermo presso Pisino. Già nel 1879 però aveva scritto: «Negli immediati dintorni di Trieste mi venne dato di scoprire già parecchie grotte, in altri tempi abitate dall'uomo, e non sono che pochi giorni ch'ebbi la fortuna di trovare nella grotta di S. Servolo, associati ad un gran numero di ossa umane e di altri animali, oggetti di bronzo, dei quali quanto prima darò una breve descrizione». In quell'anno, su invito del signor Giuseppe Fabiani di S. Daniele del Carso, egli visitò una grotta presso Cobilaglava, dove due villici avevano cominciato ad estrarre ossami e guano, fino al sopraggiunto divieto comunale, per un modesto commercio di fertilizzanti. Calatosi nel pozzo di 38 metri con un verricello, il 16 marzo ed il 14 aprile praticò degli scavi sul fondo, a grande distanza dall'ingresso; trovò antiche ceneri, numerosi cocci, un'ascia di diaspro rosso, due aghi d'osso ed un omero umano, oltre ad ossa di cervo. Suppose che un tempo la grotta doveva consentire un più agevole accesso dall'esterno, tramite cunicoli successivamente ostruiti.

Concludeva con l'esortazione: «Chiediamo dunque al nostro paese le reliquie ch'esso gelosamente custodisce, dissotteriamole noi, che è compito nostro, e teniamole tutte unite con santa venerazione, perchè esse sono i preziosi ricordi dei nostri padri, che ci apprendono le vicende della patria diletta, nè permettiamo che vadano disperse per straniere regioni a danno irrimediabile e vergogna nostra, ed a testimoniao perenne della nostra noncuranza!»

Più volte sarebbe ritornato su questo argomento, in aspra polemica con il Dr. Carlo Moser, «raccolgitore e trafficante di oggetti preistorici» che con molto zelo e poco ordine e rigore scientifico si affrettava ad inviare al Museo di Vienna. Ricordiamo infine, tra le sue più singolari scoperte paleontologiche, quella effettuata nella Grotta dell'acqua bianca di Tribussa (N. 497 V.G.), dove rinvenne in superficie, parzialmente concrezionati, diversi scheletri dell'*Ursus ligusticus*. «Tra le rocce, ricoperte qua e là da stalagmiti bizzarramente foggiate, apparivano alla tenue luce delle candele gl'immani scheletri degli orsi nelle loro posizioni originali. Nessuno aveva ancora turbato quella scena fantastica, che si celava nelle ombre eterne dello speco, ove nelle ossa calcinate si potevano quasi leggere gli ultimi moti convulsi delle fiere agonizzanti...»

- (2) Della Società adriatica di scienze naturali fu presidente dal 1901 al 1921 e presidente onorario fino alla morte.

Consigliere della società, nel 1882 aveva proposto la federazione di tutte le società scientifiche e culturali esistenti a Trieste, in una sede comune, al fine di stabilire tra di esse rapporti di reciproca collaborazione ed integrazione e di ordinarle in una organizzazione unitaria. L'«Ateneo» però rimase solo formalmente costituito, per l'impossibilità di trovare un edificio rispondente alle sue esigenze.

- (3) Della sua vastissima bibliografia ricorderemo la sua opera maggiore, *La Flora di Trieste e de' suoi dintorni*, ancora insuperata, pubblicata in occasione del cinquantesimo anniversario del Museo.

Fu direttore del civico orto botanico dal 1903, riorganizzandolo completamente e curando in modo particolare la rappresentazione della flora locale. Fu il primo a studiare, nelle voragini di S. Canziano, il fenomeno dell'inversione del clima delle doline carsiche, «consistente nell'apparire di specie proprie a zone più elevate a mano a mano che si scende più in basso nei burroni».

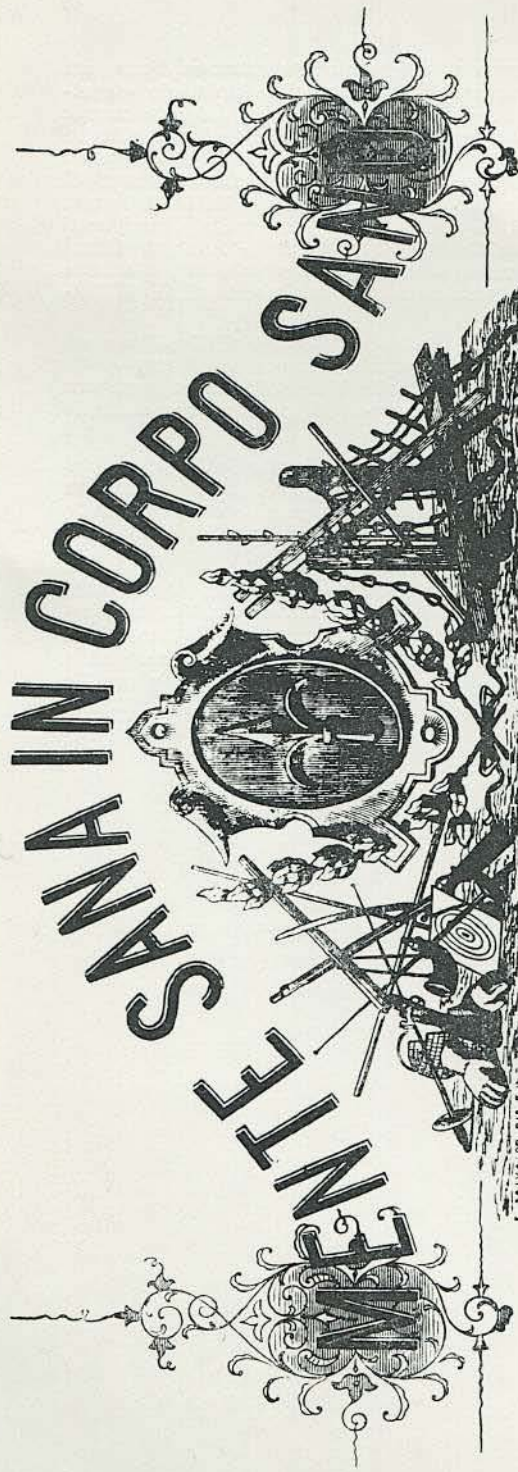
- (4) Nato il 17 gennaio 1850, si spense l'1 aprile 1926. Lasciò la sua ricca collezione botanica all'Erbario Nazionale di Firenze. Nell'orto botanico di Trieste venne scoperto un busto marmoreo a sua memoria, ed il podestà di S. Lucia di Tolmino, il paese reso celebre dai suoi scavi paleontologici, volle intitolata al suo nome la scuola elementare del posto, nella quale venne collocata una sua effigie.

Mai Carlo de Marchesetti aveva voluto segnarsi con il prefisso nobiliare, ma soltanto con il titolo accademico, qualificazione di una routine di professione

e di vita dalla quale egli del resto sempre si era mantenuto estraneo. Forse era nello spirito romantico del tempo considerare di maggior valore un titolo «acquisito con le proprie forze», ma Carlo de Marchesetti, al di là dei suoi meriti individuali, deve essere ricordato anche come l'ultimo discendente di una illustre famiglia triestina, ammessa dai primi del '600 al Consiglio dei Patrizi e che ha dato alla nostra città pubblici amministratori, oratori del Comune, uomini di legge, insegnanti. Esaurienti notizie sulla famiglia Marchesetti, e dei suoi legami di sangue con i maggiori casati triestini, si trovano nell'opuscolo *Dei Marchesetti* di Attilio Hortis, pubblicato per le nozze Carlo de Marchesetti - Anna de Giaxa Farolfi, (e per quelle della sorella di lui, che nello stesso giorno, nel settembre 1882, si sposava Huszak). Nell'opuscolo è pure contenuta una poesia di G. C. Bottura dedicata «allo sposo».

I Marchesetti possedevano terreni a San Sabba ed in Guardiella, dove un vasto fondo era un tempo denominato «la Marchesettia» e sopra ad esso «sella Marchesetti» ancor oggi è chiamato il valico di Trebiciano. L'antica casa dei Marchesetti è quella d'angolo su piazza S. Silvestro, di fronte alla chiesetta omonima.

- (5) Fu anche iscritto per alcuni anni, dal 1887 alla Sezione Litorale dell'Alpenverein. Ebbe inoltre diversi contatti col Club Touristi Triestini per quanto riguardava le ricerche preistoriche, dopo però che ne ebbe lasciata la presidenza il Dr. Carlo Moser, devastatore del patrimonio paleontologico giuliano. Fu grande amico dell'Arciduca Lodovico Salvatore, dal 1898 patrono di quel sodalizio.
- (6) Queste notizie si devono alla cortesia del comm. Fiorello de Farolfi, nipote dello scienziato, che conserva per lui la massima, reverente ammirazione. Gli fu compagno negli scavi alla caverna Cotariova ed in molte escursioni in montagna, particolarmente durante i soggiorni estivi a Camporesso, a Moggio Udinese ed a Comeglians. La zona prediletta dal Marchesetti era quella del Predil, a cavallo delle più belle vallate delle Giulie, la Val Coritenza e la Val Rio del Lago, che conduce a Nevea.



INDICATORE PER GLI ATTI DELLA ASSOCIAZIONE TRIESTINA DI GINNASTICA

Esce una volta al mese.

La presente mollezza e correzione non può avvelenare che da una gioventù
 Profrustraria.

Direttore e Redattore responsabile Giuseppe Garzolini.

Presso d'abbonamento fiorini UNO annui.

Per fuori di Trieste si aggiungono le spese postali.

Ai Cortesi nostri Abbonati.

Rivolgiamo calda preghiera ai signori Abbonati perchè Essi vogliano ogni qualvolta avviene una qualche irregolarità nella spedizione del nostro giornale, rivolgere analogo reclamo alla sottoscritta Via di Vienna N. 4, presso il Sig. N. Sardotsch.

Preghiamo altresì quei signori Abbonati che col 24 d'Agosto cambiano di domicilio di farcelo sapere in tempo utile, prima cioè dell'e-

scritto alcuno, la Direzione accetta le due dimissioni, ed incarica la Presidenza di ringraziare per lettera i due uscenti di carica e di invitare ad occupare i loro posti i due Direttori sostituti che ebbero il maggior numero di voti, nelle persone dei signori Gio. Battista Contento ed Ignazio de Puppi.

Si dà poscia lettura di altra lettera colla quale i signori Direttori componenti il Comitato Banda, nonché un fidejussorio di quest'ultima dauno, in vista delle molte lacune esistenti nel regolamento di essa sezione, la dimissione da tale loro carica, aggiungendo non poter essi per verun modo sottoscrivere il pro della

Per quello che concerne la Redazione e Direzione del giornale, rivolgersi in Via Arca N. 1 — Il piano.
 Per quello che concerne l'Amministrazione del giornale, rivolgersi al sig. N. Sardotsch, via Vienna, 4.

TORNATA SEDICESIMA

tenuta addì 12 luglio 1873, ore 8 pom.

Presidente sig. R. Dr. Vicentini.

Presenti 16 Direttori.

Assente il signor Cesare de Combi.

Dopo letto ed approvato il P. V. dell'antecedente tornata, il Presidente presenta i neonominati Direttori signori G. R. Coa-tanto e L. de Puppi.

Si dà poscia lettura della lettera seguente:

Spett. Direzione.

I sottoscritti componenti il Comitato Coro

Una escursione alle Alpi Giulie

di C. dr. MARCHESETTI

Non so se il pensiero d'una gita sulle Alpi produca ad ognuno tale un senso, quale io lo provo almeno otto giorni prima di mettermi in viaggio. Io sogno già quelle alte giogaje, quelle cime vaporose che si slanciano arditamente al cielo, quell'orizzonte libero interminato, quell'aere puro, mobilissimo, quel silenzio, quella solitudine, quell'oblio d'ogni cura umana; e già parmi vedere i nostri aridi poggi, quasi al tocco di verga magica tramutarsi nelle verdeggianti selve subalpine; il suolo infuocato delle nostre pianure cangiarsi negl'immacolati tappeti di neve; una vegetazione fiacca, intorpidita sotto la sferza d'un sole ardente, all'improvviso animarsi e prendere le più vaghe, le più gentili forme che umana fantasia saprebbe creare.

Correano i primi giorni d'agosto; il cielo di Trieste s'era fatto cupo, cinereo; un aere pesante, plumbeo gravava su tutte le cose animate: i campi arsi, ogni pianta languida, avvizzita, ripiegata sullo stelo, avida d'una stilla d'acqua, uomini ed animali affranti, mal atti al lavoro. Tutta la natura sembrava in uno stato di torpore. Chi è allora che non senta il bisogno d'un aria libera, d'una brezza fresca leggiara che ci venga a mitigare l'ardore? Ma dove volgersi, dove ricercar piagge più miti?

Ed ecco là, lontane sull'orizzonte apparire le creste delle Alpi Giulie, come lievi sfumature e perdersi tra le nubi. Alla superba maestà vi ravviso, baluardi d'Italia, cui formate il brillante diadema; vi ravviso al nitore de vostri massi, all'irte vette inaccesse, giganteggianti sopra l'altre montagne, agl'immani fianchi solcati da profondi burroni!

Venne il giorno destinato alla partenza. Non ancora i primi albori rischiavano il cielo, ch'io già mi trovava pronto a mettermi in viaggio e mi pareano cent'anni quelle poche ore che mancano alla partenza.

Troppo conosciuta ad ognuno è la regione che s'estende fra Trieste e Gorizia, perchè io ci perda molte parole. A chi non son note quelle vaste solitudini, seminate di rupi, ove spesso per ore ed ore non viene a rallegrarci l'occhio il verde d'un albero, d'un umile arbusto; quell'altipiano che ti dà l'aspetto d'un mare in procella, cui improvvisamente si siano impietrati i flutti? Non già che non ricorrano qua e là anche sul Carso dei tratti di terreno fertile, però questi scompaiono in confronto dell'immensa estensione sterile e nuda.

Una particolarità del Carso sono quegli sprofondamenti imbutiformi, che si estendono spesso per parecchie centinaia di piedi nel terreno, mettendo capo non di rado ad una o più grotte laterali, e che dalla gente del nostro contado con denominazione slava appellansi *doline* (*dol-valle*). A primo aspetto si sarebbe quasi tentati di crederli tanti crateri di estinti vulcani, (1) ma di tosto il terreno di sedimento, ci dimostra l'erroneità di tale opinione.

Molte ipotesi vennero fabbricate, più o meno felicemente, a spiegare la loro formazione. A mio credere tuttavia, la spiegazione non offre tante difficoltà, anzi ci si presenta oltremodo naturale, ove si prenda a considerare la struttura geologica del Carso. Questa consiste di varie specie di calcare (nummunitico, ippurítico ecc.) le quali molto facilmente vengono disciolte dall'acqua, come ne porgono un chiaro esempio quelle rocce corrose, scannellate di cui abbondano i dintorni di Trieste. Tutte le doline furono in origine *grotte*, in cui era rinchiusa una quantità di acqua, la quale sotto una forte pressione e perciò molto ricca di acido carbonico, poteva ridurre il carbonato di calce insolubile (calcare) in bicarbonato solubile. Per questa azione corrosiva, il tetto della grotta, assottigliatosi mano mano, nè potendo più sostenere il suo peso, venne a cadere e così la grotta tramutossi in aperta vallecchia. E tuttogiorno osservando il fondo di queste vallecchie, di leggeri si possono riscontrare in molte dei massi, che per la loro posizione a prima giunta ci attestano la loro provenienza (2).

Ma ecco repentinamente mutarsi la scena: un'ampia, fertile pianura ci si apre dinanzi. Non più la miseria del Carso, nè la sua orrida bellezza; ma campi fecondi, ridenti praterie, filari di gelsi a perdita d'occhio, lunghi festoni di viti sposate a tremule alberelle, villaggi spesseggianti, casine sparse in quell'oceano di verzura, che gonfio e fluttuante sembra tutto avvolgere ne' suoi cavalloni; e più oltre colli ubertosi, monti ricoperti di selve che qua e là lasciano sporgere i bianchi cocuzzoli delle Alpi. E in mezzo a questa pianura, nel suo ampio letto di ghiaie, si vede scendere maestoso e lento l'Isonzo con le sue acque azzurreggianti, quasi crucciato di dover in breve allamarsi nelle basse dello Sdobba. Lo si direbbe un immane serpente, che goda far rifulge e al sole le splendide anella delle sue spire, superbo di quei mille colori, di quei mille riflessi, di quei mille guizzi di luce, che tempestano quasi tante fulgide gemme, le vaghissime pose del mobile suo corpo! E non invano Sir Humphry Davy l'esaltava come uno dei più bei fiumi che solchino la terra; chè ben pochi pònno gareggiare secolui nella limpidezza delle acque e nella leggiadria delle meandriche tortuosità.

Troppo ardente era il nostro desiderio di trovarci di fronte alle superbe cupole delle Alpi, per poterci soffermare nella gentil Gorizia, cui sorride un cielo mitissimo, onde non a torto viene raccomandata qual luogo di cura.

Ancora un breve tratto di pianura fino a Salcano — e già la strada s'innalza in quello stretto, a cui limiti estremi, quasi due scolte gigantesche, s'innalzano i monti di S. Valentino e di S.ta Caterina. La via procede con lieve salita, costeggiando sempre la sponda sinistra dell'Isonzo, al fondo d'una gola formata da due catene parallele di monti, che ora si restringono per modo, che a mala pena vi hanno luogo di passar l'uno appresso dell'altra il fiume e la via, ora divergendo ad arco chiudono delle fertili valli. La pendice che s'eleva al lato destro dell'Isonzo, volta a settentrione, è ricoperta da fittissima boscaglia, mentre l'opposta appare nuda e rocciosa.

A Canale i monti si allontanano maggiormente, serrando una serie di collinette verdeggianti e di ubertose campagne. Un magnifico ponte a due archi, lanciato arditamente sulle rumorose acque del fiume conduce alla sua riva destra, di cui la strada ne segue le tortuosità fino a Podsella, ove l'Isonzo piega dietro una collina verso S.ta Lucia, per tornar a decorrere parallelo da Tolmino all'insù.

Ma la regione comincia a prendere un aspetto più severo: siamo all'imboccatura della Vallata di Volzano e di Tolmino, solcata nel bel mezzo dall'Isonzo, che divide queste due borgate. Noi prendemmo stanza a Tolmino, luogo più considerevole di Volzano, essendo sede delle autorità distrettuali e d'altronde più comodo all'ascesa delle alpi.

Le locande in tutte le stazioni postali da Canale fino a Raibl oltre il varco del Predil, sono abbastanza buone, e se non si è proprio Inglesi che in ogni villaggio pretendono trovare camerieri in frack ed in cravatta bianca, ci si può accomodare ottimamente e starci benone.

Tolmino è un paesotto di oltre 2000 abitanti, alla radice d'una serie di monti che, quasi antemurale delle Alpi, si protendono in semicerchio da levante a ponente e non toccano che un'altezza subalpina.

Isolato fra l'odierno Tolmino e Tolmino vecchio, si eleva un cono verdeggiante di non molta altezza, al cui vertice esistono tuttora le rovine di un antico castello, che a quanto me lo potei ricostruire coi pochi avanzi, era di



Vecchia Tolmino
Dietro, il colle del castello; sullo sfondo, tra le nubi, la cima del Mersli

forma rettangolare, con quattro torri ed un baluardo dalla parte settentrionale, unito al castello probabilmente per mezzo d'un ponte levatoio, sospeso sopra il fosso che tutt'intorno girava il fortilizio. Eranvi vasti sotterranei ed oggigiorno ancora trovati nel terreno un buco per metà murato, d'onde si può scorgere una specie di stanza, in cui al dire della mia guida, gettavansi anticamente i delinquenti. Nessuna memoria, nessuna iscrizione fa fede cui avesse appartenuto il castello e quando fosse stato distrutto. Solo una pia tradizione racconta che qui si sia rifugiato l'esule Ghibellino, tenendovisi nascosto per alquanto tempo.

I dintorni di Tolmino hanno un aspetto più mite, più uniforme della regione che ci resta a percorrere, tuttavia non mancano di superbi punti di vista; ed alla prospettiva, che ti si presenta alla svolta di Zighino, allorchè ti vedi innanzi quella distesa di fertili campagne, quell'ondeggiare de' pennacchi del granoturco, quell'albeggiare del fiorito saraceno, quelle striscie verde-mare del canape, quelle aiuole coltivate a barbabietola, su cui sembra versata una coppa di porpora, quel mosaico insomma di tanti colori, di tante sfumature, ed alzando lo sguardo quella serie di colline ricoperte da una vegetazione fitta, rigogliosa, che soverchia ogni altezza, che si libra sopra ogni sporgenza, e dappresso quei monti nudi, dirupati, quelle pareti bianche, rilucenti, tagliate a picco, quei solchi profondi, tenebrosi, quelle punte dentellate, quelle cime aguzze, quella confusione infine di forme capricciose, ardite, gigantesche, che pajono ad ogni istante in procinto d'arrovesciarsi, di precipitare nella vallata, di tutto coprire sotto l'immensa loro ruina; allorchè ti trovi innanzi a questa scena stupenda, non puoi fare a meno di restarne affascinato!

Ma vorrai solo da lunge mirare quelle altezze, quasi schiacciato sotto alla loro formidabile grandezza e non tentar di superarle? Non vorrai provare l'arcana voluttà, di veder quelle balze, che ti pareano tanto giganti, umiliarsi a tuoi piedi, e tu asceto più alto di loro d'uno sguardo dominare le creste? Egli è quel senso di voluttà che si prova nello scorgersi innanzi confuso, atterrito un superbo che poco fa ci insultava baldanzosamente fidando nelle sue forze, egli è quel sentimento di nobile fierezza, nel vedere le opere più maestose della natura impicciolate, soggiogate al cospetto dell'uomo!

Ebbene vieni meco ed io ti condurrò a contemplare d'appresso tanta magnificenza..

Lasciato Tolmino, si gira dietro il colle su cui giacciono le rovine del castello e si comincia a salire, costeggiando il Mersli Verch, dapprima con lieve ascesa, poi mano mano più ripidamente per una strada, che sembra davvero costruita da una società cooperatrice di calzolai, tante ne sono le scabrosità, le infossature, le pietre smosse, che ad ogni passo ci avvertono di tener bene aperti gli occhi se non vogliamo far conoscenza col nostro naso.

La regione che si percorreva offriva pochissimo di rimarchevole; era un luogo pascolivo, il che vuol dire pell'amico di Flora: allontanati, chè qui ci sono stati *botanici* ben più *pratici* di te. Ed essi non avevano per vero rispetto che i rosai, gli umili lattucci, qualche cardo spinoso, qualche viburno, i cui corimbi infuocati vinceano in gajezza il cinabro dei racemi della berberide, qualche campanula, che nascondeva i suoi fiori violacei tra le braccia d'un rovetto, cercando rifugio dal dente degli armenti, qualche timo, che insinuatosi nelle fessure d'una rupe, pareva sfidare gli animali, quasi da una rocca inespugnabile, a sni-

darnelo, e qua e là qualche frassino, qualche carpino, qualche faggio, ma svettati, ma mutilati, ma ridotti ad umili arbusti. Per ben tre ore si procede in questa guisa per quella sterile pendice; la strada, di cui dicea poc'anzi, s'è mutata in un sentieruccio stretto, dirupato, che a mala pena ci addita la direzione da tenere; qua e là si scorgono delle capanne di pastori, mezzo sotterra, con i tetti a punta, annerite dal tempo, sconnesse, disabitate.

Ma superato di Mersli Verch, che finora occultavaci la regione alpina, eccoci dinanzi un vasto altipiano, ombreggiato da magnifici faggi e chiuso dalle pareti perpendicolari di quella serie di monti, che fanno corona al Kern. Rifocillatici ad una sorgente, di cui l'acqua freddissima ci obbligava a sorbirla a centellini, ci riponemmo in via; a poco a poco gli alberi si fecero più radi e dopo un'ora circa di cammino, riescimmo ad un pianoro grammoso, ove numerose mandre pascevano a lor talento. A ridosso delle roccie, in una specie d'insenatura di due pendici, si trovano ventidue capanne di pastori, disposte in due file, che formano le cascate dell'Alpe Slieme Verch ad una altezza di oltre 5000 piedi.

Lo Slieme-Verch — che in lingua slava significa comignolo di monte — merita appunto tal nome, poichè esso si stacca dalla catena del Kern a guisa di promontorio, protendendosi verso l'Isonzo.

Tremendi cataclismi devono avere infuriato al suo nascimento, a giudicare dalla stratificazione irregolare e contorta. Le differenti formazioni geologiche s'avvicendano, si mescolano, si confondono, si soverchiano per cui difficilissimo riesce il voler determinare precisamente l'estensione e l'ordine delle medesime. Nella parte inferiore, che estendesi da Tolmino fin quasi alla vetta del Mersli Verch emergono principalmente quegli strati, che i geologi designano col nome di calcare di Volzano, alternando spesso col calcare caprotinico e con marne. Ma più si sale e più uniforme si rende il terreno, ed in breve non si scorge altro che rupi dolomitiche, onde costruisconsi quei conigli giganteschi che gareggiano col candore dell'alabastro. Siamo sulla formazione appellata calcare del Dachstein, degno competitore dei massi granitici, dei porfidi e degli scisti nel formare il nucleo della catena delle Alpi.

Già il terreno apparisce disseminato di piante alpine: dalle fessure delle roccie già ci sorride la numerosa famiglia delle Sassifraghe, che su questo monte va superba d'una specie dalle corolle vagamente sfumate in purpureo, (*Saxifraga atra purpurea*); emulatore del zaffiro celeste il lino (*Linum alpinum*) ci spiega l'azzurro vivissimo de' suoi petali; l'odoroso ciclame (*C. europaeum*) mesce il cinabro alle nevi dell'achillea (*A. Clavenae*); innumeri gnafagli (*G. Leontopodium*) brillano quasi tante stelle cadute su quelle zolle variopinte. Ma qual nuovo spettacolo ci si offre repentinamente allo sguardo? Quant'occhio ci arriva, non appare altro che una superficie lievemente increspata: ecco un'onda, un'altra le è sopra e poi un'altra ed un'altra ancora e poi cento di seguito, ed ognuna s'incalza la precedente, si allontana, si dilata, si appiana, si perde in una serie indistinta di strisce parallele. E questa grata scena ci viene portata da una vaghissima pianta, dalle foglie velutate, rilucenti, argentee (onde ne trae il nome di Geranio argenteo), che quasi unica dominatrice di questa selvaggia regione copre de' suoi cespi estesissimi tratti di terreno, soffocando ogni altra vegetazione che ardisse irrompere ne' suoi domini. Tu diresti che l'aura, compresa della sua bellezza, non osi che sfiorarne leggermente le morbide chiome e toccatele appena, sor-

presa ne' suoi amoreggiamenti, si fugga lambendo co'vanni gli steli, che piegandosi ed ondoleggiando tentano sottrarsi ai suoi baci voluttuosi!

Giunti alla vetta ci concedemmo un po' di riposo. Sdrajato sur un letto di genziane e di garofani profumati, io me ne stava assorto nella contemplazione di quella scena che ci si schiudeva innanzi. Dall'una parte vedea digradare a poco a poco quei gioghi maestosi, i monti cedere alle colline, le colline avvallarsi nella pianura; dall'altra, irte selvagge, dirupate, per metà ravvolte nella nebbia che ne accresceva l'orrore.

Drizzammo poscia i passi ad una cima, che pel suo colore si staccava da tutte le circostanti ed in breve ci trovammo di faccia ad un cono a scaglioni di argilla rossa, adornato d'una vegetazione del tutto differente da quella dei luoghi adiacenti.

Importantissime per le leggi della distribuzione delle piante e del successivo sviluppo delle specie, sono queste formazioni isolate, questo apparire sporadico di un terreno, circondato per miglia e miglia da un altro di diversa composizione chimica. Come spiegare quivi la presenza di piante, che trovano tuttavia una forma di transazione in quelle delle regioni propinque, senza concedere al terreno un'influenza decisa nella modificazione e fors'anche nella trasformazione delle specie? Io sono ben lungi dall'ammettere come regola generale il passaggio di una specie nell'altra, d'un genere nell'altro e così giungere ad un primo, ad un unico ceppo, dal quale si sieno poscia differenziate le miriadi di forme che abitano il nostro pianeta. Però i termini di specie, genere, ordine ecc., sono concetti relativi, desunti dai caratteri dei singoli individui ed estesi ad un minore o maggiore numero di forme; termini il cui valore si allarga o si restringe, secondo il progredire della scienza, e che forse non vengono ad indicare altro, che varietà di certi tipi originari, che coll'andare del tempo si sono alterati, mutati e talvolta perduti.

Ma il sole stava già volgendo all'ocaso, avvertendoci d'abbandonare quei luoghi e cercare un qualsifosse sentiero, onde discendere dalla parte opposta a quella che tenemmo nella salita. Ed ecco apparire in tutta la magnificenza de' suoi fiori infuocati il vanto delle Alpi, il pomposo abitatore de' nembiferi gioghi, il vaghissimo rododendro. Ei si libra sulle pendici più esposte all'ira delle tempeste, sdegnando ogni riparo, quai godesse far ondeggiare le sue verdissime chiome agli sbuffi del rabido Aquilone. Quanta vita tra quei cespiti, quanto agitarsi d'esseri viventi! Innumerevoli sciami d'insetti si aggirano su quelle ceree corolle, vi si posano, scherzano, s'inseguono, si respingono; è un luccicare di stellettole aleggianti, un tremolio d'iridi veluttate; è una fuga d'amore, di gioie, una confusione arcana, misteriosa, un avvicinarsi continuo di speranze, d'illusioni, di desideri compiuti! Ogni calice serve di talamo a quegli amori concitati, ardenti, ogni fronda è pronuba a quei fervidi abbracciamenti, ogni zeffiro accoglie il sospiro d'una vita che si scioglie in un impeto d'ebbrezza! Affrettatevi, affrettatevi, leggiadri petali volanti, a colmarvi d'amore, ad intrecciare le vostre danza fantastiche, a godere dei pochi istanti che vi concede il cielo. Forse domani, fra alcune ore forse il vento avrà sfrondatai quei cespiti, avrà distrutto quei fiori ed avrà disperso voi per gli spazi dell'etra, come un mucchio di piume, lasciandovi perire miseramente su qualche spiaggia deserta!

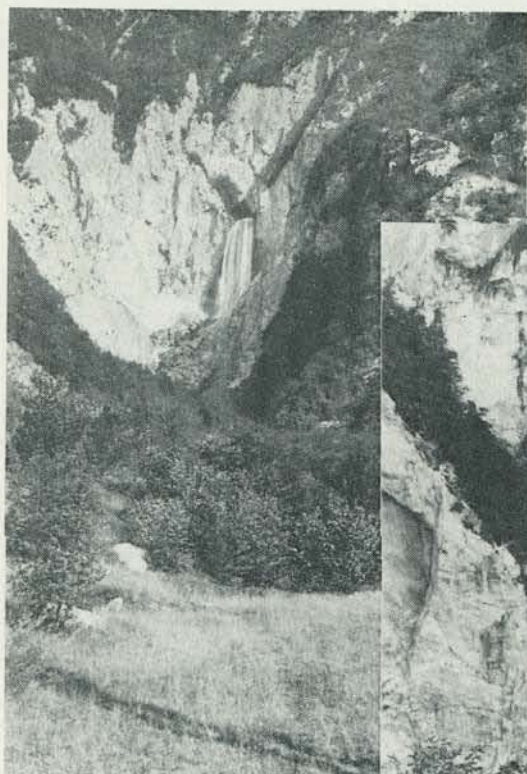
Saltando di scaglione in scaglione giungemmo ad alcuni casolari al fondo d'un burrone, circondato da altissime montagne. Passo passo che si procedea, gli arbusti cominciavano a sollevarsi, a metter tronco, a raddrizzarsi, a mutarsi in alberi, a formare un fitto padiglione di verzura. Girato il monte, un gorgoglio ci avverte della vicinanza di acqua corrente; egli è le Tominska, che scende impetuosa fra i mille macigni del suo alveo, seguendo le tortuosità del burrone, che si prescelse al corso. La via le serpeggia allato, ed ora ripida, sale sui fianchi di un colle, ora s'approfonda nel solco del torrente, ora traversa prati fioriti, ora s'interna nel buio di dense boscaglie. Così giungemmo ad un ponticello, che accavalca il torrente, già grosso pei molti rivoli alpestri, che gli tributano le loro acque.

«Per di qua si arriva alla grotta di Dante», mi sussurrò la guida. Oh! come dolce mi scese al core tal nome! Dunque a queste sponde aggiravasi paregrinando quel Grande, dunque da questi monti, da queste acque spumeggianti, da questi boschi, da questa natura orrida, selvaggia, traeva egli le sue divine ispirazioni! Infilai tosto il viottolo, che conduce alla famosa grotta, ma, povero illuso! invece d'un antro spazioso, ove comodamente potesse internarsi un uomo, ritrovai al margine d'una rupe un angusto foro, pel quale a mala pena poteasi andar carponi un paio di metri. Tuttavia, pensando che quei rozzi contadini, ignari del nostro idioma, ci favellino del Vate italiano e ci additino nelle vicinanze di Tolmino due luoghi fregiati del suo nome, si viene quasi tentati a credere, che un fondo di verità ci sia pur sotto (3).

Mezz'ora dopo mi trovai a Tolmino, ove un sonno ristoratore venne a dileguare ogni traccia di stanchezza.

Occupammo il giorno appresso in ordinare le raccolte ed in visitare i dintorni di Tolmino, sicchè appena la mattina seguente potemmo partire alla volta di Plezzo (Flitsch). La strada ripassa l'Isonzo, di cui segue la riva destra, ombreggiata da un bel viale di pioppi, alternati con noci, ciliegi e pomi. I villaggi sono radi ed offrono un aspetto di miseria. Tutte le case hanno i tetti di legno molto accuminati, provvedimento richiesto dalla quantità di neve, che vi cade per molti mesi dell'anno. A Caporetto, l'architettura tiene alquanto delle case del Friuli, in grazia della sua vicinanza e del varco del Natisone che vi conduce. L'Isonzo, secondo l'opinione del Kandler, teneva anticamente altro corso dello odierno; piegando alle radici del Monte Matajuro ed unendosi al Natisone, metteva a capo ad Aquieleja. E per vero, considerando gl'immensi depositi di ghiaie, che s'alzano almeno cencinquanta piedi sul livello del fiume, non più, che lo spartiacqua fra i due fiumi, a Starasella, è bassissimo e tale, che a mala pena si scorge da qual parte vi sia maggiore pendenza (4).

Ma d'onde muove questo ruggito prolungato? Oh, portentoso! Un fiume, un intero fiume esce impetuoso da un'alta rupe e precipitando in profondo abisso, ch'ei stesso si aperse nelle rocce, disciogliesi in una pioggia minutissima di perle; e queste perle, appena toccato il terreno si riuniscono, si condensano, tornano un fiume spumeggiante, che muggendo e dibattendosi tra gl'irti macigni, si torna a dividere in mille onde, che si riversano s'urtano, s'incalzano, s'ingorgano, balzano scrosciando di dirupo in dirupo, seco trascinando quanto si oppone al loro indomito furore. T'avanza, non temere l'aere umido ghiacciato, che ti batte sul volto; vieni, spingiamoci in questo baratro nebuloso, contempliamo



La cascata «Bocca di Plezzo»



Qui vengono alla luce le acque carsiche del grande altipiano del Canin. La cascata è alta 60 metri; la valle lunga un chilometro.

d'appresso questa scena di ruina e sterminio! Ma in questa ruina, serpe uno spirito fecondatore, da questo sterminio, sorgono mille vite! L'acque, cadendo, si convertono in una nebbia vaporosa, che s'innalza e s'addensa incessantemente, bagnando le rupi smaltate di verdissimi muschi. In quell'ombrato recesso, careggiati dalle stille di limpidi zampilli, si svolgono i germi in fiori delicati, flessuosi, avidi d'un raggio di luce, che venga a posarsi sulle roride corolle. E la luce trovandosi precluso il varco, si piega, si rifrange in mille lucidi guizzi, onde la vòlta di quel cupo burrone, tutta risplende d'iridi fiammeggianti.

Mezz'ora dopo, si arriva a Plezzo, borgo più importante di queste regioni e dove non ci si sta male. Se a Tolmino le alpi digradavano lentamente ne'

monti inferiori, e poi si umiliavano in colline, a Plezzo s'ergono immediatamente verticali alle loro sovrane altezze, quasi muraglia gigantesca, ai cui vertici sublimi, tu chiedi involontariamente se ala di augello vi possa arrivare. Qui comincia veramente la regione alpestre, qui gli alberi si rifuggono nella pianura e solo per qualche frana s'attentano innalzarsi d'alquanto, listando i clivi d'un verde cupo. Dall'un lato giganteggiano i monti appartenenti alle Alpi Carniche (5), colle loro vette Monte Guarda, Canin, Rombon, Prestelenek, dall'altro torreggiano le Alpi Giulie, che segnano il confine tra il Litorale, la Carinzia e la Carniola. Il punto culminante, intorno a cui si rannodano a spirale le varie catene, è il Tricorno (*Terglau*) che tocca un'altezza di 9037 piedi. Queste catene formano una serie di piramidi dirupate, che non lasciano se non difficilissimi e rari passaggi fra le tre provincie. Le due catene, che volgono a ponente, divergono ad arco, tendendo l'una verso Nord, mentre l'altra prende una direzione verso Mezzogiorno. All'estremità di questa, si eleva il Kern, mentre i termini di quella, sono segnati dal Priezel (6) e dall'adiacente Moersch. Fra queste due catene, si interpone una terza, che resta isolata e cominciando col Saukopf (7) s'innalza al terribile Grintauz. Questa catena intermedia dà formazione a due valli, a quella della Bausiza ed a quella dalla Trenta, d'onde l'Isonzo trae le sue scaturigini.

Lungamente mi rimasi incerto quale di quei gioghi dovessi prescegliere; io avrei voluto salire su ciascuno di loro, avrei voluto visitare una per una le loro vette e lasciare il mio nome intagliato nelle loro rocce. Alla fine mi decisi pel Meresch, monte poco conosciuto e di non facile ascensione.

Preso meco, qual guida, il vecchio Giovanni Cravagna, praticissimo di questi monti, mi misi al dopopranzo in via, per arrivare prima di notte, ad una cascina appiè dell'alpe. Giunti alla Chiusa di Plezzo, ove le ruine d'un castello ricordano l'eroica resistenza opposta alle truppe francesi, piegammo a destra, entrando in un burrone, che s'apre fra le schiene di due monti e che all'imo viene solcato da un romoroso torrente. Questo passaggio offre tutto quello, che puoi figurarti di più orrido, di più selvaggio: d'ambo i lati, rupi altissime, su cui lo stanco augello, indarno richiederebbe posare dal remeggio dell'ali; una solitudine cupa, paurosa, ti circonda d'ogni intorno, non voce alcuna, che venga a rammentarti, che tuttora ti trovi fra esseri viventi. E ad ogni passo, ti vedi innanzi enormi pietre qua e là disseminate; ti par d'aggirarti per un cimitero di giganti, i cui tumuli bianchi, ritti, spaventevoli, ti sbarrano la via e ti costringono a mille giravolte: fiori non indegni di tal valle, che pullularono sugli alti gioghi, al tocco ardente delle folgori!

Eppure tra questi massi deserti si presentano dovunque memorie di avvenimenti luttuosi. Qui una croce ti ricorda qualche infelice, precipitato dall'arduo ciglione, là una cappelletta ti rappresenta, in rozzo disegno, lo sferrarsi d'una frana ed invita il viandante, ad una prece per gli estinti.

Ma chi può rattenere le lagrime, allorchè, appresso d'un mucchio di ruderi, ci si presenta l'umile monumento d'un'intera famiglia, ivi schiacciata alla medesima ora, sotto la valanga? Chi può figurarsi gli spasimi, gli strazi di quegli infelici tratti agonizzanti, mutilati, dalle orride macerie? Povere vite! per pochi manipoli d'erba, osaste spingervi su per quei greppi, vi affidaste a quelle balze mal ferme; impavidi, v'aggiravate sull'abisso: ma il suolo vi vacillò sotto ai piedi, invano gridaste al soccorso, invano tendeste le braccia per aggrapparvi a

qualche rupe; l'urto prepotente giù trascinovvi, seppellendovi sotto l'alta ruina! All'orribile scroscio, si scosse il pastore sui paschi alpini, quasi presago di sventura, ma non sapea ancora che in una alle pietre, rotolavano cinque corpi umani, che a quel rombo erano miste le strida desolanti di cinque infelici, dilaniati crudelmente da ogni scabrosità della china, in quel ruinare precipitoso! Ahi! ben presto conobbe la tremenda realtà! All'appello del desinare, non risposero cinque voci, e mancava forse il fratello, la madre, la sposa... Un orribile dubbio gli balenò alla mente. Scese nella valle, vide le recenti macerie, alzò lo sguardo, e raccapricciando mirò le rupi rosseggiare di sprazzi di sangue. Allora il dubbio fu certezza, orribile certezza! Coll'ansia d'un disperato furore, si precipitò sul mucchio delle rovine, fra il timore e la speranza si diè a rovistare fra quei rottami, a cercare delle care vite, che forse tuttora palpitavano, cui forse un pronto aiuto potea salvare. Ahi! fu vana ogni speranza! Lacerate le carni, le ossa sfracellate, apparvero quei corpi informi, che più non serbavano sembianze umane, ed a memoria del triste avvenimento, successo or volgono nove anni, fu innalzata una cappelletta sul luogo del disastro.

La vista di quelle ruine e la pietosa istoria che vi si riferisce, narratami allora dal cognato d'una delle vittime, m'avea destato nell'anima una profonda commozione. E per vero, quel luogo selvaggio, quel silenzio, quelle rupi, i cui profili andavano mano mano facendosi più incerti, più confusi, scomparendo nelle tenebre irrompenti della sera, armonizzavano tremendamente colla malinconia dei pensieri.

Ma la mia guida, che finora m'avea seguito taciturna, venne a destarmi da quell'assopimento, ed additandomi a mancina una roccia perpendicolare, di almeno trecento piedi d'altezza, ove due fessure s'intersecavano per guisa da formar una così detta croce di S. Andrea, «Vede là», mi disse, «quella croce scolpita nel macigno? Triste è quello il ricordo d'un gran peccatore, che viveva molti secoli fa, tra questi monti e colle sue rapine rendeva malsicure le terre circostanti. Ma finalmente venne il giorno, che scontò i suoi delitti. Mentre stava perpetrando un atroce misfatto, il demonio l'afferrò per la cinta e trattolo seco, lo depose su quella punta sporgente, che vede là nel mezzo della croce. Nessuno avrebbe potuto arrivar lassuso e portargli aiuto. Parea che una forza fatale ve lo tenesse attaccato e da più giorni se ne stava bilicato sull'abisso, invano invocando la morte. Finalmente il nostro parroco indisse una processione, e con solenne accompagnatura quivi venuto, pregò per quello sciagurato e lo ridusse a confessarsi ed a pentirsi delle sue peccata. Allora il demonio, nella rabbia di vedersi strappata dalle zanne la preda, che contava già sua, percosse col piede la rupe squarciandola come vede, a perenne memoria del fatto».

Qui terminava il suo racconto, ed egli, dopo essersi segnato, si rimise in cammino. Taciturno io lo seguiva, nè avea cuore di ridermi della fede del buon vecchio. Quanto l'uomo è più circondato da pericoli, quanto più improvvisi più ineluttabili gli si presentano, tanto più egli è propenso ad ammettere delle forze soprannaturali, che ne regolano gli eventi; ed in nessun luogo, forse, è sì viva la superstizione, che ne' paesi alpini. Là, la fantasia degli alpigiani personifica gli elementi, le sue paure prendono forma: egli scorge nel turbinare del nembro, una ridda di spiriti infernali, ne ode le voci terribili nel rombo del tuono, vede nelle folgori i loro dardi infuocati. Egli ha per ogni cima un nome fantastico, misterioso: e qui ritrovi il giaciglio del gigante, là il campo delle streghe o il

convegno delle fate, e mentre scorri col pensiero ad investigare l'origine di tali strane denominazioni, egli è lì pronto a spiegartele con una certezza e convinzione, quasi che sotto a suoi occhi medesimi si fosse svolta l'azione che ti va narrando. Strano enimma il cuore umano! Quell'uomo, che poco fa slanciavasi ardito su per le bricche aeree, che balzando di dirupo in dirupo sull'orma leggera d'un camoscio, non paventava spiccare il salto su profonda voragine, quell'uomo, che còlto dal turbine vide cento volte e cento volteggiare intorno la morte; ora al semplice racconto di qualche fola, in cui c'entrino spiriti o demoni lo vedi impallidire e perdere l'energia, che lo diresti un vigliacco. Un mese prima, trovandomi sul Corno alle Scale, una delle vette culminanti dell'Appennino centrale, mentre stava per lanciare una pietra nel lago di Scaffajolo, venni trattenuto dalla mia guida, la quale tentava persuadermi, che con tal atto, avrei eccitato il furore degli spiriti delle tempeste, che tengono dimora nelle profondità del lago. Eppure il buon toscano era tutt'altro che citrullo!

All'improvviso, quasi per incanto, cessano i massi, tra i quali finora dovemmo aggirarci, ed il piede s'avanza più libero per un piano verdeggiante che s'estende per circa tremila passi. Poco dopo giungemmo ad alcune capanne (8), di cui una sola abitata, mentre i padroni delle altre trovavansi su pei monti a far erba od a custodire le greggie. Lieti di trovare un ricovero, per quella notte, non chiedemmo se il letto fosse soffice o meno; in breve ci addormentammo al canto dei grilli, che s'erano impigliati tra il fieno del nostro giaciglio ed accompagnavano armonicamente il grunire de' majali della stalla opposta.

Alle tre del mattino, mentre tuttora scintillavano in cielo splendidissime le stelle, ci riponemmo in via, seguendo le tortuosità di un borro asciutto ed avanzandoci lentamente per un terreno di pietre smosse che ogni qual tratto ci sfuggivano sotto al piede. Di tanto in tanto, un raggio di luna, sgorgando dai fessi delle rupi, che incoronavano le creste, veniva tramolante a illuminarci il sentiero, ma in breve, quasi spirito fuggitivo, tu lo vedevi librarsi su per greppi, ondeggiare, nascondersi, riapparire, balzarti intorno, striscia luminosa di mobili argenti; e via per la china, l'ombra proiettata dalle roccie, in una danza precipitosa, disordinata, ingigantire, impicciolirsi, dileguarsi in bizzarra confusione di contorni e di forme.

Pure questa pallida luce era sufficiente a farci riconoscere le poche piante, che senza pretesa di miglior terreno, allignavano tra sasso e sasso, spregiate dagli animali per gli acri loro succhi. (*Cynanchum laxum*, *Urtica urens*, *Campynula caespitosa*, *Geranium sanguineum*, ecc). Ma quella, che più frequente ci si mostrava formando dei grossi cespiti, si era la Lupaia (*Aconitum Lycoctonum*) mentre per quanto spingessi lo sguardo non mi fu fatto vedere traccia del Napello. Dopo un ora circa di cammino, traversato un bosco di faggi, si arrivò ad una spianata, detta Valle, (all'altezza di oltre 4000') (9) ove trovavasi una capanna con vasti chiusi per numerose greggie, date a soccio, durante l'estate, dai contadini delle pianure (10). Era appunto l'ora in cui le pecore escivano dai loro stalli, passando fra otto pastori, che seduti in due file venivano alternativamente a mungerele, mentre un altro era affaccendato nel vuotare i secchi già pieni, in una grande caldaja, al cui fondo erano assicurate delle frasche di faggio, onde trattenere i peli e le altre immondizie, che per caso si fossero frammiste al latte. Le pecore erano circa cinquecento, benissimo tenute e davano un buon prodotto

in formaggi. Aspettammo, che i pecorai avessero compiuta l'opera loro, rafforzandoci intanto per le fatiche, che ci attendevano con dell'ottima ricotta e con del latte, cui certamente nessuno si era presa la briga di rendere cristiano.

Finalmente alle 5 e mezzo preso con noi uno dei pastori, ci rimettemmo alla salita, nè molto tardarono a comparire i primi ammassi di neve, che giammai arrivano a sciogliersi del tutto. Ai loro margini pullulavano parecchie piante alpine, come la *Kernera saxatilis*, la *Campanula carnica*, l'*Arabis alpina*, la *Parnassia palustris*, l'*Alchemilla alpina*, l'*Epilobium origanifolium*, il *Bellidistrum Michellii*, la *Pinguicula alpina*, il *Polygonum viviparum*, la *Luzula nivea*.

Oh! l'arcana voluttà d'un mattino sulle Alpi! Tutto vive, tutto gioisce, tutto si agita, si commuove! E' un riso d'amore, che serpe per l'universa natura ridesta al tepore d'un cielo senza nube, è un saluto di gioja, che perfino le cose inanimate mandano all'apparire dell'astro sovrano, è un armonia di accordi infiniti, è un misterioso favellio, che va confusamente mormorando tra le foglie degli alberi o si diffonde per l'aure, ineffabile melode; è un vaporare di profumi inebrianti, che si raccolsero durante la notte nelle urne dei fiori, è un palpitar di luce in ogni stilla di rugiada, è una corrispondenza di mistici affetti fra tutti gli esseri viventi, che ti rapisce, ti sublima, ti versa nel core un insolita dolcezza e ti presenta al pensiero le immagini celesti de' tuoi anni infantili! Tale scena ha un non so che di vivificante, che ti fa apparire lieve qualunque difficoltà dell'ascesa, per cui quantunque disagevole fosse il cammino, si andava tuttavia a buon passo. Non era sempre possibile di procedere in linea retta, che talora una rupe ci si parava innanzi, talora una fessura oú un precipizio ci costringeva a girarvi intorno. Alla vegetazione arborea, già cominciavano a sottrarre gli arbusti ed il terreno si copria del Pino Mugo, del Ginepro delle alpi, e del Rododendro, che intrecciando i loro rami formavano una densissima ed intricata sterpaja, fra la quale, a mala pena facevano capolino il disco radiato dell'Astranzie o le ciocche incarnate dell'Adenostile, mentre fra quei cespi, favorita dall'umidità, si svolgeva bella e vigorosa la gentile famiglia dei muschi. Comunissime osservai quivi le salamandre (*Salamandra atra*) di cui pigliai buon numero, a raccapriccio delle mie guide, che non poteano comprendere com'io mi prendessi in mano quelle nere bestiaccie. Giungemmo poscia ad un luogo aquitrinoso, ove migliaia di erioferi (*Eriophorum capitatum*) ornavano il loro capo di candidi fiocchi, quasi che, ogni pecora per di là passando vi avesse appeso un bioccolo del proprio vello.

Tutto ciò, avea servito a stuzzicare sempre più il mio desiderio di vedere il Moresch (11), che finora ci rimaneva occulto dietro l'una o l'altra vetta. Finalmente girato lo Stetor, che a guisa d'immenso castello merlato, torreggia colle sue pareti perpendicolari, superbo propugnacolo del Moresch, ci apparve questo nella sua severa grandezza, cinti i fianchi da una zona verdeggiante, mentre un orrido deserto di sassi ne fasciava la base. I campi di neve andavano mano mano facendosi più spessi, guadagnando del pari in estensione, e il sole, che splendea già grande ed infuocato, pareva danzare su quelle vergini nevi senz'orma lasciarvi. Solamente ai margini si potea riconoscere l'azione dei raggi caloriferi, perocchè, dagli orli corrosi e sospesi, stillava la neve liquefatta e riversavasi in mille piccole cascatelle, che tosto veniano assorbite dalla porosità del terreno.

Sulle nostre alpi, indarno si cercherebbe quei limpidi ruscelli ch'escono di sotto le nevi e con molteplici curve van ricercando le pendici degli Apennini. Qui

l'acque scompaiono tosto tra le fessure delle rocce per isgorgare repentinamente nelle valli, già ridotte a torrenti. Solo in qualche rara infossatura ove un grosso strato di argilla rende impermeabile il terreno, si raccolgono le acque, formando dei piccoli laghi. Onde nasce, che mentre i declivi dell'Apennino s'alleggerano d'una vegetazione rigogliosa, che vela ogni dirupo d'un tappeto verdeggiante, le nostre alpi hanno un aspetto più aspro, più selvaggio, presentandoci dappertutto rocce nude e deserte.

Andammo costeggiando la base del Moresch, per trovare un passaggio d'onde possibile ne fosse l'ascesa. Ma per quanto io mi guardassi intorno, non veda altro che rupi pendenti, profonde solcature scolpite nel macigno dall'impeto delle acque, frane di sassi sgretolati, che pareano attendere un piede, che sopra vi si posasse, per ridestarsi e rotolare nel precipizio. Faticoso era il camminare per quelle pietre sminuzzate, con angoli acuti, taglienti, ma più ancora faticoso era il sostenere il riflesso di un sole splendidissimo ed abbacinante. Parea, che il Moresch si cignesse d'una insormontabile barriera, per trattenere il piede, che venia a contaminare la verginità del suo manto di fiori. Finalmente, le guide mi additarono una rupe di non poca altezza, che doveasi scavalcare onde giungere a quell'Eden recondito, difeso da tanti ostacoli. La brama di arrivare alla vetta tanto sospirata, non ci lasciò badare alle difficoltà di questo passo, e con lavoro indefesso di ginocchia, di mani, di gomiti, ci inerpicammo per un erta



Val Coritenza dal Rombon
A sinistra la Cima del Lago, a destra le pareti di Bretto, sullo sfondo Mangart e Jalouz

difficilissima, ove talora, un piede pendeva sospeso su un precipizio, mentre l'altro a mala pena trovava posto a posarsi in qualche fessura. Oh, guai se allora il piede non è fermo, se la mano non si tiene strettamente aggrappata a qualche sporgenza! Un momento di vertigine, ed il piede vacilla, la mano s'allenta, ogni oggetto ti traballa d'intorno, indistintamente ravvolto in globi di fuoco, e una spira vorticoso ti circonda, t'abbraccia, t'involve, ti tragge inevitabilmente all'imo dell'abisso.

Ma a rinfrancare l'animo, che più d'una volta si trovava in procinto d'imprecare all'ora che ci ponemmo in via, sorgevano, ad ogni piè sospinto, dei nuovi allettamenti che gl'infondevano novella vigoria. Su questi greppi non mai si aggira piede d'armento, per cui la vegetazione libera e non turbata, si spiega pomposa e lussureggiante, impossessandosi di ogni palmo di terreno, che non sia nuda roccia. In una vaga confusione si mescolavano i fiori di cento forme, di cento colori, quali a campana, quali a disco, quali stellati, quali a pennacchi, a grappoli, a ciocche, incorniciati da un magnifico verde, che ancora più ne faceva spiccare la bellezza e la vivacità delle tinte.

Nella pianura, il ciclo di evoluzione delle piante è diviso fra molti mesi dell'anno; sulle alpi, tutta la forza vitale, si riunisce, si compendia nel volgere di pochi soli, sicchè ne esce un miscuglio vario, confuso, infinito, una profusione di tinte animatrici, un quadro armonico, la cui bellezza splende centuplicata, pel contrasto colle roccie circostanti, prive di qualunque germe di vita. Là, dove jeri stendevasi il candido manto invernale, oggi innumeri fiori festeggiano le loro mistiche nozze, ove jeri turbinava l'uragano, ululando nel suo cupo metro, oggi, errabonde per l'aure, si aggirano le melodie di mille esseri viventi nella pienezza del gioire, ove jeri languiva la natura inerte irrigidita, oggi bella e gioconda, serpe la vita nelle sue molteplici e splendide manifestazioni. Sembra, che la terra, accesa da una febbre ardente, non potendo rispondere con novelle onde di luce ai palpiti del sole, si commuova, s'agiti in una creazione repentina, luminosa, in un tumulto di forme radianti, capricciose, indefinite! E, se alla natura, su queste vette è conteso di svolgersi grande e maestosa nei colossi delle selve, la sua potenza creatrice si rivela in una infinità di specie esili, belle, graziose, che appunto dalla loro picciolezza, ritraggono novella leggiadria. Il pino, che albero superbo, giganteggiava poc'anzi su per i clivi, si umilia a povero arbusto, il salice, che di suo cinereo fogliame adombrava le rive del torrente, non osa nemmeno mostrarsi sopra terra, e va serpeggiando tra le pietre coll'annoso suo tronco.

Ma eccoci alla vetta: al tuo piede due spaventevoli burroni, sul tuo capo il cielo limpido e sereno! Chi potrebbe descrivere la voluttà di tal momento? Le tue arterie pulsano più forte, il tuo petto s'allarga, si gonfia, il tuo respiro diviene più frequente, ogni tua fibra vive, s'agita, un onda, di dolcezza inesprimibile, ti scorre per le membra! Il tuo occhio spazia libero per le vaste curve del firmamento, il tuo pensiero sale, sale più oltre, e vaga per un mondo nuovo, arcano, luminoso! Oh, sì! ti senti tanto lontano dal basso fango mortale, ti senti in una cerchia più pura, più eterea, direi quasi più vicino agli astri!

Che cosa sono le fatiche dell'ascesa, in paragone di questo istante di gioja? Chi, potrebbe numerare quella serie di piramidi, che soverchiandosi vicendevolmente limitano l'orizzonte! Tu chiudi gli occhi, quasi perplesso dalla grandio-

sità di tante magnificenze, ma appena gli riapri, nuove meraviglie ecco balzarti improvvisamente contro. Il tuo sguardo scorre su quelle vette, impaurito, ne sfugge la vista, vi ritorna inebriato, ne rifugge, vi risale. Involontariamente ti chiede, se questo non sia l'effetto d'un'illusione ottica, d'un delirio, d'un'esaltazione della tua fantasia! No, non è un'allucinazione! sono le bianche vette che ti si presentano a guisa di un campo di aste impietrate, a guisa di un oceano di luce, ove ogni raggio tramutossi in una cresta, ogni scintilla in un masso.

Sopraffatto dalla grandiosità, io mi era seduto sur un sasso, mentre le mie guide, vinte esse pure da un sentimento gentile, andavano raccogliendo fiori per adornarne il cappello.

All'improvviso quel silenzio venne rotto da un suono strano, indescrivibile, prodotto da una successione di piccoli colpi, che poco a poco rafforzandosi, ognor più s'avvicinava. Alzai gli occhi e vidi volteggiare su' capo un superbo avvoltojo, che stesa l'ampia curva dell'ali, andava descrivendo dei larghi cerchi per i campi dell'etra. Ben s'addicea su queste vette la tua compagnia, potente fenditore dell'aure! Qui, su questi gioghi non altra orma si stampa de' tuoi validi artigli, nè altro vestigio vi resta che il sangue delle tue vittime, sbattute sugli aguzzi macigni. Ed io forse sturbai le tue cene, interruppi il silenzio delle tue solitudini, ti feci abbandonare il tuo soglio di rocce e ti costrinsi a cercarne un'altro degno della tua selvaggia maestà. E tu mi guati minaccioso e stai forse lì lì, per piombarmi addosso e così punire l'audacia, d'essermi avvicinato ai tuoi talami sublimi!

Ma ahime! in breve dovemmo abbandonare quelle altezze vertiginose. Quanto vile m'apparve la natura ridisceso nella valle! Nella pianura è un muricciuolo, un albero, un cespuglio, che ti chiude la vista, e tu ti adiri, che un essere così piccolo si frapponga fra te e l'infinità dello spazio: sopra l'albe, se il tuo sguardo trova confine, egli è una roccia, un gigante che ti si para innanzi e tu chini il capo senza esserne umiliato!

Stanchi ed affranti, dopo 18 ore di cammino, giungemmo al tocco della mezzanotte a Plezzo.

E qui mi permetterò di tracciare un breve parallelo, tra le flore dei due monti visitati, Slieme Verch e Moresch. Quantunque in complesso la loro vegetazione non presenti molte differenze, come è naturale, correndo pochissima distanza fra di loro ed offrendo in quasi tutte le loro parti un substrato geologico pressochè eguale; tuttavia ciascuno alberga certe specie che gli danno un carattere particolare.

Vi sono delle piante, ch'io nominerei cosmopolite, la cui area di diffusione si estende per intere provincie, talora per interi continenti, altre all'incontro, che trovansi ristrette a pochi metri di superficie. E sono appunto quest'ultime, che imprimono il marchio botanico ad una regione. Così delle 200 specie trovate sul Moresch, almeno nove decimi allignano anche sullo Slieme Verch, mentre un piccolo numero, serve a caratterizzare la flora dei due monti. Se lo Slieme Verch va lieto del *Geranium argenteum*, dell'*Alsine austriaca*, della *Saxifraga atropurpurea*, della *Facchinia lanceolata*, della *Phaca australis*, al Moresch spettano l'*Artemisia tanacetifolia*, la *Valeriana elongata*, la *Pedicularis recutita*, la *Loydia serotina*, la *Saxifraga Burseriana* e *muscoidea*, la *Salix reticulata*, l'*Eriophorum capitatum*, la *Tozzia alpina*. A queste si possono contrapporre le prime, che più

o meno diffondonosi per tutta la catena delle Alpi Giulie. Fra queste primeggiano il *Ranunculus Traunfellneri*, *R. hybridus*, *Anemone alpina*, *Arabis vochinensis*, *A. pumila*, *A. alpina*, *Petrocallis pyrenaica*, *Thlaspi alpinum*, *Viola biflora*, *Silene quadrifida*, *S. alpestris*, *S. acaulis*, *Moehringia polygonoides*, *Arenaria ciliata*, *Cerastium alpinum*, *C. ovatum*, *Trifolium pallescens*, *Oxytropis montana*, *Hedysarum obscurum*, *Dryas octopetala*, *Rosa alpina*, *Rhodiola rosea*, *Saxifraga crustata*, *S. elatior*, *S. Aizoon*, *S. Caesia*, *S. oppositifolia*, *S. stellaris*, *S. tenella*, *S. Aizoides*, *S. sedoides*, *S. androsacea*, *S. rotundifolia*, *Chrysosplenium alternifolium*, *Astrantia alpina*, *Athamanta cretensis*, *Laserpitium peucedanoides*, *Valeriana saxatilis*, *Homogyne discolor*, *Aster alpinus*, *Achillea lanata*, *A. atrata*, *Aronicum scorpioides*, *Carduus defloratus*, *Crepis aurea*, *Hieracium villosum*, *Phyteuma Sieberi*, *Gentiana pumila*, *G. nivalis*, *G. obtusifolia*, *Scrophularia canina*, *Veronica aphylla*, *V. fruticulosa*, *V. alpina*, *Pederota Ageria*, *Pedicularis verticillata*, *P. Iacquinii*, *Bartsia alpina*, *Euphrasia minima*, *Betonica Alopecurus*, *Androsace villosa*, *Soldanella minima*, *S. alpina*, *Rumex alpinus*, *Salix retusa*, *Iuniperus nana*, *Gymnadenia albida*, *Nigritella angustifolia*, *Juncus Hostii*, *Luzula spadicea*, *Carex atrata*, *C. fuma*, *C. sempervirens*, *C. filiformis*, *Phleum Michelii*, *P. alpinum*, *Sesleria macrocephala*, *S. microcephala*, *Koeleria carniolica*, *Poa alpina*, *Cystopteris regia*, *C. fragilis*, ecc.

Dopo avere spesso il giorno seguente nella visita dei dintorni di Plezzo, si partì alla volta di Raibl nella Carinzia. La strada serpeggia dapprima al margine del torrente Coritenza, poi a Preth volgendo a mancina, s'innalza lentamente fino al varco del Predil, d'onde ridiscende a Raibl. Poveri e selvaggi, come la regione percorsa appajono i casolari; talora mezzo nascosti tra le rupi, una spira di fumo ti addita, ch'ivi esistono esseri umani, talora una frotta di fanciulli, dalle vesti lacere, che ti attorniano accattando, ti rammenta che la miseria ivi pure soggiorna.

Al passo del Predil, sorge un forte destinato a velettare questa gola ed a porgere il saluto di fuoco ad ogni aggressore, che osasse avanzarsi. Un bel monumento in marmo di Carrara a forma di piramide, innalzato dall'imperatore Ferdinando I, serve a ricordare l'eroica morte del capitano Giovanni Hermann e de' suoi compagni, nella difesa di questo varco contro i Francesi (12).

Allorchè si è giunti al punto, ove la salita comincia a mutarsi in discesa, la regione cangia improvvisamente d'aspetto: se fin qui le roccie, invocano indarno uno strato di musco, un umile lichene a ricoprire la loro nudità, ora celansi nelle tenebre di fittissime selve, che si direbbe non aver mai conosciuto il lampo delle accette.

Finalmente i pini diventano più radi, ed in breve ci troviamo nel gentile villaggio di Raibl, alloggiati in un ottima locanda. Raibl è un borgo, che vive dei proventi di una miniera di zinco molto produttiva. La struttura geologica di questo terreno è una delle più interessanti e meglio studiate. Non è mio compito il dare qui un quadro della geologia di questa celebre regione, illustrata sì splendidamente dal Suess, cui rimando il lettore vago di maggiori dettagli.

Due agenti formidabili si contrastarono la palma nella formazione di questo terreno, l'acqua ed il fuoco; questo impetuoso, convulso e colle sue eruzioni vulcaniche distruggitore di ogni germe di vita, quella con una azione lenta sì, ma assidua, ma continua, sicchè riuscì nella lotta titanica. Alla vita, che cominciava svolgersi nel vasto mare dell'epoca del trias superiore colla *Nalicella co-*

stata e colla *Posydonia Clarae*, venne improvvisamente a por fine un'eruzione vulcanica. Fra le masse di tufo s'affrettarono a posarsi varie piante terrestri, ma per poco tempo, perocchè il vulcano, ridestatosi, soffocava di nuovo quella vita nascente sotto le lave eruttate, che ci si presentano quale enorme ammasso di porfido rosso. Però la vita cominciò ben presto a rifiorire. Woltzie, Equiseti, Calamiti vennero ad ombreggiare le isole emergenti; i coralli si posero indefessamente alla costruzione dei loro portentosi edifici; innumeri sciami di pesci, brulicavano nelle acque dei golfi, mentre il superbo Ammonite andava vagando alla superficie delle quiete lagune. Fra le braccia de' coralli, cercavano ricovero migliaia di Cidariti, mentre al fondo de' seni riparati, strisciavano infinite legioni di molluschi. Le varie popolazioni si opprimevano a vicenda, ed ora l'una, ora l'altra restava dominatrice di quelle giovani acque. Dapprima regnò quivi la *Myophoria Kefersteinii*, soverchiando la suora *Myophoria Watheliae* ed un *Solen* che osava penetrare ne' suoi domini. Però, a contrastarle il primato, sorse una schiera formidabile di Mitili e di Nucule, nonché la *Myophoria Watheliae* ed un piccolo branchiopodo, la *Spiriferina gregaria*. Alla lor volta anche questi vennero ricacciati da altre specie (*Corbis Mellingii*, *Perna Bouei*, *Gervillia bipartita*, *Corbula Rosthornii*, *Pecten filosus*), che alternativamente si divisero l'impero delle acque, finchè la sovrapposizione, dell'enorme massa della dolomia, venne a spegnere per sempre tanto agitarsi di vite.

Sei tu amico d'un'aria pura e temperata, del dolce rezzo dei boschi, delle acque azzurre d'un lago, degli scherzi volubili di limpidi ruscelli, di pendici rallegrate dal sorriso di cento fiori, di monti che cingono il dorso d'un manto di nubi, sei, insomma, amico della natura bella, vergine, romantica? Tutto ciò io l'offro a Raibl, allorchè le nostre città, per il caldo eccessivo d'estate, son cangiate in fornaci. E per poco che tu ti aggiri pe' dintorni di Raibl, ti persuaderai del benefico influsso del suo clima, sull'organismo umano. Vedrai gli abitanti forti, vigorosi, come i pini delle loro montagne; persino il così detto sesso debole, rivela una maschia energia.

E l'animo del cultore di Flora, da quante sorprese, non viene ricreato in questo ameno soggiorno! Trasportate dalle acque, che scendono precipitose dalle vette dei monti, le piante alpine trovano, fra le ghiaie dei torrenti, un suolo acconcio ai loro bisogni e favorite da un aere più dolce di quello della loro patria originaria, si spiegano più forti e rigogliose. Qui comunissimo il *Papaver Burseri* dalle ampie e candide corolle, qui le *Sassifraghe* dalle foglie incrostate, qui la *Linaria alpina* dai fiori variopinti, qui la *Campanula Zoysii*, che pudicamente reclina i suoi grappoli azzurri, qui la bellissima *Aquilegia Einseleana*, qui la *Ferula rablensis*, il *Thlaspi cepeaeifolium*, i Rododendri, il Pino Mugo, qui cent'altre specie, tutte vaghe e graziose.

Tu lasci Raibl con un sospiro e drizzando i passi verso Tarvis, ti addolori al vedere la natura, prendere il solito aspetto prosaico. E quasi fosse un amico, da cui è grave il distaccarsi, mentre la vaporiera ti trasporta alla volta di Lubiana, per la vallata della Sava, tu volgi lo sguardo a destra, per salutare quelle brulle giogaje, ogni qual volta fan capolino al fondo delle vallate. E così ti passano innanzi il Mangert, il Prisinig il Tricorno.... ed in breve, di tutta quella magnificenza, altro non ti rimane, che la mente piena di carissime rimembranze e del desiderio di presto ritornare a tanta ebbrezza, ahimè, si presto svanita!

NOTE

- (1) Questa idea era stata effettivamente sostenuta in un primo tempo dal celebre geologo Taramelli, che considerò le doline come crateri di antichi condotti vulcanici dai quali, assieme all'acqua termale, era stata eruttata la «terra rossa» quando ancora l'altipiano carsico era sommerso dal mare. Tale teoria sull'origine endogena della terra rossa venne riportata anche dallo Stoppani nel suo Corso di Geologia.
- (2) E' qui generalizzato il particolare caso della genesi delle doline dovuta al crollo di cavità preesistenti. Sull'argomento esiste una copiosa bibliografia, ma l'ultima parola per il momento è stata detta dal D'Ambrosi: *Sull'origine delle doline carsiche nel quadro genetico del carsismo in generale* (Boll. Soc. Adriatica di Scienze, vol. LI, Trieste 1960) cui si rimanda quanti volessero documentarsi sull'argomento.
- (3) Il soggiorno di Dante a Tolmino per secoli ebbe ad alimentare le erudite dispute di storici e filologi. Il primo ad accennarvi fu Giovanni Candido storiografo friulano, nel suo *Commentariorum aquilejensium* (Venezia, 1521) e la sua asserzione venne confermata nel 1561 da Jacopo Valvasone di Maniago, che diede maggiori notizie sull'argomento nel manoscritto pubblicato nel 1830 dal Fea (*Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia*). Che Dante fosse stato ospite di Pagano della Torre, «grande protettore di dotti», venne sostenuto pure da Marcantonio Nicoletti e dal monaco de Vecchi nella storia del Friuli intitolata *Nemesi* (entrambi nei Manoscritti Bartolini), quindi dal milanese Publio Francesco Spinola, in una elegia a Francesco della Torre. In seguito furono dello stesso avviso Giovanni Giuseppe Capodagli (*Udine illustrata*, 1665), G. F. Palladio degli Olivi (*Historie del Friuli*, 1660), il de Rubeis (*De Nummis Patriarcarum Aquileiensem*), Basilio Asquini (*Vita del Beato Odorico da Udine*), Francesco Florio (*Dissertazione intorno al sepolcro del Patriarca Gastone della Torre*), Il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*), il Pelli (*Vita di Dante*), l'Arrivabene (*Amori e rime di Dante Alighieri*), il Vrecondo (*Memorie per la vita di Dante Alighieri*) ed Antonio Bartolini (*Saggio storico da Raimondo a Pagano della Torre*). Contrariamente invece si erano espressi il Liruti, il Fraticelli ed il Foscolo, (*Discorso sul Poema di Dante*), ma particolarmente, con maggiore dovizia di argomentazioni, l'abate Giuseppe Bianchi che nel 1844 stampò in Udine *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*. Il Bianchi volle individuare l'origine della leggenda nell'errata interpretazione del Candido di un brano del Platina (in: *Excellentissimi historici B. Platinae in vitas Summorum Pontificum praeclarum opus* Venezia 1479), scambiando Forlì con Friuli, ed al rimaneggiamento del Beccardelli dei celebri versi scritti dal Boecaccio al Petrarca. Su tali versi, in cui compare l'«antra julia» oggetto di tante controversie, scrisse recentemente Baccio Ziliotto: *Dante e le Grotte del Carso - storia di due virgole*, («Atti e Memorie Soc. Istriana Arch. e St. Patria» Venezia, 1948) correggendo il Bianchi ma avvalorando le sue conclusioni. Sostenitori della veridicità della tradizione popolare furono infine il Podrecca (*La grotta di Dante a Tolmino in «Forum julii»* 6.XII.1890) il Bassermann (*Orme di Dante in Italia* Bologna, 1902) ed il Morosini (*La leggenda di Dante nella Regione Giulia in «Archeografo Triestino»*, 1900).

La questione, tanto dibattuta, rimase insoluta; a Gorizia suscitò anche una curiosa polemica quando, nel 1856, la direzione del Teatro Sociale invitò il pittore Pitacco a raffigurare Dante a Tolmino sul sipario, che fino ad allora rappresentava un tempietto di Apollo. Il tema era «Enrico II principe dell'Impero accoglie come ospite nel suo castello il ghibellino Dante Alighieri, che poi soggiornava a Tolmino», ma non riuscì gradito all'autorità, evidentemente diventata guelfa nel corso dei secoli. Il barone Buffa infatti, in una nota di protesta redatta il 14 novembre, sostenne che «i conti principeschi di Gorizia non avrebbero certo accolto un fuoruscito politico, che come tale andava Dante vagabondo, con quella pompa con cui venne proposto di rappresentarla nella cortina del Teatro Sociale». Conclude: «Io devo pronunziarmi decisamente contrario all'esecuzione della *falsità storica*, rimettendo però alla direzione la scelta di

altro soggetto il quale sia sotto ogni altro rapporto confacente» (si veda l'opuscolo: Alberto Planiscig *Dante Alighieri ed il sipario del Teatro Sociale*).

Per concludere piace ricordare le parole di Giuseppe Caprin: «eppure la tradizione perdura tra la gente del luogo, senza che un sentimento od un interesse ne abbia fortificate le radici. Ma quando pur fosse leggenda la presenza del poeta in queste terre, convien dire che da oltre quattro secoli vive tra noi l'orgoglio di aver dato asilo al padre della nostra favella» (in *Alpi Giulie*).

Una lapide in sloveno oggi ricorda Dante all'ingresso della grotta dove è stata asportata la più grande targa marmorea posta dal Comando della Brigata Sassari il 4 novembre 1918, che così recitava:

ALLA MEMORIA DI DANTE
 QUI TRA GENTI DIVERSE TENACE NEI SECOLI
 POSE RIVERENTE LA BRIGATA SASSARI
 AL TERMINE DELLA SANTA GUERRA
 CHE HA DATO PER SEMPRE ALLA PATRIA
 I CONFINI DA LUI PROFETATI

A Tolmino inoltre, l'8 agosto 1929 alla presenza di S.A.R. il Principe Umberto di Savoia, venne inaugurato un monumento a Dante, in bronzo, donato dalla città di Firenze dove si era a tale scopo costituito un comitato, presieduto dal rag. Rosario Urzi, promotore dell'iniziativa.

* * *

La grotta di Dante (N. 364 V.G.), che si apre sulla strada per Zadlas, a dieci minuti dal Ponte del Diavolo sull'orrido della Tolminca, venne esplorata nel giorno di Pasqua del 1888 dai soci dell'Alpina delle Giulie Carlo Herborn, Emanuele Morpurgo e Vittorio Newrly, di Trieste, insieme a tre consoci goriziani. Già nel dicembre '87 Giuseppe Mullitsch di Gorizia, dando notizia dei primi lavori eseguiti nella grotta, caldeggiava una sua completa esplorazione e proponeva di prenderla a pigione dal comune di Tolmino, per precedere in tale intento «una società alpina tedesca». La relazione dell'esplorazione, durata cinque ore e mezzo, venne pubblicata da Carlo Herborn sull'«Indipendente» del 16 aprile 1888; ricca di dati altimetrici e termometrici, essa è però alquanto imprecisa sulla lunghezza della cavità, esagerandone lo sviluppo a due chilometri e mezzo. Constatato l'interesse speleologico della grotta, ed in omaggio alla sua importanza storica ed «alla tradizione si viva in quegli alpigiani», la Società Alpina delle Giulie la incluse nel «Programma per il biennio 1889-90» coll'intento di eseguirvi lavori per renderla più facilmente accessibile e di darne esauriente illustrazione. Le trattative avviate con il comune di Tolmino però «dovettero essere sospese dinanzi ad imprevedute difficoltà».

Una precisa descrizione della grotta di Dante, venne data appena nel 1911 da Eugenio Boegan, che il 2 marzo di quell'anno l'aveva visitata e rilevata per conto dell'Ufficio idrotecnico comunale, insieme all'ing. Giuseppe Piacentini ed al prof. Guido Timeus, senza però raggiungere le gallerie inferiori, percorse dai primi esploratori. La notizia di più recenti esplorazioni, effettuate da certo E. F. Krpeli, che «vi abbiano rilevato nuove gallerie estendendone lo sviluppo a circa 1000 m», viene riportata nella guida: *Gorizia con le valli dell'Isonzo e del Vipacco* (Udine, 1930).

- (4) Lo stesso Marchesetti avrebbe in seguito confutato questa teoria del Kandler, fondata sugli imprecisi dati altimetrici dello spartiacque di Starasella riportati nella monografia geologica dello Stur e sull'interpretazione dei testi classici, che concordamente ignorano l'Isonzo tra i fiumi friulani. Si veda: Carlo de Marchesetti *Sull'antico corso del fiume Isonzo* in «Atti del Museo civico di storia naturale», vol. VIII, Trieste 1890.

- (5) Secondo questa ormai inconsueta divisione tra Alpi Carniche e Giulie, adottata dal Marchesetti, il limite sarebbe rappresentato dal corso dell'Isonzo, della Coritenza e della Slizza, oltre il Predil. Anche questo argomento fu a lungo dibattuto dai geografi; prevalse infine la più razionale divisione di Giovanni Marinelli, che la volle rappresentata dal fiume Fella. Si vedano le sue pubblicazioni: *Nomi propri orografici - Alpi Carniche e Giulie* in «Annali del R. Istituto Tecnico di Udine», 1872; *Le Alpi Carniche* in «Bollettino del C.A.I.» n. 57, Torino 1888; *Pianure, vallate e montagne d'Italia* in «La Terra» vol. IV parte I cap. IV, Vallardi - Milano, 1895. In esse si trova una copiosissima bibliografia.
- (6) Il Priezèl è la cima Carnizza o Vrh Krnice (m 2235), sovrastante la Chiesa di Plezzo, all'estremità sud-ovest delle Pareti di Bretto.
- (7) Il Saukopf è lo Svinjak (o Sovinjak) o Grugno di Plezzo (m 1647).
- (8) E' l'abitato di Longo di Bausizza (Logje).
- (9) Altezza espressa in piedi (tesa, piede, pollice). La «tesa di Vienna» o «Klafter» era di 6 piedi, il piede era di 12 pollici ed a sua volta il pollice (zoll) era di 12 linee e 144 punti. Il Klafter equivale a metri 1,8966; il piede austriaco (Wiener fuss) equivale a metri 0,3161024.
- (10) E' Planina Bala (m 1181), denominata «Valle» nella Map of the Terglou District a pag. 557 della *Guide to the Eastern Alps* di John Ball, Londra 1874.
- (11) Il Moresch, oggi una delle cime meno frequentate delle Giulie, è la quota 2261 delle Pareti di Bretto; non è improbabile però che con tale nome si avesse voluto designare la cima più alta (Briceljck - m 2343) della lunga cresta, la cui toponomastica è sempre stata confusa.
- Il Moresch era stato salito nel 1842 dal Dr. Otto Sendtner di Monaco, allora ventinovenne, che per primo raggiunse diverse vette delle nostre montagne. Erborizzava per conto del Dr. Muzio de Tommasini, ed alle sue dipendenze per tre anni, dal 1841 al '43, intraprese 546 escursioni botaniche nella nostra regione.
- Si veda: O. Sendtner *Besteigung des Moresch in den julischen Alpen*, nella Gazzetta Botanica di Regensburg «Flora», 1842.
- La quota 2261 delle Pareti di Bretto venne salita dalla Val Coritenza, con una difficile arrampicata lungo il pilastro N.O., da Zuani, Fantuzzi e Kulterer il 28 luglio 1935.
- (12) Si vedano le «Note sulle campagne napoleoniche nelle Alpi Giulie», in Alpi Giulie 1970.

Antonio Hanke e l'esplorazione delle grotte di S. Canziano

Antonio Hanke

Nell'ottantesimo anniversario della scomparsa, Antonio Hanke è stato ricordato dalla nostra Commissione Grotte con una semplice cerimonia nel cimitero di San Canziano. E' stato il deferente ossequio dovuto a chi ha conquistato alla speleologia triestina, forse più di ogni altro, quell'aura di prestigio che fino ad oggi con onore è stata mantenuta.

Antonio Hanke nacque a Brosdorf, in Slesia, il 21 dicembre 1840; dopo una rapida carriera, diresse dal 20 giugno 1880 l'I.R. Ufficio di garanzia di Trieste



ed il 23 aprile 1889 venne promosso al rango di «consigliere montanistico». Per singolare coincidenza ebbe la stessa carica ricoperta quarant'anni prima da Antonio Federico Lindner e nelle esplorazioni sotterranee pregiudicò come lui la salute e la vita. Lindner, scopritore dell'abisso di Trebiciano, è il più celebre dei precursori; Hanke il più grande dei padri della moderna speleologia triestina. Come tale essa nacque infatti non con le pur leggendarie imprese dei tempi

primi, tanto diverse nei criteri e negli intenti, ma con la sua costituzione in organici sodalizi dove riunire e coordinare iniziative ed energie. E grazie ad Antonio Hanke essa può vantare l'esordio più illustre: l'esplorazione della grotta di San Canziano, il più arduo e seducente problema del Carso sempre in precedenza affrontato invano.

Con gli inadeguati mezzi del tempo occorsero sedici spedizioni, nel corso di sette anni, per raggiungere il 5 settembre 1890 le sponde del «lago morto», al termine dell'enorme galleria del Timavo sotterraneo. Dal fondo delle voragini il fiume era stato seguito per quasi due chilometri ed una profondità di cento metri, superando venticinque cascate spesso tra pareti a picco sulle acque vorticose. Fino a quella data inoltre, altre trentotto uscite erano state effettuate per preparativi, per la minuziosa perlustrazione delle cavità laterali e per la costruzione dell'arditissimo sentiero alto, vera «via ferrata» sotterranea, che consentiva di percorrere le pareti della galleria a suffocante altezza per sottrarsi al pericolo delle improvvise piene. Antonio Hanke era stato l'animatore di quell'esplorazione, che il Martel definì la più difficile e pericolosa mai fino ad allora compiuta; in essa gli furono compagni Giuseppe Marinitsch e Federico Müller, che in lui riconoscevano «il maestro e capo incontestato, l'amico valente ed oculato, il lavoratore infaticabile, primo nell'avanzarsi, ultimo nel retrocedere». Curò personalmente il «libro delle grotte» della Sezione Litorea dell'Alpenverein, ricco di annotazioni, di schizzi e di relazioni, che purtroppo è andato perduto; a stampa egli non lasciò una parola, soltanto i precisi rilievi. Dagli scritti degli altri sappiamo della sua accortezza e coraggio, del suo grande amore per il Carso, cui dedicò sempre tutto il tempo libero, della sua benevolenza verso i poveri villici, dei quali fu amico e benefattore. Tra essi inoltre egli scelse quelle ardimentose sue «guide» che gli furono collaboratori validi ed affezionati.

Nel 1885 discese nei due pozzi carsici presso le fonti del Timavo (226 e 227 V.G.) nei quali «ritrovò l'acqua senza poterla seguire a causa delle volte troppo basse e delle fessure troppo strette». Ma l'impresa che merita particolare ricordo, e che per lui fu l'ultima e fatale, è l'esplorazione dell'abisso dei Serpenti. Questo nome sinistro era stato attribuito dalla fantasia popolare ad una profondissima voragine nei pressi di Divaccia, argomento di oscure leggende, situata sul probabile corso sotterraneo del Timavo. Talvolta nell'orrida ampia imboccatura aleggiava una densa nebbia salita dal profondo, ciò che lasciava fondatamente sperare di raggiungere là sotto il fiume; ma le difficoltà da affrontare erano per quei tempi grandissime: lo scandaglio di 150 metri non aveva toccato il fondo. Nel settembre 1889 con l'aiuto di alcuni lavoratori, Antonio Hanke iniziò i preparativi per l'esplorazione; in diversi giorni di lavoro vennero scesi i primi cento metri dell'abisso, fissando tra le anfrattuosità delle pareti scale di legno e lunghe «biscaline». Raggiunto un aereo ballatoio da dove la discesa continuava nel vuoto, con pericoloso lavoro vi venne sistemato un rudimentale verricello. Quando però tutto era predisposto, Hanke fu richiamato ai propri impegni e dovette rinunciare alla discesa in attesa di un nuovo periodo di licenza. Mise in libertà gli operai fino al suo ritorno, ma questi non seppero resistere alla curiosità e vollero continuare da soli; in tanti anni di lavoro nella grotta di San Canziano avevano acquistato una grande dimestichezza col mondo sotterraneo, di cui sentivano anch'essi l'attrattiva ed il fascino e, in quella parti-

Section Küstenland des Deutschen & Oesterreichischen Alpen-Vereins.

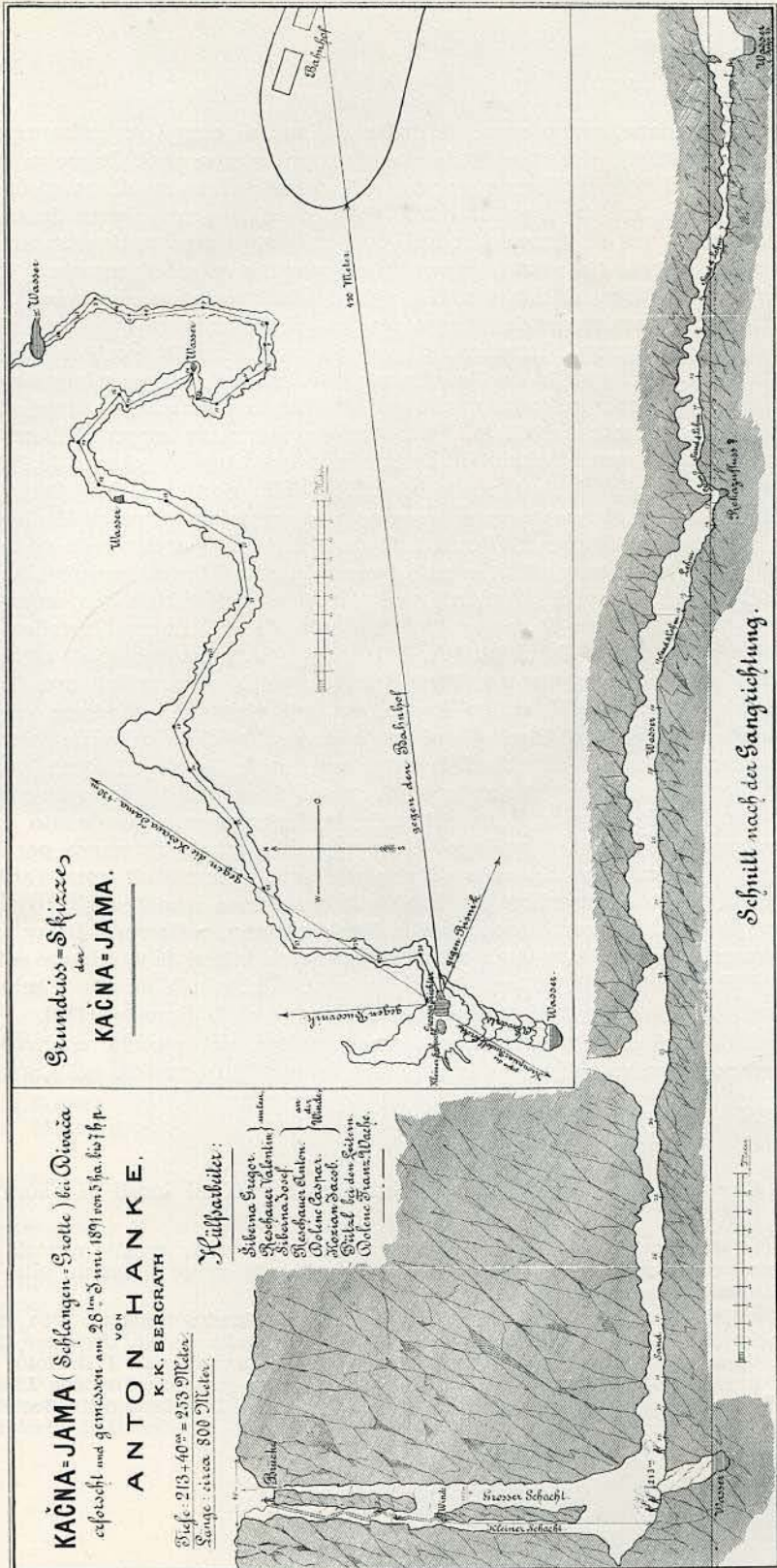
KAČNA = JAMA (Seiflangen-Stelle) bei Divača
 entdeckt und gemessen am 28. Juni 1891 von J. H. v. H. p.

von **ANTON HANKE**
 K. K. BERGRATH

Höhe: 213 + 40" = 253 M. über See.
 Länge: circa 800 M. über See.

Küstenleiter:

- Sibiana Steige.
- Roßtauer Völkchen
- Silberbach
- Roßtauer Erlen.
- Diele Cochet.
- Stöckel bei den Käsen.
- Obere Stanz-Paße.



Schnitt nach der Gangrichtung.

colare occasione, erano spronati dall'ambizione di compiere un'impresa del più grande prestigio, sfatando le fole dei propri compaesani. Primo a tentare la discesa fu Gregorio Siberna, appeso alla corda seduto su di un piolo di legno, al quale era legato; dopo 60 metri però, dove il pozzo sbocca in una cupola immensa, la corda attorcigliandosi cominciò a girare vorticosamente ed egli, roteando sospeso nel vuoto, impaurito e sconvolto, suonò il segnale del recupero. Alcuni giorni dopo, il 16 settembre, egli ripeté il tentativo giovandosi di un'altra corda cui era assicurata la pesante zavorra di un sacco di pietre per impedire la paurosa oscillazione. Venne calato per 106 metri, finchè toccò il fondo in una enorme caverna, seguito da Reschauer e da Rebech; i tre esplorarono una lunghissima ed ampia galleria, dando poi dell'impresa resoconti fantasiosi e stupefacenti. Per quanto però fosse stato trovato un intero ceppo d'albero e grande quantità di legname fluitato, il Timavo non era stato raggiunto. Nel 1890 tutto l'impegno degli speleologi venne assorbito dalle grotte di San Canziano, dove dalla diciottesima cascata venne raggiunta la venticinquesima ed il «lago morto», per un percorso di circa 1300 metri. Si dedicarono nuovamente alle voragini circostanti nella primavera 1891, e nel giugno Antonio Hanke organizzò una nuova spedizione all'abisso dei Serpenti per dissipare ogni dubbio con un'esplorazione accurata e completa. I preparativi durarono due settimane; installato il verricello a cento metri di profondità, il 28 giugno con il concorso di otto lavoratori venne effettuata la discesa. L'esplorazione durò quattordici ore. Insieme a Gregorio Siberna e Valentino Reschauer egli visitò la grandiosa caverna poi denominata «sala del Recca», dal suolo sconvolto dalle saltuarie irruzioni dell'acqua rigurgitante (ed infatti incontrò un lago in fondo ad essa, dove quattro anni dopo Marinitsch proseguì per 40 metri di cunicoli) e si spinse per quasi 900 metri nella lunga galleria orientale, evidente alveo abbandonato dal fiume, arrestandosi davanti ad un lago. L'impresa ebbe ampia risonanza per l'alone di leggenda di cui era circondata la grotta, ma a causa di essa l'arditoso avrebbe dovuto soccombere, vittima della sua stessa incontenibile passione. Provato già dagli strapazzi sopportati a San Canziano, sofferente di cuore, benchè caldamente sconsigliato dagli amici si sottopose infatti febbricitante alle fatiche ed ai disagi di quelle ultime discese; non si sarebbe più ripreso e minato dalla pleurite si spense alcuni mesi dopo, a 51 anni, il 3 dicembre 1891.

Familiari ed amici vollero fosse tumulato nel piccolo cimitero di San Canziano, dove sale il sordo fragore del fiume che scompare nel Carso.

* * *

Leggiamo di quelle esequie solenni sui quotidiani locali di allora:

«Ieri mattina alle otto e mezzo si trasportarono le spoglie mortali del compianto consigliere Antonio Hanke dalla cappella del civico Ospedale alla chiesa di S. Antonio nuovo.

Tra le ghirlande ch'eran state deposte sul feretro notammo una in camellie bianche della famiglia, una superba in palme e magnolie dell'i.r. Direzione di finanza, una terza degli impiegati dell'i.r. Ufficio di garanzia, di cui il defunto era stato direttore, un'altra ancora della Società Alpina Austro-germanica sezione Litorale, una quinta, magnifica, mandata con gentile pensiero dalla Direzione della Società Alpina delle Giulie.



La tomba di Hanke a San Canziano

Immediatamente dopo i parenti, alla testa di un imponente corteccio, cui parteciparono anche numerosi rappresentanti del commercio e dell'industria, professori, avvocati, medici ecc., notammo S.E. il sig. Luogotenente cav. de Rinaldini, il Direttore di finanza sig. vicepresidente barone de Plenker col gremio della Direzione, tutti gli impiegati ed inservienti dell'Ufficio di garanzia, il capitano di vascello cav. Platt, i capi e numerosi impiegati di tutti gli altri dicasteri di finanza, per la maggior parte in tenuta di gala, il presidente e la direzione della Società Alpina Austro-germanica. La Società Alpina delle Giulie era rappresentata dal sig. cav. Prendini (socio anche dell'Alpina Austro-germanica ed amico carissimo del compianto Hanke), La Società Adriatica di Scienze Naturali era rappresentata dal sig. Dr. Marchesetti, il Männergessangverein da un suo direttore, la Società «Austria» dal sig. Faber.

In chiesa di S. Antonio nuovo, dopo la benedizione della salma fu cantato egregiamente dal coro del «Männergessangverein» un corale. Il feretro venne poi condotto direttamente a S. Canciano del Carso.» (*Il Mattino* - 6 dicembre 1891).

«Una eletta comitiva, tra cui il Presidente della Sezione Litorale della Società Alpina Austro-germanica sig. cav. Pазze, i signori Müller e Marinitzsch, che al compianto Hanke furono degni compagni nelle pericolose esplorazioni degli abissi, era convenuta a S. Canziano per dare all'esanime spoglia del valoroso esploratore l'ultimo «vale» sulla soglia fatale che divide il mondo di qua dal mondo di là.

Erano già scoccate le 12 m. L'incanto di una splendida giornata quasi primaverile e l'imponente paesaggio tutt'ora verdeggiante, contrastavano dolorosamente col mesto carattere della cerimonia che stava per compiersi.

Sul sagrato della chiesa era raccolta tutta la popolazione adulta del luogo, mentre fanciulli e fanciulle stavano schierati in chiesa, ai lati della bara, che scompariva sotto un monte di ghirlande.

Al tocco gli ospiti convenuti da Trieste e l'ir. Capitano distrettuale di Sesana sig. Simzich, seguiti dai paesani, si raccolsero intorno alla bara, e il parroco della chiesa intonò il Miserere.

Le note supremamente meste del canto dei morti rispondevano cupamente al duolo che incombeva su tutti gli astanti. Dopo benedetta la salma, quattro guide della grotta di S. Canziano, robusti contadini dalle facce abbronzate e dai capelli grigi, levarono la bara sulle spalle e s'avviarono fuori dalla chiesa. Tutti i presenti la seguirono in lunghissimo corteo, alla cui testa procedeva profondamente commosso il cognato dell'estinto, un arciprete ungherese, d'aspetto nobilissimo e simpatico.

Giunto il corteo nel piccolo cimitero, la bara fu deposta sul margine della fossa e le guide la calarono in fondo. Quando ritirarono le corde dalla fossa, quegli uomini scoppiarono in singulti strazianti; si sarebbe detto che avessero sepolto il proprio padre. La commozione s'impadronì irremediabilmente di tutti.

Il maestro della scuola comunale, sig. Albino Strekeli, un giovanotto di forse 22 - 23 anni, biondo, quasi imberbe, salì al margine della fossa e rivolgendosi ai contadini ed agli scolari, tenne in lingua slovena una orazione funebre toccante nella sua semplicità, forte per la dicitura vibrata e potentemente drammatica pur evitando ogni ombra di esagerazione, perchè le parole sgorgavano dal cuore e solamente la forma dava loro il fine sentimento d'artista e di poeta dell'ispirato oratore.

La commozione generale non ebbe più freno quand'egli accentuò che quella fossa resterà per S. Canziano un sacro retaggio, un altare, ove i paesani e i loro figli e i figli dei figli benediranno per tutti i tempi alla memoria del nobilissimo benefattore, dell'amico, del fratello, del padre.

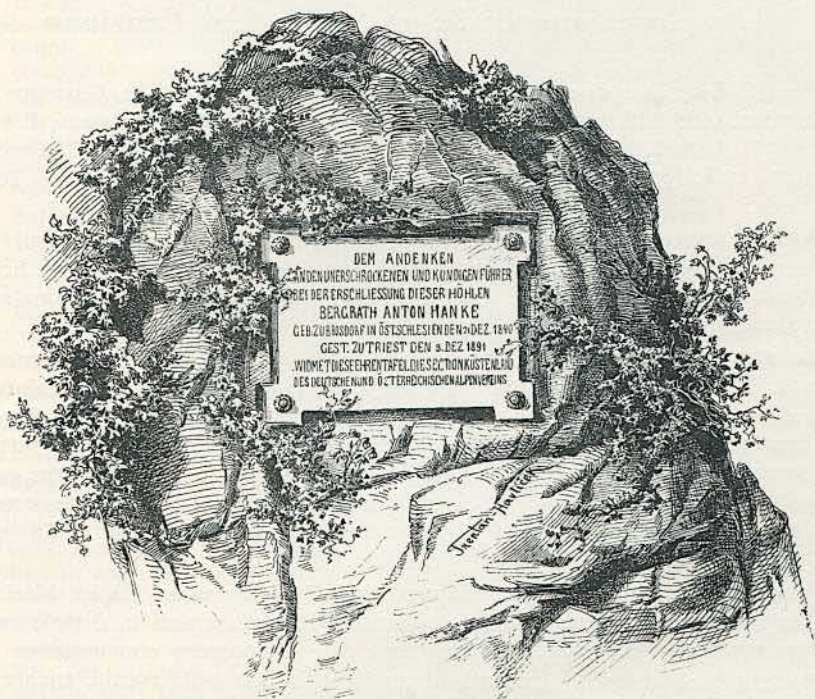
Quando il giovane maestro ebbe finito, l'egregio presidente, cav. Pazzi, estremamente commosso, diede in nome dell'Associazione Alpina e in nome proprio il supremo saluto all'amatissimo Hanke. Poi incominciarono a cadere con cupo rimbombo sulla bara le prime manate di terra.

Sino dai primi anni della sua permanenza fra noi, Antonio Hanke fu la colonna della Sezione Grotte della Società Alpina Austro-germanica a Trieste. Egli esplorò una serie numerosissima di grotte, effettuandovi rilievi topografici e piani, che rimangono siccome un materiale preziosissimo.

Nel 1884 Hanke iniziò, e secondato da alcuni valorosi compagni, proseguì con ammirabile costanza, fermezza, intrepidezza e genio, l'esplorazione del corso sotterraneo del Recca attraverso il grandioso labirinto di grotte di S. Canziano. A lui, alla sua intraprendenza, al suo freddo coraggio ed alla sua genialità nel concepire e mandare ad effetto lavori stupendi ed audacissimi per superar ostacoli, valicar cascate, scalare pareti a strapiombo, scendere declivi vertiginosi, inoltrarsi in meandri ignoti e pericolosissimi, si deve in linea principalissima se le grotte di S. Canziano furono esplorate sin oltre la 20.a cascata del Recca, e rese, sino ad un certo punto, di facile e sicuro accesso, tanto che oggidì i turisti di tutta Europa ne parlano come di una delle meraviglie del mondo.

Ad eccezione di qualcuna delle guide di S. Canziano, Antonio Hanke fu il solo che sinora osò calarsi in fondo dell'orrida Ka'na Jan'ca (grotta dei serpenti) abisso profondo 230 metri che si trova nel distretto di Divaccia e di cui il temerario esploratore si proponeva di scrutare i misteri.

I compagni delle sue esplorazioni l'ammiravano: le guide lo riguardavano come un essere d'una sfera superiore e l'adoravano per la sua generosità, per la sua squisita bontà di animo che si estendeva a tutti; egli era l'amico, il consigliere dei contadini di S. Canziano, il padre degli scolari, e nel beneficiarli, e nel procurar loro qualche gioia, provava l'intima compiacenza ch'è propria solo d'una buona madre. Del resto, le lagrime, i singulti, il dolore disperato di una intera popolazione sulla fossa testè coperta, dicono molto di più quanto la povera penna del pubblicista potrebbe esprimere». (*Adria - 9 dicembre 1891*).



In onore di Antonio Hanke la Sezione Litorale dell'Alpenverein, su proposta di Guglielmo Urbas, pose nella «caverna Schmidl» il 13 maggio 1892 una lapide commemorativa. Dopo la redenzione venne sostituita con un'altra, letterale traduzione del testo tedesco:

ALLA MEMORIA
DELL'INTREPIDA ED ESPERTA GUIDA
NELL'ESPLORAZIONE DI QUESTE CAVERNE
CONSIGLIERE MINERARIO ANTONIO HANKE
NATO A BROSDORF IN SLESIA IL 21 DIC. 1840
MORTO A TRIESTE IL 3 DIC. 1891
DEDICA QUESTA TARGA D'ONORE LA SEZIONE LITORALE
DELLA SOCIETA' ALPINA GERMANICA E AUSTRIACA

Rinnovata
per cura della Sezione di Trieste
del Centro Alpinistico Italiano

L'esplorazione delle grotte di San Canziano

Muniti di scale e di corde, il 20 gennaio 1884 Antonio Hanke, Giuseppe Marinitsch e Federico Müller si recarono per la prima volta a San Canziano; li accompagnavano i giovani Mager e Hoffmann ed il lavorante Jednak di Basovizza. Discesero nella grande voragine lungo l'ormai sconnesso sentiero Tominz, costruito nel 1823, che raggiungeva il fiume dal villaggio di Betania.

Aveva inizio la più grande impresa speleologica mai realizzata sul Carso triestino, invano tentata da Giacomo Svetina nel 1840 e dal Dr. Adolfo Schmidl di Vienna, insieme all'ingegnere montanistico d'Idria G. Rudolf e personale della miniera, negli anni 1851 e '52.

Le rocce coperte da nevischio richiedevano grande cautela nel procedere; raggiunta la caverna Schmidl, con Hanke in testa, gli esploratori si calarono a mezzo di corde fino al letto sotterraneo del fiume, nel Duomo Rudolf. Seguendo le indicazioni della *Guida delle grotte del Carso* dello Schmidl, dopo sette ore di faticoso lavoro erano giunti alle soglie del Duomo Svetina, dove non era più possibile proseguire a piedi: affidato alla corrente un galleggiante con una candela accesa, dopo 75 metri di percorso questo scomparve nella quarta cascata.

Attrezzato il percorso fino al Duomo Rudolf, il 30 marzo Hanke, Marinitsch e Mager iniziarono la navigazione sotterranea. «Hanke davanti in doppio canotto quale avanguardia, la zattera dietro, facendola oltrepassare con estrema fatica vortici e rapide». Ancorati i natanti ad un ferro infisso nella roccia, ancora nelle esplorazioni del Rudolf, superarono a piedi la 4.a cascata lungo la sponda sinistra del fiume e più a valle lo dovettero oltrepassare sul ponte oscillante e pericoloso costituito da due rafi gettati tra gli scogli oltre la corrente. Avanzarono ancora e raggiunsero la 6.a cascata, «l'ostacolo davanti al quale l'energico Rudolf si era arrestato impotente». Compresero allora «tutta la serietà della gigantesca opera alla quale si erano dedicati e per meglio riuscire incominciarono coll'imparar a conoscere il terreno, studiandolo in parecchie ricognizioni, che servirono pure di ammaestramento ai loro lavoranti».

Il 4 maggio 1884 esplorarono la grotta che poi sarebbe stata chiamata Marinitsch, lungo la quale il Timavo, dopo un percorso sotterraneo di quasi 300 metri sotto il villaggio di San Canziano, sbocca nella piccola voragine. E' questo probabilmente il tratto del fiume che Giuseppe Eggenhöfner, l'eccentrico «re delle grotte», si vantava all'inizio dell'ottocento di avere percorso a nuoto, ed anche in quell'occasione, sebbene involontariamente, avvenne qualcosa di simile. Rovesciatasi l'imbarcazione, Giuseppe Marinitsch venne trasportato dalla corrente fino all'uscita della caverna, dove attese i soccorritori per dodici ore, appollaiato su di uno sperone di roccia. L'incidente fu argomento del mordace articolo apparso il 6 maggio sul *Piccolo corriere del mattino* di Trieste:

UN INTREPIDO NUOTATORE. Nel pomeriggio di ieri l'altro, alcuni signori facevano un'escursione in battello, nella grotta di S. Canziano, la quale come si sa, è attraversata dal Recca. Ad un tratto il signor Marinitsch, che faceva parte della comitiva, cadde nell'acqua. Trasportato dalla corrente, ben presto gli amici lo perdettero di vista. Egli però nuotava intrepidamente e riuscì a porsi in salvo.

Il signor Marinitsch stanco e sfinito e tutto molle d'acqua, diede fiato ad un corno che teneva fortunatamente presso di sè. Gli amici intanto lo cercavano disperatamente. Infine, a notte inoltrata, udirono il suono del corno e, guidati da quello, trasero il compagno a salvamento.

Nel mentre ci congratuliamo col sig. Marinitsch per il pericolo scampato mercè il suo coraggio e la sua bravura nel nuoto, non possiamo a meno d'invidiare la sorte a lui toccata di aver assaggiato la famosa acqua del Recca, un bicchier solo della quale costa al Comune un occhio della testa, ogni qual volta la commissione si reca colà.

Egli ora potrà dare un equo giudizio sulla potabilità della medesima, con poca soddisfazione dell'oste del luogo, il quale con tutt'altri assaggiatori, è solito di far giornata, auspice — beninteso — il Comune. I quali assaggiatori poi vanno via fiasche d'acqua e tornano otri di vino.

La Società dell'Acquedotto d'Aurisina, ha davvero questa volta di che impensierirsi.

La mattina del 9 novembre 1884, mantenendosi bassa l'acqua del Timavo, Hanke, Marinitsch ed i fratelli Müller si accinsero a forzare la 6.a cascata.

Allora una febbrile attività regnò in quei bui recessi: Tre natanti furono penosamente trasportati dal duomo Rudolf all'acqua e tutti i materiali necessari vennero convogliati attraverso il canale ed il duomo Svettina fino alla sesta cascata: i colpi di martello nel cadere sui ferri, che si infissero nelle pareti rocciose, cupamente rimbombarono sotto le volte sonore; le fiammelle delle faci rapidamente correvano da un punto all'altro del vasto ambiente, or salendo, or discendendo come spinte da furia infernale!

Assicurata finalmente una fune ad un solido ferro parietale, Hanke sparisce nel baratro per scrutarne i misteri e dirigere le operazioni. Trepidanti i compagni vedono sparire nella buia stretta dalla quale rimbalza continua una pioggia di spruzzi, fra il sonoro brusio dell'acqua fuggente in flutti furenti. Fuvvi una pausa brevissima, durante la quale il loro cuore martellò precipitoso, mentre un brivido d'ansia scoteva loro tutte le fibre, tosto dimenticato quando il convenuto segnale ordinava il varo. Assicurato a tre grossi cavi il natante scivolò attraverso le rocce. Chiuse da dita ferree le corde venivano rallentate a brevi intervalli, ed il pensiero che l'amico e maestro pendeva sulla scala di corda fra parete e battello, aumentava l'energia della stretta.

Finalmente il duplice ordine di «lascia andare» ed il susseguente tonfo annunciarono il raggiungimento della meta; fuvvi uno scoppio di gioia, tosto represso dalla notizia che il galleggiante era mezzo riempito d'acqua.

Per meglio udire gli ordini di Hanke e ripeterli, dovettero appostare uno di loro a portata della sua voce.

Toccò poi al signor Fed. Müller l'incarico di dirigere il varo del secondo natante. Mezzo accosciato su di un piccolo sprone della parete, mezzo arrampicato sulla scala di corda, gli riuscì felicemente di farlo raggiungere il primo natante, e Hanke, ad onta del forte rollio, legatili l'uno all'altro, si diede a vuotare il primo. Al rosso chiarore delle fiaccole i preparativi per la navigazione continuarono febbrili; a due metri di distanza dalla cateratta vi regnava tal rimbalzo di spruzzi da bagnarli letteralmente. Lasciati andare alla deriva i natanti un paio di volte per scandagliare l'impetuosità e la forza della corrente, vi montarono, e finalmente risuonò il segnale di avanti.

Dopo 40 metri di percorso, approdarono in luogo adatto sulla riva sinistra.

«Sono momenti indimenticabili — dice il sig. Müller — nei quali la febbre della scoperta fa dimenticare i pericoli cui si va incontro».

Lasciatogli l'onore di essere il primo a porre piede a terra, il signor Müller s'inerpicò su di una roccia e raggiunto ben presto il punto culminante, accese un nastro di magnesio. Delle entusiastiche grida di evviva salutarono dalla cascata la



Il superamento della sesta cascata

gigantesca sua ombra proiettata sulla parete posteriore. Ai suoi piedi una nuova cascata e dietro questa un canale fra le cui alte pareti scorreva muggendo il Recca. Raggiunto dagli altri, furono lasciati scorrere sulle acque dei galleggianti illuminati, che sparirono colla corrente.

Avendo lavorato per più di sette ore decisero il ritorno ed assicurato solidamente il battello in una insenatura, s'incamminarono verso l'uscita, stanchi, ma soddisfattissimi dell'opera si strenuamente condotta a buon termine.

Dopo un lungo periodo di piene, l'esplorazione venne ripresa appena il 15 e 16 agosto 1885. La barca lasciata ormeggiata sotto la 6.a cascata però era stata travolta dalla corrente, per cui occorre ripetere con un'altra il faticoso varo, agevolato comunque dall'esperienza acquisita. Nelle successive esplorazioni la cascata sarebbe stata superata per mezzo di una scala gettatavi di traverso «per raggiungere, strisciando su di essa, la riva sinistra, lungo la cui parete venne tesa una corda a mezzo d'arpioni di ferro». Marinitsch, convalescente, rimase ad attendere alla 7.a cascata; Hanke, Müller e Schneider, oltrepassato il «lago Müller» a 400 metri dall'ingresso, raggiunsero la 10.a. L'enorme galleria, alta in certi punti oltre 80 metri, fin qui diretta a Sud, si dirigeva ora a Nord Ovest.

Lo stato dell'acqua, le difficoltà sempre maggiori da superare, il pericolo di restar chiusi come in una trappola, causa un improvviso ingrossarsi dell'acqua, fece loro maturare il progetto di costruire un sentiero di soccorso, magari il più primitivo, che permetta loro di spingersi fino all'ultimo punto esplorato, come pure di abbandonare rapidamente le caverne se un temporale impreveduto determinasse, come succede spesso col Recca, un improvviso innalzarsi delle sue acque.

«L'originaria costruzione di questo sentiero — riconobbe il sig. Müller — fu tale che in più punti si rivolgeva il pensiero alla navigazione con muto desiderio.»

Il 29 agosto 1886 venne superata la 10.a cascata, ma dopo 30 metri di voga ne venne incontrata un'altra, costituita da una rapida lunga 20 metri che con molta difficoltà venne oltrepassata il 5 settembre, con un'arrampicata faticosa tra i massi e l'impiego di due scale di legno. Dopo altri 30 metri percorsi in barca tra le pareti a picco, la 12.a cascata era raggiunta e poteva essere superata arrampicando lungo la riva sinistra; il 9 settembre veniva raggiunta la 14.a, a circa 200 metri dal Duomo Müller.

Il progressi, lentissimi, richiedevano grandiosi lavori e l'impiego di «una vera flottiglia di battelli». La prosecuzione venne ripresa il 27 agosto 1887, con il superamento della 15.a cascata e l'avanzamento della «Heimveg» fino alla 13.a. Ultimati i preparativi, venne decisa una spedizione per i giorni 3 e 4 settembre. Vista la serietà dell'impresa «i lavoranti vollero confessarsi e comunicarsi prima d'intraprenderla ed i signori Marinitsch e Müller stessi, quantunque perfettamente tranquilli della loro sorte, lasciarono uno scritto nel quale era esposto il modo di venir loro in soccorso nel peggiore dei casi». Nel primo giorno con un'avanzata avventurosa raggiunsero la 17.a cascata ed al mattino seguente l'esplorazione proseguì sotto la direzione di Hanke, nel frattempo giunto a S. Canziano.

Con sfrenata impazienza il sig. Hanke s'era spinto innanzi per visitare le nuove conquiste e per disporre l'ulteriore esplorazione, in ispecie il passaggio della decimasettima cataratta, che si dimostrava particolarmente difficoltà dalla mancanza di spazio, dall'impossibilità di occupare un numero adeguato di uomini e dalla forma

speciale della cascata, che precipitava a ventaglio nel canale con un arco di tre metri. Subito da principio il largo e tozzo natante s'infilzò nella stretta della cascata in una punta dello sbarramento roccioso e furono vani gli scuotimenti e gli strappi. In tal critico momento il lavorante Paolo Antonsic si gettò risolutamente nell'acqua e cacciatosi sotto il battello, fatto arco della schiena, lo sollevò in alto. Gli altri tirarono prontamente e pochi istanti dopo il natante beccheggiava fortemente nel vortice sotto la cascata. Antonsic, inebriato forse della riuscita del suo ardito tiro, saltò con furia impetuosa da un metro di altezza nei battelli, e produsse loro una fessura che più tardi mise tutti in serio imbarazzo.

Percorsi in battello circa 120 metri, venne raggiunta la 18.a cascata, una rapida lunga 25 metri, che era possibile superare inerpandosi tra le rocce. Dopo di essa il canale proseguiva navigabile tra pareti verticali «e spariva nella profondità di una caverna spaziosa», ma l'impossibilità di trasportare fin là un'altra imbarcazione fece desistere per quel giorno dal proseguire.

L'ulteriore esplorazione del corso sotterraneo del fiume per due anni venne impedita dalle frequenti piene. In quel periodo fu intensificata la perlustrazione delle diramazioni secondarie, che si aprono sulle pareti delle voragini e delle enormi caverne, già iniziata nel 1885. Erano state raggiunte, arrampicando, le grotte Oska spela e Brichta, la caverna Maler, la grotta Brucker, la grotta delle fontane, celebre per i suoi bacini di concrezione, la grotta della pioggia, sopra la 13.a cascata. Presso di questa era stato organizzato un deposito di emergenza con scatolame e candele per due giorni, ma una piena più forte, che tutto aveva asportato, dimostrò la sua inutilità. Erano stati poi intrapresi sistematici scavi nella caverna preistorica, allora chiamata Grotta Tominz, approfonditi per quattro metri; i reperti vennero donati al Museo civico di storia naturale e studiati dal Dr. de Marchesetti.

Di pari passo venivano continuati i lavori di accessibilità, sia nelle voragini, sia nelle grotte, lungo le pareti precipiti sul fiume. Si volevano rendere comodamente agibili ai visitatori quelle spettacolari bellezze, e grazie a quella grandiosa opera i turisti potevano raggiungere il Duomo Müller quando il corso del Timavo sotterraneo non era stato ancora esplorato oltre la 18.a cascata. Diversi facoltosi concittadini avevano sostenuto finanziariamente l'iniziativa, tra cui la signora Oblasser, i signori Nördlinger, Schadelook, Prendini, Schröder, Pretis e Brichta. Meritano particolare ricordo il Dr. Antonio Tommasini, figlio dell'illustre botanico, alla cui memoria volle dedicato il ponte del Portale dei Giganti — fabbricato dalla ferriera Witkowitz in Moravia per oltre 600 fiorini — ed il signor Mclaucich di Trieste, innamorato entusiasta e generoso di quelle grotte, che volle essere sepolto nel cimitero di San Canziano, a poca distanza dalla tomba di Hanke.

Il 1890 fu propizio alla prosecuzione dell'esplorazione continuata per 1300 metri, sebbene l'acqua non avesse raggiunto il livello minimo di tre anni prima. Vista l'inutilità di attendere le sole magre eccezionali, come era stato fatto alle prime spedizioni, i lavori vennero comunque ripresi ed il 20 lunglio il «sentiero di soccorso» venne ultimato fino alla 17.a cascata. Questa poteva essere in tal modo raggiunta in poco più di un'ora dalla caverna Schmidl, «su questo sentiero in parte pericoloso anzichenò, che adattandosi alle condizioni del terreno come meglio si poteva, s'inerpica in un'altezza da 5 a 25 metri sulla parete

rocciosa del fiume, parte su scalini tagliati nella roccia, parte su travi sostenute da ferri». Non per niente l'ardito percorso avrebbe meritato gli elogi del celebre alpinista Ludwig Purtscheller.

In due giorni di lavoro i tre speleologi e quattro guide trasportarono alla 17.a cascata corde, fiaccole, attrezzi e cinque barche ed il 27 luglio l'avanzata venne ripresa. Attrezzata con cinque scale di legno la 18.a cateratta, dopo 100 metri di navigazione venne raggiunta la 19.a. A quel punto però nella galleria si ripercosse lugubre un suono di corno, il segnale di pericolo dato da un lavorante lasciato indietro di vedetta. L'acqua cominciò a crescere a vista d'occhio ed in breve il livello salì di mezzo metro, ma la tempestiva ritirata scongiurò ogni pericolo.

Il 3 agosto l'esplorazione venne continuata; la 19.a cascata — una cateratta lunga 50 metri, tra un ammasso di enormi blocchi — richiese lungo tempo per essere superata, con l'aiuto di scale di legno. Un'altra imbarcazione venne trasportata oltre la successiva 20.a cascata e quindi a piedi vennero seguite le accidentatissime sponde del fiume, «dove la caverna presenta un carattere selvaggio ed orrido quanto mai, ed ai primi intrusi sembrava come se madre natura volesse mostrare loro la forza distruttiva degli elementi in tutta la sua orridezza». Dopo 300 metri di percorso occorreva riprendere la navigazione; ciò fu fatto il 10 agosto, nonostante la minaccia di temporali. «In dodici ore di lavoro venne esplorato per altri 105 metri il corso sotterraneo del Recca, varcando per merito particolare del sig Hanke, che non badò a replicati pediluvii sotter-



«Grottenarbeiter»:
i lavoratori
delle grotte

ranci, la 21.a cascata». Incoraggiati dai lusinghieri successi ed approfittando delle favorevoli condizioni del tempo, gli speleologi insisettero nell'avanzata per la quarta domenica consecutiva il 17 agosto. Trasportarono l'occorrente alla 21.a cascata in sette ore di lavoro, ma dopo breve percorso incontrarono seri ostacoli alla 22.a, alta tre metri, fra pareti levigatissime. Il passaggio venne forzato «con un po' d'ardire e senza badare troppo all'eventualità fatale di un possibile crescere delle acque» con un guado venne poi raggiunta la più agevole riva sinistra del fiume e lungo di essa furono superate la 23.a e 24.a cascata, fino alle sponde di un lago tranquillo. «In questo punto il fiume s'ingorga nelle piene, come lo provano i forti depositi di sabbia ed argilla sabbiosa, coperti in guisa di tappeto da fogliame secco e ramoscelli». La volta della caverna, alta fin qui una sessantina di metri, gradatamente si abbassa fino a lasciare soltanto un basso passaggio, sifonante quando solo di poco si alza il livello dell'acqua.

«Avendosi dovuto attendere un tempo stabile per avventurarsi nel basso antro», l'esplorazione venne continuata il 14 settembre e richiese un trasporto particolarmente gravoso dei materiali lungo i 700 metri di accidentata galleria, da poco scoperti a valle della 19.a cascata. Superato il basso passaggio ed una successiva cateratta, la 25.a, gli speleologi giunsero in una galleria, alta una decina di metri, dove la calma assoluta dell'acqua, ingombra di legname galleggiante, non era foriera di buoni presagi. Intravvidero però nella parete opposta del lago, largo circa 30 metri, una spaccatura dove il fiume sembrava proseguire: la grotta continuava ancora. Rimandata ad altra occasione l'esplorazione di quel canale, si spinsero in una galleria laterale percorsa da un piccolo affluente, che ritennero fosse il torrente inghiottito nella voragine di Dane, da essi già parzialmente esplorata il 17 luglio 1887.

Ripresi laconicamente i lavori, il sentiero di sicurezza venne continuato fino al lago al termine della Caverna Martel, da dove il 5 ottobre venne proseguita l'esplorazione.

Passato in barca il laghetto sotto la 24.a cascata, varcata la pericolosa bassa parete che lo divide e la susseguente 25.a cascata, si mise in acqua sotto alla stessa un'altra navicella, colla quale traversando un altro laghetto, lungo 40 metri, già scoperto il 14 settembre p.p. si giunse all'imboccatura del canale già ravvisato da lontano nella precedente esplorazione e che è formato da una spaccatura triangolare della parete larga ivi alla base 5 metri ed alta 6 circa. Scorrendo il fiume dolcemente per questo canale e non sentendosi in discesa nessun rumore di cascate si sperava di poter tranquillamente fare una lunga navigazione sotterranea, ma dopo aver percorsi soli 15 metri e mentre la spaccatura si era ristretta gradatamente a 2 metri ed abbassata a 4, con grande sorpresa ci si trovò dinnanzi ad una siepe fitta ed impenetrabile di arbusti, rami e ramoscelli ammassativi dalle acque, che sbarrava in tutta l'altezza il passaggio e che coi mezzi che stavano a disposizione era del tutto impossibile a sgombrare».

Gli speleologi allora esplorarono con maggior cura la diramazione laterale ed oltre un basso passaggio «in un labirinto di antri», scoprirono una galleria inclinata che li condusse alle sponde di un nuovo lago, a valle della galleria ostruita ed evidentemente comunicante con essa. L'ostacolo era stato aggirato, però «lo sbocco del laghetto non si potè scoprire, non essendo riuscito di rischiare tutta la caverna e non avendo la possibilità di trasportarvi in giornata una barca». Per quel giorno l'esplorazione non venne continuata; sarebbe stata ri-

presa nell'estate del 1893, dopo la morte di Antonio Hanke. Egli non seppe di essere veramente giunto al termine delle grotte di San Canziano. Dopo il primo tentativo del 20 luglio 1893, frustrato dal livello dell'acqua che occludeva il sifone Martel, il 6 settembre fu possibile raggiungere l'ultimo lago. Trascinata fin lì con molta fatica una barca, vennero minuziosamente perlustrati tutti gli anfratti delle sue pareti, ma invano; «con sommo stupore si constatò ch'esso non ha veruna uscita visibile». Da ogni parte era preclusa ogni possibilità di prosecuzione; immobili sul placido specchio d'acqua galleggiavano legni di ogni grandezza, tra cui alcune lunghe travi asportate dai sentieri nelle piene degli anni precedenti. Lo scandaglio scese per ben tredici metri: lì sotto, in quelle caverne sommerse, continuava il suo corso per ignoti passaggi il Timavo sotterraneo. La speranza di seguirlo ancora era definitivamente perduta. Nell'agenda delle esplorazioni del Marinitsch si legge, in quella data:

Erforschung des See des Todes. Finis Erforschung!

Dopo dieci anni era così conclusa l'esplorazione del più celebre fiume sotterraneo, meraviglia della nostra terra fin dai tempi antichi. Era stata condotta con i mezzi inadeguati di allora, che oggi ci sembrano inverosimili, e senza la guida di precedenti esperienze; ma grazie a quei lavori lunghi ed onerosi, con i quali era stata consolidata la conquista di ogni metro, la via della valle sotterranea del Timavo era stata definitivamente aperta anche per quelli che sarebbero venuti più tardi.

Quelle imprese erano state seguite col più grande interesse nel mondo della scienza, ed a Trieste ebbero la più grande risonanza e popolarità; furono esse ad accendere lo spirito di emulazione nei giovani, che conobbero la possibilità di essere i protagonisti della scoperta di un mondo ancora sconosciuto, pieno d'incognite e di fascino, alle porte di casa. Non a caso in quegli anni, e precisamente nel 1891, si erano costituiti tra gli studenti delle Scuole Reali Superiori quei primi gruppi di appassionati «grottisti», il Circolo Speleologico Hades ed il Club Alpino dei Sette, che furono i veri iniziatori, nei criteri e nello spirito, della moderna speleologia triestina.

Mario Galli

VALDEMARO MEDICUS

Il 20 luglio 1970 é deceduto improvvisamente Valdemaro Giorgio Medicus.

Socio dell'Alpina dal 1958, in età non più giovanile, prese tuttavia parte attiva alla vita della Società, effettuando molte gite, specie nel Carso; partecipò anche alle conferenze sociali.

Musicista di notevole valore, direttore artistico della Casa Musicale giuliana, studioso attento delle opere di Bach, Beethoven e Brahms, fu autore di numerose composizioni strumentali. Assieme alla moglie, la soprano Margherita Voltolina, costituì un duo con il quale tenne numerosi concerti in Italia e all'estero, nonché alla nostra radio.

D'indole schiva e appartata, fu stimato da tutti coloro che lo conobbero e che lo ricordano con rimpianto.

NARCISO ZALLER

Con la scomparsa di Narciso Zaller é venuto a mancare uno dei fondatori del GARS, uno dei componenti del Gruppo Alpinisti Accademici Giuliani che nel 1920 entrò a far parte dell'Alpina dando origine al GARS.

E del GARS Egli divenne il primo Segretario e uno dei più attivi soci, sia nell'opera organizzativa che nel percorrere la montagna, estiva ed invernale. Fu nel primo gruppo di Istruttori della Scuola Nazionale di Alpinismo.

Di Lui pensiamo che non si possa dire meglio di quanto questa Rivista scrisse nel numero speciale dedicato al primo Decennale del GARS stesso nel 1939:

«Attivissimo alpinista, conoscitore delle Giulie e di altri massicci alpini, Egli divide il poco tempo che le occupazioni gli lasciano libero, fra l'organizzazione delle gite sociali e lo studio dei problemi alpinistici ancora insoluti nei contraforti minori del Montasio. Schivo per natura di parlare di sé, il Suo lavoro non é appariscente, così come non sono clamorose le Sue vittorie alpinistiche, colte non sulle cime più famose, ma sulle vette minori, note solo ai veri innamorati della montagna. Bisognerà che per ragioni della Sua professione egli si allontani dai monti e dalla Sezione, perché gli amici possano constatare quanto intensa sia stata l'opera del silenzioso compagno. Durante i numerosi anni di fraterna collaborazione, che non si possono dimenticare senza un sentimento di profonda riconoscenza, tutta la Sua opera é stata diretta a trasmettere ad altri il Suo grande amore per l'Alpe».

Lo ricordiamo con affetto e con rimpianto.

ANTONIO BIANCHI

Un'altro lutto ha colpito in questi ultimi tempi la nostra Società, con la scomparsa del dott. Antonio Bianchi, per lunghi anni socio apprezzato ed affezionato.

Prese viva parte alle nostre attività sociali, partecipando a tutti i Congressi Nazionali del CAI, a moltissime gite, alle conferenze e alle mostre fotografiche, conseguendo pure meritati premi.

Era da alcuni anni in quiescenza del Comune di Trieste, ove aveva onorevolmente ricoperto la carica di caporipartizione all'Igiene e Sanità.

OTTORINO MAGHETTI

Socio dal 1908, ancora giovanetto, prese tosto parte attiva alla vita sociale, con le varie escursioni.

Dopo la parentesi della guerra '15-18, continuò a frequentare assiduamente le gite sociali, spinto dal Suo amore per la montagna, che seppe trasfondere anche nel figlio.

Partecipò anche a vari Convegni e Settimane Alpinistiche: lo ricordiamo in quella, particolarmente fortunata, del 1956 nel gruppo dell'Ortler Cevedale.

Attacatissimo alla Società, anche se il trascorrere degli anni lo costrinse a ridurre l'attività, Egli, sino agli ultimi tempi continuò a trascorre i Suoi periodi di vacanza fra i monti che tanto amava.

EDEL RIBARI

Entrò a far parte dell'Alpina nel 1946 e subito fu tra le partecipanti più attive alle varie gite ed alle altre forme di attività della società.

Amava profondamente la montagna ed il Carso, e continuò a percorrere le valli e i monti sino poco prima della Sua morte.

Vivo rimane in noi il Suo ricordo.

ANITA GOITAN

Il 23 marzo 1971, dopo lunga malattia, è scomparsa Anita Goitan.

Socia dell'Alpina dal 1930, iniziò la Sua attività in Val Rosandra, per passare poi alle Alpi Giulie.

Amante degli sci, già nei tempi ora lontani delle lunghe scarpinate con gli sci in ispalla per le ripide pendici boschive delle zone a noi vicine, fu a Cervinia quando quel centro era nel suo primo sviluppo. In estate fu, tra l'altro, nel gruppo dell'Ortler.

In seguito, col marito dott. Paolo Goitan, si spinse con gli sci in Val Martello, ad Andermatt, nella valle dello Ziller, in Savoia a Val d'Isère, a Davos, nel Vallese a Saas Fee, Zermatt, Verbier e Crans Montana.

Nell'estate compì, sempre col marito, escursioni e salite nei monti del Delfinato (zona Glacier Blanc), della Tarantasia (massicci della Vanoise e dello Iseran), dell'Oberland Bernese, e del Vallese (Arolla, Zinal, Zermatt, Saas Fee).

Fu anche nei Pirenei (zona di Luchon) salendo il Perdiguero e il Seil de la Baquo (Valle del lago d'Oo).

Negli ultimi tempi, per ragioni di salute, dovette limitarsi ad escursioni più brevi, ma che le permettevano comunque di trovarsi fra le montagne che tanto amava.

Il Suo ricordo rimane sempre vivo in tutti coloro che La conobbero e che Le vollero bene.

* * *

Nel corso del 1970 e 1971 la Società ha dovuto annoverare purtroppo altre dolorose perdite di affezionati nostri soci.

Li ricordiamo qui di seguito, con memore e commosso animo.

ELISABETTA SERGAS
EDOARDO SNAIER
ROSARIA SPONGIA

WALTER ZIRNSTEIN
LAURA STICOTTI



RASSEGNA DI ATTIVITA'

a cura di GIUSEPPE BALDO

LA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE NEL 1970

Anche nel 1970, sul Carso Triestino, 320 incendi hanno distrutto bosco e boscaglia su una superficie complessiva di oltre 200 ettari; la distruzione del patrimonio speleologico, perpetrata indiscriminatamente da anni, prosegue senza freno alcuno: ormai più di 150 cavità carsiche, di cui oltre una trentina di grande interesse speleologico o archeologico, sono state distrutte, ostruite con lo scarico di immondizie, di materiali da riporto, di residui di nafta, intasate da pula di riso e da detriti industriali, inquinate da carogne o da medicinali avariati, usate come scarichi di acque di scolo, o di fognature anche di grandi proporzioni; malgrado la prossima entrata in funzione dell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti, lo «sconcio» di Trebiciano sembra ancora lontano da soluzioni, il servizio di nettezza urbana nei centri abitati è carente, le vie di grande traffico in prossimità dei valichi si riempiono di immondizie, una moltitudine di maleducati gitanti domenicali si riserva sull'altopiano lasciando, lungo le strade secondarie, le tracce, spesso indelebili, della «inciviltà dei consumi»; la lottizzazione procede con criteri a dir poco discutibili, i piani urbanistici, spesso inadeguati, non sono rispettati, si profilano per il futuro iniziative pseudoindustriali mostruose.

Le stesse «riserve carsiche» paiono limitate, le iniziative degli Enti pubblici sembrano mal coordinate, pare che manchi, da parte delle Autorità, l'intenzione di affrontare seriamente e radicalmente il problema.

Pur con nostalgia del «Carso» qual'era 15 o 20 anni orsono, ci rendiamo conto perfettamente che le esigenze della vita moderna e del progresso, inteso nel senso migliore della parola, impongono una logica ristrutturazione dell'altopiano.

Ma quello che potrebbe, e dovrebbe, essere il «polmone verde» della città, il suo grande giardino, il parco meraviglioso a pochi passi da casa, sta diventando un gigantesco, squallido, sporco cortile: rifiuti dovunque, hangar giganteschi, costruzioni mal inserite, lezzo di cadavere che ammorbida l'aria, architetture assurde, inquinamento indiscriminato del terreno e delle acque, sono il risultato di una evoluzione malintesa e mal regolata.

Le denunce, nostre, e degli altri numerosi sodalizi sensibili all'argomento, sono inascoltate; le molteplici iniziative sembrano sterili, i risultati sono scoraggianti.

I danni sono già irreparabili, e sembra, ancor peggio, che non si riuscirà a contenere questa crescente, progressiva distruzione.

L'Assemblea Generale dei Soci che ha concluso l'anno sociale 1970 si è tenuta il 26 febbraio 1971 alla Camera di Commercio.

L'Assemblea Generale

Il Presidente, Giovanni Tomasi, dopo aver elevato un riconoscente e devoto pensiero alla memoria dei nostri soci attivi ed affezionati venuti a mancare nel corso dell'anno, ha rievocato la tragica disgrazia del Monte Canin:

«... Per quanto la certezza della loro morte fosse nei nostri animi, fin dalla prima notizia del 6 gennaio, il ritrovamento delle salme rinnovò forse più acuto il dolore della loro perdita; la partecipazione commossa di tanti soci ai loro solenni funerali diede maggior consapevolezza della loro mancanza, del vuoto che essi avevano lasciato, del lutto che aveva colpito il Sodalizio e la speleologia italiana.

Le attestazioni del sincero cordoglio che si sono avute da tante parti hanno vivamente commosso, per cui si pongono sentiti ringraziamenti a quanti, di persona o con gli scritti o in qualsiasi altra maniera, hanno voluto essere presenti in quei momenti. In particolare sia consentito di ringraziare i reparti Alpini, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri che hanno preso parte al recupero delle Salme, il Sindaco e la Giunta Comunale di Chiusaforte, che si sono assunti parte delle spese di recupero, il Pretore di Tolmezzo che ha agevolato le inevitabili pratiche d'ufficio, la cittadinanza di Chiusaforte che ha partecipato al primo rito funebre, il Comune di Trieste che ha voluto, per i tre sfortunati speleologi, pubblici funerali».

Il Presidente ha poi soggiunto: *«...una parte della vita sociale si è così conclusa, ma di essa resterà imperitura memoria e, nel nome di Vianello, Davanzo e Picciola, sul Canin, dove se ne è più numerose, certo le più importanti imprese dei Tre Amici si sono concluse, verrà eretto un bivacco inteso ad agevolare l'opera degli speleologi, che in quella che è una delle più interessanti e difficili zone di ricerca, continueranno l'opera iniziata ormai da dieci anni».*

Tomasi ha proseguito riassumendo la ponderosa relazione morale del segretario, illustrando in particolare le realizzazioni più importanti e le imprese più brillanti della nostra Alpina.

Successivamente si sono svolte le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio Direttivo.

Nel trentesimo anniversario della scomparsa di Emilio Comici è stato organizzato, dal G.A.R.S. un pellegrinaggio a Selva di Val Gardena, con deposizione di una corona d'alloro sulla tomba dello scomparso.

Manifesta- zioni varie

Come ogni anno va messo in rilievo il tradizionale omaggio floreale dei soci nei rifugi intitolati alla memoria dei nostri Caduti, la deposizione di una corona sul Cippo Comici in Val Rosandra e la celebrazione della S. Messa, in suffragio dei caduti in montagna, nella chiesetta di S. Maria in Siaris.

Numerosi soci hanno preso parte all'82° Congresso Nazionale del C.A.I. a Carrara, i sei delegati rappresentanti la Sezione, oltre al Presidente, hanno partecipato ai lavori dell'82.a Assemblea Generale del C.A.I. a Verona, all'Assemblea Straordinaria di Milano, ai lavori del 53° Convegno delle Sezioni Trienete di Valdagno ed a quello di Gorizia, a Nuvolau si è tenuto, nonostante il tempo avverso, il 36° Convegno invernale del G.A.R.S., sul monte Popera il 37° Convegno estivo.

Rifugi, grotte, sentieri

I rifugi «F.lli Nordio - R. Deffar», «Luigi Pellarini», «Guido Corsi» hanno funzionato con servizio di alberghetto; il «Premuda» ha costituito base per la scuola di alpinismo e punto di ristoro per i frequentatori della Val Rosandra. Anche nel 1970 l'affluenza dei visitatori dei Rifugi è stata soddisfacente. Nel corso dell'anno sono stati ultimati i lavori di sistemazione del Rifugio «Corsi» riferentisi al II lotto del progetto; sono stati completati i lavori di riattamento del «Brunner» riferentisi al I lotto ed è stato acquistato il materiale per il nuovo bivacco «Dario Mazzeni». E' stato anche predisposto il progetto per un nuovo bivacco «Carlo Stuparich» più ampio e confortevole. Il bivacco «Olimpia Calligaris» situato nell'alta valle di Rio Freddo, invece, risulta gravemente danneggiato nelle strutture e nello arredamento: si dovrà provvedere alle opportune riparazioni e si prevede di trasportare il bivacco stesso in zona più alta. E' da rilevare che la Società è stata messa in grado di dare compimento a questi onerosi lavori, del resto indispensabili per i rifugi, dai contributi regionali che ammontano al 75 per cento della spesa, e deve trovare copertura con i propri mezzi sociali; l'iter del finanziamento inoltre impone che i programmi di lavoro siano elaborati con estrema oculatezza. La Società ha preso in conduzione dalle F.S. l'ex casello ferroviario in Val Rosandra, che, previ restauri ed adattamenti, verrà a costituire base per l'attività addestrativa dell'E.S.C.A.I.

L'afflusso dei visitatori della Grotta Gigante è stato di 41.534 presenze contro le 36.945 del 1969 superando anche le 39.118 presenze del 1968, punta massima registrata in precedenza; l'aumento dell'introito lordo naturalmente derivante è stato largamente assorbito dalle maggiori spese di regia e da lavori che, normalmente di manutenzione ordinaria, possono considerarsi, per il lungo periodo che non venivano eseguiti, di manutenzione straordinaria.

Sono stati portati a termine sempre nella Grotta Gigante, i lavori di sistemazione inerenti al I lotto del progetto che, a lunga scadenza e col contributo regionale, trasformerà radicalmente l'impianto turistico della Grotta. Questo primo lotto ha compreso il rifacimento dei sentieri dallo Gnomo alla Colonna Ruggero, la costruzione di un raccordo tra la Palma ed il sentiero delle Colonne, le rampe d'accesso alla sala dell'Altare, la sistemazione parziale della sala stessa con la costruzione di un belvedere.

Il nuovo tracciato ha aperto al pubblico nuovi punti di notevole bellezza, e costituisce il punto di partenza per i lavori del II lotto che, con arditi sentieri a sbalzo, dovrà portarci alla II uscita.

Numerosi lavori di dettaglio sono stati eseguiti nel comprensorio esterno, nell'area di proprietà sociale, e nel museo

di spelceologia, mentre gli enti locali hanno provveduto all'asfaltatura del piazzale di sosta.

Nel corso del 1970 infine è stato progettato il Sentiero Ceria-Merlone di cui si parla in altra parte della rivista, si è provveduto al rinnovo della segnaletica in alcuni sentieri della zona montana e del Carso. La Società rinnova in questa sede il più vivo e sentito ringraziamento alle Truppe Alpine per il fattivo e talora essenziale contributo nei lavori di regolazione e manutenzione dei sentieri ed opere alpine.

Le escursioni sociali, oltre alle tradizionali mete carsiche, in ossequio alla finalità originaria della Società, rivolta a promuovere la conoscenza dei monti da cui trae nome, hanno avuto di preferenza mete nelle montagne del Friuli e delle Alpi Giulie; quest'anno, a causa degli scioperi, si sono incontrate gravi difficoltà nel reperimento dei mezzi di trasporto, ciononostante si è potuto assicurare una soddisfacente continuità: citeremo le gite al Pian Cavallo, al Gran Nabois, sulla Marmolada, al M. Cavallo di Pontebba, al M. Pramaggiore, la traversata Rio Bianco-Riofreddo per il sentiero Puppis, la visita all'Ossario di Caporetto con salita al Monte Nero.

Particolarmente riuscite sono state le escursioni organizzate per i giovani dell'ESCAI che hanno avuto per meta il Matajur, Illegio-Campio, il Monte Cucasit, il rifugio Grego, il rifugio Pellarini, il Gartnerkofler, il Pal Piccolo, il Monte Forato, il Monte Pala, Redipuglia, il Monte Cesariis.

Il 9 dicembre 1970 è stata inaugurata nella sede sociale la XXIV mostra fotografica alla quale hanno aderito con vero entusiasmo numerosi soci; la mostra sapientemente organizzata dal dottor R. Timeus, ha suscitato nei numerosissimi visitatori notevoli consensi. Le serate di conferenze sono state, come di consueto, molto frequentate ed hanno destato vasto interesse per le materie trattate; ne diamo, come al solito, un elenco sommario:

Proiezione delle diapositive a colori presentante alla mostra fotografica; Alfredo Schillani: *Configurazione geologica delle Dolomiti*; Vanina Degrassi: *Proiezione cinematografica di un viaggio in India*; Avv. Giuseppe Bolaffio: *Visioni di viaggi in Israele*; Angelo Carli: *Presentazione e illustrazione di una spedizione sull'Himalaja*; Marcello Marovelli: *Un viaggio nel Marocco*, illustrato con un cortometraggio; Dott. Renato de Leitenburg: *Londra in una ricca serie di visioni a colori*; Edel Ribari: *Le Alpi Giulie*, presentate e descritte con la scorta di una ottima proiezione; Serata di proiezioni di vari gruppi alpini.

Un particolare successo hanno riscosso le proiezioni di film a colori, organizzate in Val Rosandra, con la collaborazione della Associazione Italo-Americana, dai dirigenti dell'ESCAI e le numerose conferenze tenute in sede, sempre per i giovani Escaini fra le quali citeremo quella sui canti di montagna del dott. R. Timeus, e quella sugli uccelli rapaci del prof. Perco. La Biblioteca che, come è noto, è una delle più ricche raccolte di materiale alpinistico e cartografico della Regione e possiede una sezione speleologica unica in Italia, ha avuto nel 1970, un incremento di 108 monografie 399 periodici, 85 estratti, 78 opuscoli, materiale questo derivato da acquisti, donazioni e specialmente dallo scambio con le due riviste sociali «Alpi Giulie» ed «Atti e Memorie». Molto assidua è stata la consultazione da parte dei soci e considerevole il movimento dei prestiti.

Le escursioni sociali

Attività culturale

Pubblicazioni

Il numero della rivista Alpi Giulie del 1970 ha avuto, per varie ragioni, un sensibile ritardo nell'uscita. Malgrado i sensibili aumenti dei costi verificatisi alla fine del settanta, si spera tuttavia di riportare in breve tempo la cadenza di uscita alla normalità.

La rubrica catastale ospitata per necessità nel dopoguerra su Alpi Giulie, che del resto ha curato fin dagli albori la pubblicazione dei dati delle cavità della Venezia Giulia, ha trovato, dato il suo carattere estremamente specializzato, sede più razionale in una pubblicazione autonoma curata dalla Commissione Grotte, alleggerendo così la Rivista.

I lettori di Alpi Giulie interessati a questi dati potranno ricevere la nuova pubblicazione rivolgendosi in sede.

E' uscito il IX volume di «Atti e Memorie» della Commissione Grotte Eugenio Boegan ricco di interessanti studi monografici.

Sotto gli auspici dell'Alpina è stato pubblicato a cura della Libreria Internazionale «Italo Svevo» di Trieste, in ristampa fotomeccanica dell'originale del 1895, l'opera di Giuseppe Caprin «Alpi Giulie», con presentazione del socio Dario Marini. E' uscito il II numero del «Bollettino Annuale della Stazione meteorologica di Borgo Grotta Gigante», è stata curata la pubblicazione della guida «La Grotta Gigante sul Carso Triestino» di Carlo Finocchiaro, ed, in occasione del I Convegno della Sezione Speleologica del C.N.S.A. tenutosi a Trieste, è stato pubblicato un prezioso volumetto «Mondo Sotterraneo» ristampa di un capitolo di «Alpi Giulie» di G. Caprin. In ristampa anastatica sono state pure pubblicate sotto gli auspici dell'Alpina le «Note sopra i Castellieri o rovine preistoriche della Penisola Istriana» di R. F. Burton dall'originale del 1877, edito in Capodistria. Numerosi nostri soci hanno pubblicato articoli e relazioni di vario genere in «Rivista Mensile», «Le Alpi Venete», «Rassegna Speleologica Italiana» e in altre riviste specializzate.

* * *

Non vi è numero di «Alpi Giulie» negli ultimi quindici anni, ove non vi siano pagine dedicate alla salvaguardia del Carso, non vi è dirigente all'Alpina che non abbia presente il problema, non vi è socio, crediamo, che non condivida con noi le nostre apprensioni.

Tutto questo non basta: è già tardi!

Dalla distruzione del Carso ognuno coinvolto, dovremo fare, tutti, di più!

Altrimenti saremo, della morte del Carso, noi stessi responsabili.

Giuseppe Baldo

Gruppo alpinisti rocciatori e sciatori (G.A.R.S.)



Le condizioni di innevamento nell'inverno 1970 sono state tali da non favorire le tradizionali salite sci-alpinistiche. Saper rinunciare quando le condizioni sono avverse è una delle doti più rare e più difficili per l'alpinista; d'altronde il purtroppo alto numero di disgrazie dovute a valanghe, che hanno coinvolto anche figure di primo piano dell'alpinismo come il compianto Toni Gobbi ed i nostri tre consoci Vianello, Davanzo e Picciola, sta a dimostrare sia l'eccezionalità dell'annata sia la giustezza della nostra limitazione delle uscite. Comunque sono state salite la Muta ed il Monte Rosso, la Cima Cacciatori, la Cima Bella, la Cima Venezia nel Gruppo del Cevedale, il passo del Rombo.

Di rilievo la prima salita invernale del Col Nudo effettuata da Sergio Fradeloni con altri soci del C.A.I. di Pordenone.

Il 36° Convegno invernale è stato tenuto sul Nuvolau raggiunto da 25

persone nonostante il vento fortissimo. Anzi grazie al vento la gita ha mantenuto il suo carattere garsino chè altrimenti la seggiovia delle Cinque Torri appena inaugurata avrebbe tolto buona parte dell'impegno.

E veniamo all'attività estiva questo anno veramente nutrita grazie al gruppo dei giovanissimi.

Giulie

Cima Alta di Riobianco spigolo NE 5 cordate e gola SE (probabile prima ripetizione); Ago di Villaco SE (3 cord.); Campanile di Villaco spigolo Migliorini (2 cord.); Cima Piccola della Scala via Bulfone - di Eredità in parete S (1ª, 2ª, 3ª ripetizione) e per una nuova via in parete S; Torre della Madre dei Camosci spigolo Deje; Jof Fuart spigolo NE e via Krobat in parete E;

In alto: Kleine Grossklockner

(foto Piemontese)



Media Vergine camino Y; Pan di Zucchero via Bulfon; Montasio vie Findenegg e Kugy; Jalouz cresta NW, spigolo N e via Horn; Pelz cresta Kugy; Cima Grande della Scala via Botteri.

Carniche

Cima Est dei Brentoni per il diedro del pilastro Sud (prima ripetizione).

Dolomiti di Cortina

Punta Fiammes spigolo Jori e parete S; Campanile Dimai via Apollonio Alverà; Col Rosà direttissima degli Scoiattoli; Torre Grande di Averau via Myriam; Torre Inglese via Menardi.

Dolomiti d'Oltrepieve

Campanile di Val Montanaia

Schiara

Croda del 7° via Rossi Costantini; Gusela del Vescovà via Jori; Seconda Pala del Balcon spigolo SO; Torriane Agnoli camino Ovest via Arbanì con uscita Rossi; Schiara pilastro Sud via Gross Hiebeler.

Cima del Lago - Via Barbier

(foto Piemontese)

Via «Italia 61»

(neg. Marsi)

Gruppo di Bosconero

Rocchetta Alta spigolo NO.

Lavaredo

Cima Piccola spigolo giallo (due cordate).

Civetta

Torre Venezia (via Castiglioni, Via Tissi (2 cord.) via Ratti, Campanile di Brabante via Tissi; Punta Agordo via da Roit.

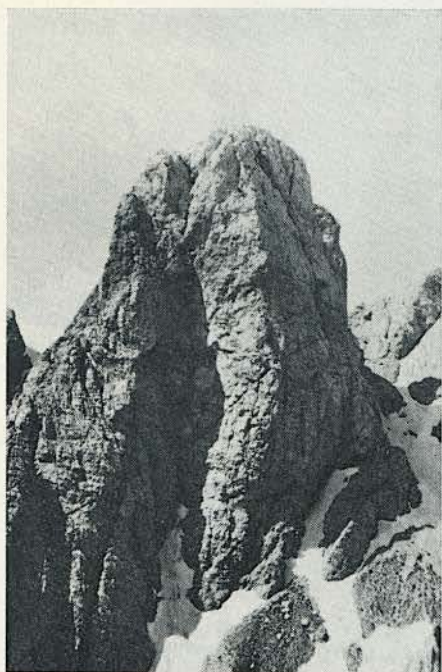
Gruppo di Fanis

Lagazuoi Nord via dall'Oglio; Cima del Lago nuova via per i camini SO; Torre del Lago diedro dall'Oglio (3 cord.).

Pale di San Martino

Cima della Madonna spigolo del Velo (3 cord.); Traversata dei Campanili di Val di Roda (2 cord.); Campanile Pradidali via Castiglioni (2 cord.) e spigolo del Vecchio (2 cord.); Cima Wilma via Castiglioni e via Solleder; Cima Roda via Castiglioni; Punta Ellen di Fradusta via Brunet Bette-





Cima Alta di Riobianco
In luce lo spigolo NE

(foto Piemontese)

Gruppo di Brenta

Campanile Basso spallone Grafer; Cima Margherita fessura Detassis; Cima D'Ambiez via Fox-Stenico; Cima di Pratifiorito via Aste Susatti.

Appennino

Monti Ernici - Monte Viglio parete NO Gran Sasso d'Italia - Corno Piccolo cresta NE, via diretta della Crepa e via del Monolito; Corno Grande vetta orientale via Sucai parete Est, Corno Grande vetta occidentale spigolo SSE.

Il 37° Convegno estivo si è tenuto sul Monte Popera in una giornata splendente di sole nonostante le incerte previsioni della vigilia. Sono stati saliti: Il Campanile di Popera per la via Comici; Il Monte Popera per la via comune (20 persone); via Del Vecchio Mauri da Ovest; via da Forcella Giralba Alta; via Dibona Mayer e compagni per parete est (una salita solitaria più una cordata).

Vanno inoltre ricordate le ascensioni dell'Ortles, del Gran Zebrù, del Bernina e del Pelmo (gita sociale con 35 persone in vetta). Ma l'attività del GARS quest'anno non si è limitata ai monti d'Europa. Ben tre uscite extraeuropee si sono avute: la prima di un gruppo numeroso di soci in primavera al Demavend (m 5671), poi nell'agosto il nostro Carli saliva il Ruwenzori (m 5119) in Africa e per concludere in autunno si recava a vedere l'Everest da vicino salendo il Kala Pattar (m 5545). Evidentemente Carli dopo aver provato i seimila del Kibo e del Deo Tibba negli anni scorsi ci ha preso gusto. Non si può che congratularsi con lui formulando l'augurio che molti possano seguire l'esempio.

E' doveroso infine ricordare che nel trentesimo anniversario della morte di Emilio Comici il GARS ha organizzato una gita a Selva di Val Gardena. Dopo le salite mattutine secondo lo stile garsino, il gruppo si è riunito nel pomeriggio presso la tomba nel cimitero di Selva, dove è stata deposta una corona di alloro.

Renzo Zambonelli

ga Scalet probabile prima ripetizione; Campanile del Lago via Battisti; Cima Immink spigolo Ovest via Solleder (probabile prima ripetizione); Sass di Ortiga spigolo Ovest; Croda Paola via del diedro; Rosetta parete Ovest e via Faoro; Cima delle Scarpe parete Ovest via de Bertoli; Pala di San Martino gran pilastro (3 cord.).

Gruppo di Sella

Prima Torre di Sella spigolo Steger (3 cord.), via Trenker e via Gluck; Seconda Torre via Baglerner Kostner (2 cord.); diedro Gluck (3 cord.) via Demetz per parete Ovest; Terza Torre via Jahn; Sass Pordoi via Fedele.

Gruppo del Sassolungo

Salame o Campanile Comici via Comici; Cinque Dita via Kiene (2 cord.).

Marmolada

Punta di Penia.

Gruppo del Catinaccio

Torre Delago spigolo Piaz; Catinaccio d'Antermoia via Dülfer; Catinaccio via Steger.



CIMA IMMINK - via «Solleder Fontein»

Osservo con curiosità il quadratino giallo sulle suole di Tullio. «Vibram» immagino e penso all'ultima pagina della Rivista Mensile e alla sua pubblicità. Certo una bella foto: l'alpinista in una posa plastica, il corpo in fuori, l'azzurro del cielo, e sotto il vuoto, tanto vuoto s'immagina. Tullio sta infilando un cordino in un ponticello naturale. Il moschettone, la corda: le solite cose. S'innalza, il quadratino giallo della suola dei scarponi diventa un punto, si confonde col nero. Il diedro sale come un libro aperto. Tullio è in spaccata, il corpo in fuori: tento di armeggiare attorno alla macchina fotografica con una mano sola ma poi rinuncio. Peccato. Tullio in alto borbotta qualcosa che non comprendo.

Un altro ponte naturale, un altro cordino. Certo questa roccia di Pale è proprio meravigliosa. A vedere così sembra impossibile salire tanta è la sua verticalità mentre sò benissimo che anch'io quando sarò là godrò di quei minutissimi e solidissimi appigli, proteso nel vuoto, con l'eleganza e lo stile che vengono spontanei. E le esclamazioni di gioia di Tullio sembrano confermare le mie ipotesi. Osservo la sua ombra proiettata su uno sperone di fronte: ora s'ingigantisce ora si rimpicciolisce a seconda delle asperità della roccia: spesso assume delle grottesche e comiche protuberanze. Chissà se anche il compagno di Solleder vedeva il suo primo stagliarsi così, come una macchia scura contro il cielo; vedeva la sua ombra svanire e ricrearsi sulle pareti accanto; assisteva a questo lento salire alla ricerca del passaggio. Da quel tempo nessuno ha più ripetuto questa via eppure essa è così bella, così sana, così logica. Pura. E ripenso all'umana vicenda dei due uomini che ci hanno preceduti

In alto un battere di martello: «Te pol vignir». Mi disinsagolo. Salgo.

Roberto Ive

Gima della Busazza - via Vianello

Ero già stato molte volte nel gruppo del Civetta, ma per un motivo o per l'altro non avevo mai avuto la occasione di salire una qualsiasi di quelle magnifiche pareti. Il sette luglio salgo nuovamente con Enzo al rifugio Vazzoler; abbiamo gli zaini colmi di materiali ed il pensiero fisso alla parete Ovest della Busazza, dove intendiamo aprire una nuova via. Al rifugio sembra che il tempo non voglia passare mai, si parla pochissimo, nella mente si affollano pensieri di ogni genere, poi finalmente giunge l'alba.

Alle sette siamo già all'attacco della parete ed iniziamo a salire slegati le facili rocce dello zoccolo basale. Man mano che si procede le preoccupazioni svaniscono, ci si sente liberi, l'arrampicata è stupenda, su una parete di roccia compattissima che si può

vincere solamente seguendo un sistema di diedri e fessure. Procediamo alternandoci al comando fin sotto l'ultimo tratto di parete gialla e strapiombante che costituisce la chiave di tutta la salita. Sono molto grato ad Enzo perchè so quanto noioso sia per lui procedere da secondo. Arriviamo in vetta mentre ancora splende il sole all'orizzonte; una rapida stretta di mano e poche frasi poichè è impossibile esprimere a parole quello che si prova in quel momento. La via è stata dedicata alla memoria di Marino Vianello, l'amico che per primo mi fece provare il piacere di arrampicare.

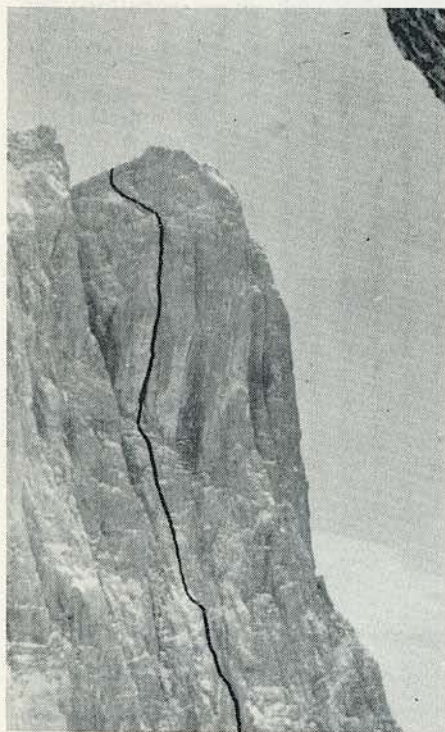
Relazione tecnica

Si raggiunge per facili rocce il canalone tra la cima della Busazza e la sua anticima Nord, lo si segue fino a trovare sulla destra una zona di rocce facili che portano alla grande cengia. Da qui si vede un grande tetto che taglia la parete di sinistra, lo si evita seguendo una marcata fessura sulla destra (strapiombo friabile: 1 ch.). Sopra il tetto si traversa verso sinistra per una ventina di metri fino a raggiungere un grande diedro. Lo si segue fino ad un altro tetto, si esce sulla sinistra arrivando ad una comoda cengia.

Per rocce facili si evita sulla destra il nuovo tetto che si presenta ed indi si rientra sulla sinistra traversando su un'esile cengia fino a raggiungere il grande diedro che si trova circa a metà dell'intera parete e che ne costituisce l'intero bordo sinistro. Lo si segue e con una lunghezza di corda si raggiunge un comodo terrazzo ghiaioso. Su ancora per tre lunghezze di corda in direzione della enorme fessura (ultima a sinistra) che solca la gialla parete terminale. Si arriva in una zona di rocce estremamente friabili e quindi si traversa a destra per una ventina di metri

**La nuova via sulla parete
Ovest della Busazza dedicata
dai salitori alla memoria di
Marino Vianello**

(neg. Cozzolino)



fino ad un comodo terrazzino. Si superano una fessura ed una placca e ci si porta alla base della nuova fessura strapiombante. Si prosegue direttamente per la fessura (spesso umida) per 20 metri utilizzando i sassi incastrati nella fessura stessa. Si supera sulla destra un forte strapiombo (3 ch. e 1 cuneo) e si arriva ad un buon posto di sosta. Si prosegue per la fessura di destra per quattro lunghezze di corda superando camini

viscidi e faticosi sino ad arrivare sulle più facili rocce finali. Si piega lievemente a sinistra e per facili rocce si giunge in una piccola forcella a poca distanza dalla cima.

Altezza della parete 1.000 metri circa.
Tempo impiegato ore 10.30.
Impiegati 8 chiodi e 2 cunei.
Difficoltà: VI inf. nella valutazione complessiva della salita.

Adelchi Casale

Il 41° Corso di roccia in Val Rosandra

La Scuola Nazionale di Alpinismo Emilio Comici ha organizzato nell'anno 1970 il suo 41° Corso di roccia in Val Rosandra.

A detto Corso hanno partecipato n. 23 allievi ed hanno collaborato al suo svolgimento 14 istruttori, dei quali 5 Istruttori Nazionali e 2 aiut Istruttori.

Il Corso ha avuto la durata di 7 domeniche per le lezioni pratiche e 11 lezioni teoriche in Sede sociale, alle quali oltre agli istruttori sezionali, hanno collaborato alcuni soci sezionali ai quali va il ringraziamento della Direzione della Scuola (Prof. Luigi Rusca, Prof. Cuccagna, Prof. Renato Mezzena, e l'Accademico del C.A.I., Mario Lonzar).

La Scuola ha inoltre tenuto dall'1 al 9 agosto un corso di Alpinismo in montagna al quale hanno partecipato 14 allievi e 8 istruttori.

Il Corso si è svolto nel Gruppo del Jof Fuart con base di appoggio il rifugio «Guido Corsi». Data la completezza del Corso alcuni allievi che vi hanno partecipato, sono stati proposti per la collaborazione con la Scuola di roccia, quali allievi istruttori, per l'anno 1971.

Per il 1971 la Scuola Nazionale Emilio Comici ha in programma il suo 42° corso di roccia in Val Rosandra ed inoltre il 3° Corso di Alpinismo in montagna che verrà tenuto al Rifugio «Guido Corsi», per la durata di una settimana.

Raimondo Sciarillo



Cima del Lago
Via Barbier

(foto Piemontese)

Attività dello Sci Cai Trieste

Nel compiere una rassegna dell'attività dello Sci Cai Trieste nella stagione 1970-71, è in certo qual modo d'obbligo iniziare con un cenno sulla gara più prestigiosa organizzata e cioè la classica gara per la Coppa Duca d'Aosta, che, come noto, si articola in una prova di slalom gigante ed una di slalom speciale.

La competizione, Internazionale FIS «B», si è svolta a Tarvisio il 27 e 28 gennaio 1971, ed ha avuto un successo veramente notevole: un totale di 104 presenze di atleti di 18 nazioni. Alla gara di slalom speciale, su 99 iscritti, si sono classificati, alla fine delle due «manches» 38 atleti e la vittoria è arisa all'italiano Carlo Demetz, seguito dai due statunitensi Palmer e Chaffee. Nella gara di slalom gigante, con 103 iscritti, si sono classificati dopo le due prove, 54 concorrenti. Al primo posto il cecoslovacco Pazout Miloslav, seguito nell'ordine dai due austriaci Stock e Berchtold. La Coppa Duca d'Aosta è stata assegnata alla rappresentanza austriaca, appunto con Stock e Berchtold.

Va segnalata, doverosamente, oltre alla fattiva collaborazione degli Alpini e delle altre forze armate, l'apporto essenziale dato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, fattori tutti che hanno permesso l'organizzazione nella nostra zona di una competizione internazionale di grande importanza, che nella stagione '71/'72 sarà anche valida per la classifica della «Coppa Europa».

Sempre nel campo organizzativo, va ricordata poi l'organizzazione per il 6 e 7 marzo 1971 a Sappada, del

«Meeting Discesa Giovani» gara zonale di discesa valida per il Campionato di discesa Categorie Juniores e Aspiranti.

Anche questa competizione ha avuto il migliore successo, con un totale di 63 presenze di 11 sodalizi e con 51 classificati.

Per quanto concerne la partecipazione alle gare e agli allenamenti riteniamo che le seguenti cifre siano di per sé eloquenti:

Gare:

in totale, gli atleti dello Sci Cai hanno partecipato a 50 gare, con un numero complessivo di 412 presenze. Può interessare che la categoria Seniores ha partecipato a 16 gare con 156 presenze, le categorie Juniores ed Aspiranti a 17 gare con 162 presenze, le categorie Allievi e ragazzi a 11 gare con 69 presenze, e i cuccioli a 6 gare con 25 presenze.

Allenamenti:

complessivamente per le varie categorie, 19 allenamenti con 69 presenze.

A parte vanno ricordati i 62 partecipanti per i nostri colori alla gara di Campionato Triestino.

Infine va segnalato che nelle categorie zonali di merito, gli atleti dello Sci Cai classificati in base a risultati conseguiti nella stagione, sono stati complessivamente 36, in confronto ai 28 e 25 delle precedenti stagioni.

Un cenno ancora agli allenamenti agonistici collettivi organizzati che sono stati i seguenti:

7 allenamenti invernali a Sappada e Tarvisio, con 69 presenze;

3 soggiorni di allenamento estivo a Kaprun con 29 presenze.

Tutti gli allenamenti, invernali, ed estivi, sono stati, logicamente, effettuati sotto la direzione di maestri di sci.

Paolo Goitan

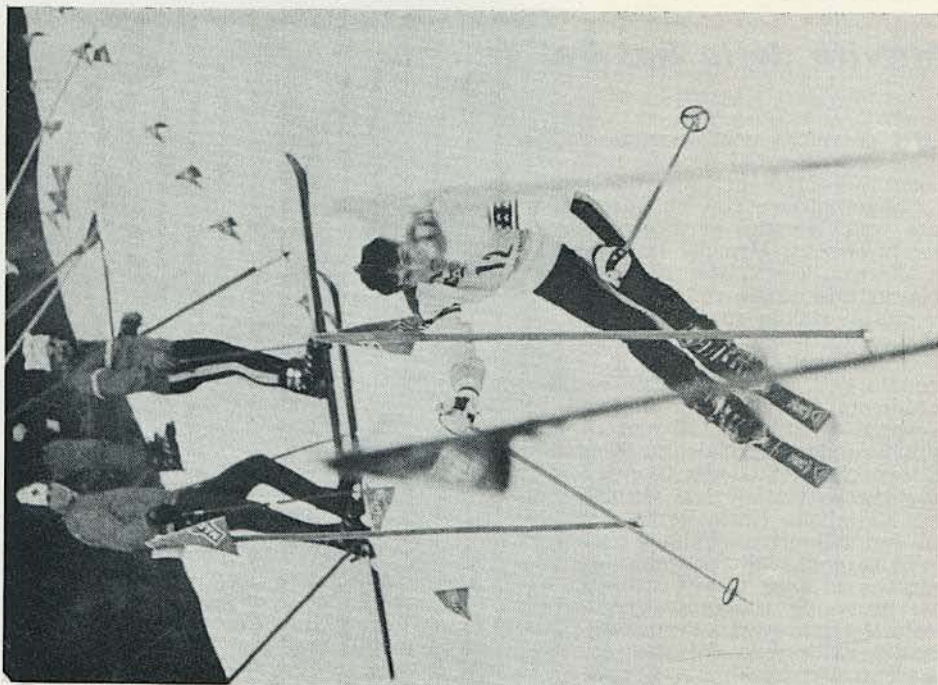


Rossela Paschi

(Attualfoto)

Nella pagina seguente: due aspetti della coppa Duca d'Aosta

(Foto Sci Cai)



Attività della Commissione Grotte

Il 1970 è stato per la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» un anno di intensa attività esplorativa e di studio: sul Libro delle Relazioni sono riportate complessivamente 282 relazioni sul lavoro svolto (228 nel 1969, 245 nel 1968). Le uscite possono essere così ripartite: 62 per l'apertura di grotte nuove e per lavori di disostruzione in generale, 34 per l'esplorazione di grotte nuove o di rami di nuova scoperta in cavità già note, 23 per visite turistiche, 64 per battute di zona, effettuate in massima parte sul Carso, 31 per lavori di rilevamento, 29 per allenamento, 8 per assunzioni fotografiche e 32 per studi e lavori vari.

Le campagne di più giorni (Gortani 9, 4 e 7; Davanzo 3, 7 e 5; Corchia 5; Pradis 3; Alburno 16), più ampiamente descritte nelle pagine seguenti, sono state conteggiate, come ormai d'uso, come un'uscita singola.

Non sono compresi in questo elenco le uscite, effettuate da gruppi di specialisti, dedicate alle ricerche preistoriche, ai lavori nella Grotta Gigante, agli studi di meteorologia ipogea, nelle cavità del Carso triestino attrezzate a tale scopo. Questi ultimi, che richiedono una cura assidua e costante, hanno assunto particolare importanza in quanto concludono un lungo ciclo di osservazioni: abbandonate definitivamente le ricerche nella Grotta Gigante, cavità resasi ormai



Il lago finale, a 920 metri di profondità nell'abisso «Gortani»

(Foto Willi Bole)



inadatta, dato il notevole flusso turistico, a fungere da laboratorio, anche nella grotta «C. Doria» si concludono, dopo 15 anni, le osservazioni sistematiche: infatti l'enorme massa di dati raccolti e pubblicati in questi tre lustri, consentono di conoscere esaurientemente le caratteristiche climatiche di una «tipica» cavità carsica; pertanto in previsione dell'intensificarsi delle ricerche nella «Grotta di Padriciano» (N. 12 VG.) è iniziato il potenziamento delle attrezzature di questa che è una delle più interessanti cavità del Carso triestino, potenziamento che richiederà, oltre all'impianto di costose attrezzature, soprattutto notevoli lavori di viabilità.

Un ultimo cenno merita ancora il V Corso Sezionale di Speleologia organizzato dalla Commissione Grotte dal 25 febbraio al 5 aprile.

Il Corso si è articolato in nove lezioni teoriche, di carattere sostanzialmente informativo, che hanno cer-

cato di illustrare gli aspetti principali della speleologia, soffermandosi con particolare attenzione sul fenomeno carsico superficiale ed ipogeo.

Quattro esercitazioni pratiche si sono svolte in alcune tra le più caratteristiche cavità del Carso triestino: il maggior impegno è stato dedicato all'insegnamento delle norme di assicurazione, della tecnica esplorativa e degli elementi di rilievo topografico, in quanto sono stati ritenuti argomenti di fondamentale importanza per la formazione di uno speleologo.

Una ulteriore uscita è stata effettuata alla Grotta II di La Val (Paradis di Sotto), inghiottitoio attivo delle Prealpi Carniche, in cui gli allievi per la prima volta in un corso organizzato dalla Commissione Grotte, hanno allestito un campo interno, affrontando in tal modo i disagi di una permanenza prolungata in cavità.

Marcello Delise

L'Abisso " Enrico Davanzo "

Scoperto nell'estate del '65, l'Abisso I del Col delle Erbe era stato esplorato nel novembre dello stesso anno da una squadra della Commissione Grotte; in quella occasione era sembrato agli esploratori che cunicoli impenetrabili precludessero ogni esplorazione alla profondità di 172 metri (A.G. 1968 pag. 59-64).

Nel settembre del '69 un nostro speleologo discese in un pozzo adia-



cente giungeva fortuitamente nella parte anteriore della cavità, osservando che questa era costituita da un meandro alto nella sua parte mediana oltre 60 metri.

Nel 1970 si decise perciò di effettuare delle esplorazioni leggere alla ricerca di eventuali prosecuzioni in questo abisso poichè l'esperienza accumulata in lunghi anni di esplorazioni sul Canin ci aveva indotto a dubitare del brusco termine di ogni prosecuzione nella parte inferiore della cavità.

29-30 agosto 1970: — Due uomini, Sincovich e Stabile, scendono nello abisso attraverso i pozzi dell'ingresso alto. Nonostante abbiano scelto la via meno favorevole raggiungono velocemente i cunicoli più profondi: da

Il bivacco a 220 metri di profondità

(Foto W. Bole)



questo punto abbandonano la via esplorata nel 1965 e risalgono due cengie molto inclinate che permettono di superare i vari restringimenti del ramo attivo. I due esploratori si arrestano quando, pur senza aver guadagnato profondità, hanno la certezza che la grotta continua. Nella risalita recuperano i materiali.

12-13 settembre 1970: — Ancora due uomini, Padovan e Pianigiani, scendono dall'ingresso inferiore, quello che ancor oggi viene usato nelle esplorazioni. Raggiunta la continuazione, che altro non è che la prosecuzione naturale del primo meandro, scoprono finalmente una nuova serie di pozzi che permette loro di raggiungere i 240 metri di profondità.

20-26 settembre 1970: — Viene organizzata una vera e propria spedizione, vi partecipano Bole, Casale, Marzari e Privileggi M. Nel corso di tre discese, la terza delle quali spezzata da due bivacchi a -300, essi superano i dieci

Il grande pozzo

(Foto W. Bole)

metri che mancavano a Padovan per toccare il fondo del P 30, e continuano l'esplorazione della cavità, che dopo la serie di pozzi riprende l'aspetto meandriforme mantenendolo per 650 metri. Questo tratto della grotta rimane decisamente faticoso e nulla giova al morale di chi lo percorre sapere che esso permette di guadagnare nelle varie arrampicate ben cento metri di profondità. I cinque speleologi, giacché per l'ultima esplorazione si è aggiunto ad essi Tavagnutti di Gorizia, si sono potuti rincuorare solo alla fine del lungo meandro, raggiungendo l'orlo di un pozzo; discesolo per 50 metri (limite -400), non ne hanno peraltro raggiunto il fondo, scorto pochi metri più sotto, per mancanza di materiale.

7-11 ottobre 1970: — Consci della difficoltà della via precedentemente esplorata, Borean, Gherbaz, Guidi e Stabile affrontano l'ultima esplorazione del 1970 nell'abisso, dedicato nel frattempo alla memoria di Enrico Davanzo, con la speranza di scoprire una via alta che permetta di superare le angustie del meandro da 650. Posto questa volta il campo a -240 perlustrano i meandri fossili, scoprendo infine la sospirata via alta. Tale via è costituita ancora da un meandro (questa volta intercalato da pozzi) che è tuttavia più breve e comodo del precedente. La profondità raggiunta in questa diramazione è ancora di 400 metri; la via che si dirama sopra il pozzo 30 segue un percorso del tutto diverso dalla precedente, ma alla fine le due vie sembrano convergere. La profondità del «Davanzo» è di 403 metri, lo sviluppo rilevato di 1300 metri circa.

La cavità è stata successivamente raggiunta anche nel periodo invernale da Padovan, Borghesi, Cova e De Visentini, che hanno effettuato il recupero dei materiali.

Livio Stabile

Spedizione estiva e recupero dei materiali all'abisso "Gortani,,

Durante l'ultima spedizione invernale all'abisso Michele Gortani veniva raggiunto il fondo del ramo inferiore della grotta a quota -920, e, in accordo con precedenti disposizioni, tutto il materiale adoperato nell'esplorazione veniva lasciato nella cavità.

Appena le condizioni esterne del massiccio del Canin lo permisero venne organizzata una spedizione allo scopo di recuperare l'ingente quantità di materiale che era parte cospicua del nostro parco attrezzi, e che doveva essere rapidamente revisionato e reso efficiente in vista delle future esplorazioni.

Questa spedizione aveva inoltre lo scopo di invidiare nuove prosecuzioni in profondità.

Il giorno 11 luglio quattro membri della Commissione Grotte, accompagnati da alcuni consoci, raggiungevano l'ingresso dell'abisso Gortani, e nello stesso giorno entravano nella cavità scendendo lungo la via «nuova» per raggiungere il campo «2» (-480). Nella discesa incontravano notevoli difficoltà per il repentino ingrossamento del torrente che percorre la grotta causa le copiose precipitazioni esterne.

Le numerose piene che si riversano nella grotta nei giorni seguenti, costrinsero i quattro speleologi a rimanere al campo molte più ore del previsto. Appena la mattina del 14 luglio potevano affrontare la serie di pozzi e meandri che dal cavernone «G. Cesca» porta verso il ramo inferiore della cavità.

Superata la Galleria del Vento e giunti sull'orlo del pozzo di 95 metri, i quattro udivano un sordo e continuo rumoreggiare di acque che proveniva dalla base della verticale.

Due di loro scesero il pozzo e raggiunto a breve distanza dalla base del salto il campo «3», il più avanzato del Gortani (-640), si accorgevano con stupore e quasi con spavento che l'imbocco del meandro di 1 chilome-

tro era completamente allagato, e invece del passaggio fra i massi e i conglomerati scorgevano un torbido laghetto, agitato da una grossa colonna di acqua che precipitava dalla parete opposta.

Ogni prosecuzione era dunque preclusa e non restava che riordinare i materiali, che erano stati portati dal fondo fino al campo «3» già durante la spedizione di Natale, e iniziare la risalita recuperando.

Dopo un altro bivacco al campo «2» gli esploratori risalivano, sotto un incessante e pericolosa cascata, il pozzo di 118 e alla sommità di questo si incontravano con una squadra di consoci venuti ad aiutarli nel recupero.

Issati i circa 30 sacchi lungo il pozzo, veniva risalito poi quello di 60 metri e veniva superata la serie di meandri che lo precedono. Intanto i sacchi erano divenuti circa una quarantina e non essendo le condizioni dei recuperanti troppo floride si decideva di depositare tutta l'attrezzatura nei pressi del campo «A» (-210).

Risalita rapidamente l'ultima parte di cavità che rimaneva da percorrere, alla mattina del giorno 19 luglio tutti gli uomini erano all'esterno.

Il sabato seguente una squadra ritornava sul Canin e ridiscendeva al Gortani per ultimare il recupero. Lavorando tutta la notte, la domenica mattina le varie centinaia di metri di scale e corde erano all'imbocco dell'abisso dove venivano raccolte da una nutrita schiera di soci che trasportavano poi tutto il materiale a valle.

Hanno partecipato al recupero:

W. Bole, M. Marzari, M. Privileggi, R. Sincovich. (11-19/7)

E. Padovan, L. Stabile, B. Cova, A. Grieco, D. Demattia. (18-19/7)

A. Casale, B. Cova, M. Casagrande, M. Gherbaz, L. Stabile, M. Marzari, M. Privileggi. (25-26/7)

Mario Privileggi

L' esplorazione dell' ingresso superiore dell' Abisso Michele Gortani

L'esplorazione natalizia 1969-70, pur non mettendo fine al lungo capitolo di esplorazioni e ricerche che la Commissione Grotte ha dedicato all'Abisso Michele Gortani (Fr 585) aveva portato ad un risultato esplorativo che ben difficilmente avrebbe potuto essere superato, anche con il completamento delle esplorazioni nei pur numerosi rami laterali, apertisi a profondità varie, che restano ancora da vedere.

Nel 1970 la Commissione Grotte aveva stabilito di non effettuare alcuna campagna nell'abisso, fatta eccezione per la spedizione, dedicata principalmente al recupero dei materiali, che si è svolta dall'11 al 19 luglio. Si pensò invece di visitare una serie di pozzi, in gran parte inesplorati, che si aprono sul versante nord del Col delle Erbe, a poca distanza dall'Abisso Gortani e ad una quota talvolta sensibilmente superiore a quella relativa all'ingresso della più profonda cavità italiana.

Durante una di queste ricognizioni, effettuata dal 2 al 5 agosto, veniva esplorata una cavità — contrassegnata con la sigla P 4 — che, non presentando depositi di neve sui salti iniziali, sembrava particolarmente promettente. La grotta in questione è costituita da una serie di pozzi per una profondità complessiva di circa 70 metri cui segue una lunga galleria con percorso a meandri, talvolta interrotta da piccoli salti verticali; questa galleria termina dopo un percorso di oltre 100 metri in un profondo pozzo. Lungo quest'ultimo salto, parzialmente disceso il 3 agosto, veniva osservato un tratto di cavo della linea telefonica stesa lungo la «via vecchia» dell'Abisso Gortani; si trattava infatti del P. 86, col quale ha inizio la via suddetta.

Esaurito il materiale senza aver potuto raggiungere il fondo del pozzo, la squadra (Maurizio Deschmann, Elio Padovan, Fabio Pestotti e Mario Privileggi) rientrava a Trieste.

Per effettuare il rilievo e continuare l'esplorazione del nuovo tratto del-

l'abisso veniva organizzata una seconda spedizione, alla quale hanno partecipato Gianni De Palo, Maurizio Deschmann, Tullio Ferluga, Fulvio Gasparo e Mario Gherbaz.

In due giornate di lavoro veniva rilevato il tratto scoperto nel corso della precedente spedizione e venivano inoltre esplorate alcune diramazioni ascendenti che da esso si dipartono; lo sviluppo totale dei rami rilevati dell'Abisso Gortani raggiunge così i 7562 metri, la profondità è di 920 metri.

Nel corso di questa seconda campagna, svoltasi dal 12 al 18 agosto, sono state esplorate e rilevate altre cinque cavità minori.

L'1 settembre le operazioni di rilievo venivano completate con una poligonale esterna fra i due ingressi che confermava i dati metrici relativi al dislivello rilevati in profondità.

Fulvio Gasparo

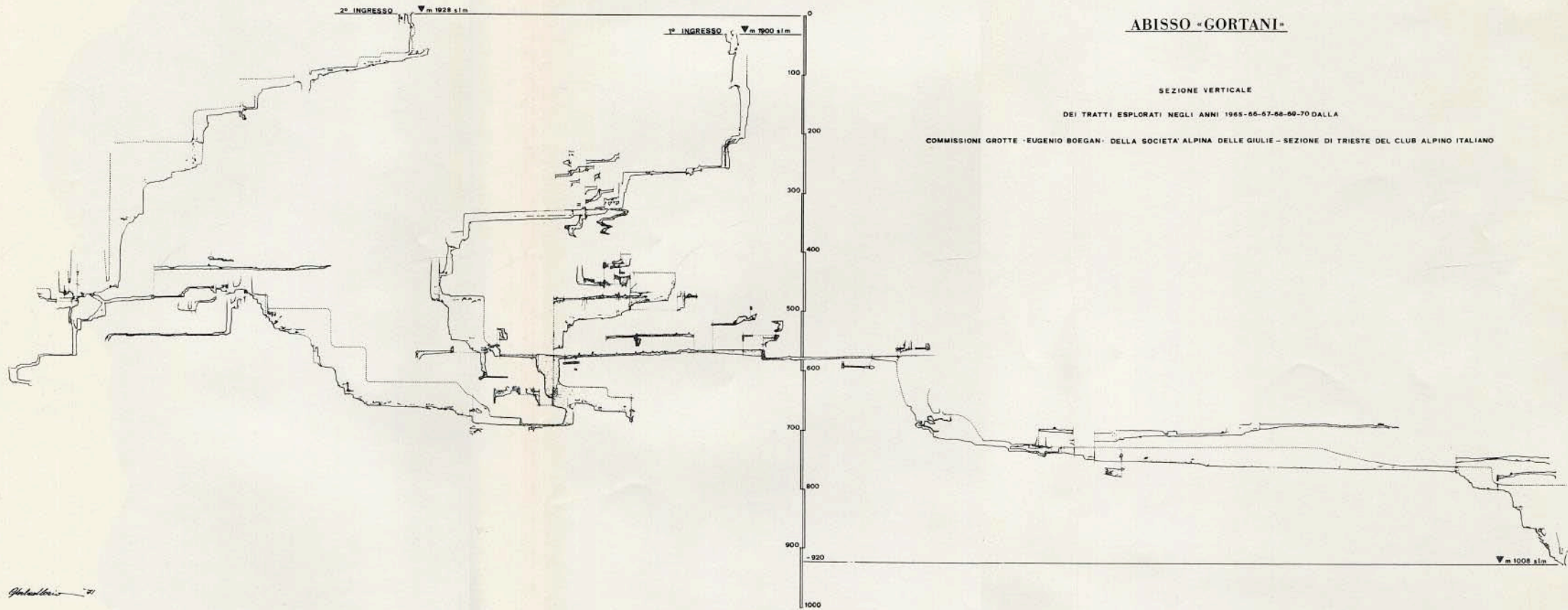
Nella tavola fuori testo viene riportata la sezione longitudinale dell'Abisso Michele Gortani, Fr 585, completa dei tratti esplorati nel corso della campagna estiva del 1970.

I tratti di cavità che seguono ai due ingressi (distanti fra loro una cinquantina di metri) si congiungono a quota —115 in corrispondenza del P. 86. Tutte le esplorazioni nella cavità negli anni 1965-1970 sono state condotte dall'ingresso basso, attraverso due vie che, dalla profondità di —115 metri si sviluppano indipendentemente, per congiungersi nel Cavernone «Gianni Cesca» (—480).

A pag. 109

Il «Mare di pietra» dell'altopiano del Canin visto dal col Sclaf; da sinistra l'Ursich, il Canin ed il Pic di Carnizza

(da «La Grande Guerra sulle Alpi Giulie»)



ABISSO «GORTANI»

SEZIONE VERTICALE

DEI TRATTI ESPLORATI NEGLI ANNI 1965-66-67-68-69-70 DALLA

COMMISSIONI GROTTA «EUGENIO BOGAN» DELLA SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE - SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Albanini 71





Fontanon di Goriuda

la foto è stata scattata presso il laghetto d'uscita del secondo sifone; qui inizia la bella caverna dalla quale, con una arrampicata d'una ventina di metri, si raggiunge la lunga galleria in salita che conduce al terzo sifone.

Il subacqueo, che si riposa dopo aver superato il sifone lungo una sessantina di metri, sta letteralmente «fumando», talchè si potrebbe pensare che egli stia soffrendo il caldo. Il fenomeno è per sua sfortuna ben diverso e facilmente spiegabile, se si pensa alla rigida temperatura dell'ambiente (circa $1,5^{\circ}$ C sopra lo zero): il velo d'acqua esistente fra la muta e il corpo, riscaldatosi nel contatto con quest'ultimo, evapora e a contatto con l'aria fredda condensa, producendo una cortina di vapore. Tutto ciò causa un continuo raffreddamento del corpo del subacqueo, che può essere arginato solo disponendo di un abbigliamento impeccabile ed idoneo all'ambiente, e svolgendo un'incessante attività fisica, anche se solo fine a sè stessa, per tenere in movimento i muscoli.

Si ringraziano il Prof. Ferraro e la Technisub per la collaborazione e l'aiuto prestati.

(Foto G. Mangiagli)

Fontanon di Goriuda: via d'acqua nel cuore del Canin

La squadra subacquea della C.G.E. B. ha concluso il 7 febbraio 1971 un altro ciclo di esplorazioni al Fontanon di Goriuda raggiungendo un brillantissimo, forse conclusivo, risultato. Le esplorazioni di questa risorgiva, la più importante della Val Raccolana, e una delle più importanti dell'intero massiccio del Canin, erano state iniziate dalla Commissione Grotte nel 1959 ed erano state intensificate con il profilarsi dell'importanza dell'imponente fenomeno speleologico del sovrastante altipiano. Nel 1963 iniziavano, nel sifone che sbarrava la strada dopo 180 metri di galleria, le prime indagini subacquee ad opera di due validi speleosub, Adalberto Kozel ed il compianto Marino Vianello; questi primi tentativi, ostacolati dalle difficili condizioni ambientali e dalla inadeguatezza dei materiali, si conclusero nel giugno 1967 quando Adalberto Kozel, da solo, riusciva a superare l'intera galleria sommersa di 125 metri; neanche un mese dopo lo stesso Kozel con altri due compagni, G. Borean e G. Baldo, esplorava la piccola cavità a pelo libero oltre il sifone.

Successivamente l'attenzione dei subacquei si spostò ad altre interessanti risorgive, e nel «Fontanon di Goriuda» furono effettuati solamente alcuni tentativi, ostacolati a volte dalle avverse condizioni meteorologiche; il tentativo di proseguire nell'esplorazione fu comunque ostacolato, ed i subacquei dovettero arrestarsi nella cavernetta



dopo il I sifone, poichè l'ingresso del sifone successivo si presentava difficoltoso e stretto.

Il 18 ottobre del 1970 Giorgio Priolo, Giorgio Borean e Mauro Sironich, della Commissione Grotte, insieme allo amico Gianni Mangiagli, istruttore sub della F.I.P.S., superarono nuovamente il primo sifone, e Borean e Mangiagli riuscirono ad individuare l'ingresso del II sifone ed a percorrerlo per una trentina di metri quando, alla profondità di 15 metri, dovettero interrompere l'esplorazione a causa della poca aria rimasta nelle bombole.

Il tentativo riuscì la domenica successiva: Sironich e F. Venchi, individuata una via più agevole, percorsero il sifone profondo in qualche punto 20 metri, e dopo una settantina di metri riemersero in un lago sul fondo di una vasta caverna. Un rapido esame permetteva di notare un proseguimento della cavità all'altezza della volta ad una quindicina di metri da terra, ma non avendo a disposizione mezzi adeguati per superare l'imprevedibile arrampicata, i due spelosub furono costretti e desistere.

L'8 novembre Borean, Priolo, Sironich, Venchi e Mangiagli, muniti di materiali da arrampicata e scalette, superarono nuovamente il I ed il II sifone e lasciate le attrezzature sub si trasformarono in rocciatori. Dopo circa due ore di duro lavoro, poichè era stato necessario piantare solamente chiodi a pressione, riuscirono ad avere ragione della parete, alta 18 metri. Alla vista degli esploratori si presentava ora una galleria in salita larga in qualche punto 4-5 metri, abbastanza agevole. La galleria proseguiva per circa una sessantina di metri, dopo di che una fessura da cui scaturivano le limpide acque di Goriuda precludeva nuovamente il passaggio. Il freddo, dopo circa sei ore di permanenza, si faceva sentire e dopo una rapida ricognizione nel

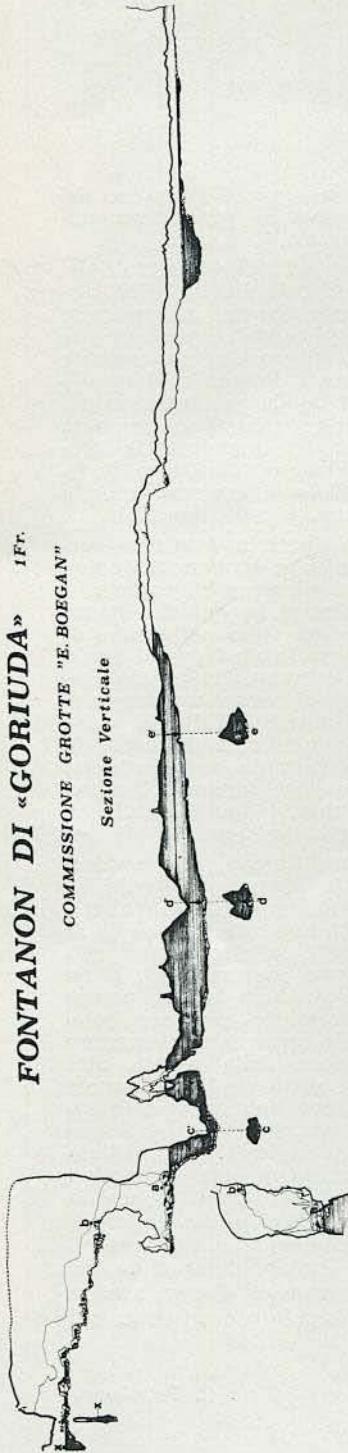
Il primo lago

(Foto C. Privileggi)

FONTANON DI «GORIUDA» 1FR.

COMMISSIONE GROTTA "E. BOEGAN"

Sezione Verticale



FONTANON DI GORIUDA - Sezione longitudinale

L'ingresso del Fontanon di Goriuda si trova ad una mezzora di cammino dalla rotabile che porta a Sella Nevea, ma il sentiero che vi conduce è molto scosceso e in alcuni punti le tracce si perdono nella boscaglia: la squadra d'appoggio, il cui compito è di coadiuvare i subacquei soprattutto nella fase di trasporto dei pesanti materiali per l'plorazione (respiratori, zavorre, ecc.), trova qui le prime difficoltà.

Dopo i preparativi all'esterno della grotta, percorso un tratto di galleria, si calano nel primo lago, lungo alcune decine di metri, i battelli pneumatici per il trasporto dei numerosi colli; il lago è in alcuni punti profondo parecchi metri e l'improvvisato «Caronto» deve badare a non rovesciare il battello con bruschi movimenti per non perdere i sacchi sott'acqua e finire egli stesso nel gelido elemento. Una lunga galleria in salita porta ora al lago-sifone ora al lago-chinai. Il percorso non è però dei più agevoli: passaggi bassi, in cui si è costretti a camminare chinati, sono un continuo pericolo per le delicate rubinetterie delle bombole; tra i in arrampicata obbligano a passarsi l'un l'altro i materiali rallentando così il procedere della squadra.

A partire dal lago-sifone la parte di protagonista passa ai sommozzatori. Bardati di numerosi vestimenti e di attrezzature ingombranti, richieste dall'plorazione al contempo speleologica e subacquea, essi portano con sé i materiali strettamente necessari per proseguire oltre l'plorazione: cibo con un fornellino, batterie di riserva, elmetti con impianto di illuminazione ad acetilene, apparecchiature fotografiche e da rilevamento topografico, un telefono, ma soprattutto una corda, una scaletta e altro materiale da roccia, grazie al quale potranno superare il tratto di parete verticale che conduce all'ultimo sifone.

Il trasporto di materiali sott'acqua costituisce un grosso problema ed è spesso fonte di inconvenienti e ritardi sulla «tabella di marcia» per due motivi essenzialmente, il peso e l'ingombro dei colli. Ma se quest'ultimo è sentito specialmente in gallerie molto strette — e non è il caso dei primi due sifoni del «Fontanon» — il peso dei materiali, al ritorno spesso diverso che all'andata, è sempre determinante, rendendo pressoché impossibile al subacqueo il calcolo della zavorra per ottenere un equilibrato assetto d'immersione. Nelle ultime spedizioni si è fatto ricorso a borse di rete di nylon dalle maglie abbastanza fitte (l'uso di sacchi è sconsigliabile perché l'acqua in essi contenuta aumenta di molto il peso trasportato) e a contenitori di plastica «quasi» stagni per i materiali delicati. Uno dei componenti la squadra è incaricato del trasporto della pesante bobina di filo per la linea telefonica, che egli stende accuratamente lungo il percorso.

La riemersione dal laghetto d'uscita non è molto semplice: una parete, non difficile perché ricca di appigli, obbliga tuttavia a togliere le pinne e ad indossare altre calzature restando in acqua. Una sosta, prima di affrontare il secondo sifone, permette di ritemperare il fisico con qualcosa di caldo e di riordinare i materiali e... le idee. Ci si preoccupa soprattutto di allacciare il telefono e provare la linea e si costituisce una specie di campo base, punto di partenza per le successive esplorazioni, al quale si lasciano i materiali assolutamente indispensabili. Alquanto disagiata è l'ingresso nel secondo lago-sifone, cui conduce una fessura ripida e incassata, dopo la quale però la galleria ridiventa molto ampia. All'uscita una dolce spiaggia ghiaiosa fa ricordare più amene località balneari.

Ora l'ultima fatica che attende i sub è il superamento di un'alta parete verticale; la si «attacca» fra l'assordante scroscio dell'acqua che prorompe tra i massi di una frana laterale e la si arma con una scaletta per facilitarne la salita agli altri. Alla soddisfazione per l'impresa compiuta si unisce un'invincibile smania di proseguire; a lunghi passi si percorre la vasta galleria in salita, grandi massi accatastati uno sull'altro sotto i quali scorre l'acqua. La si incontra di nuovo, l'acqua, e dopo un po' la si vede sgorgare da uno stretto lago-sifone, il terzo: una fessura impraticabile preclude, per ora, ogni possibilità di continuazione.



**Si apprestano
i materiali
all'imbocco del I sifone**
(Foto C. Privileggi)

terzo lago sifone eseguito da Venchi con la sola maschera, gli esploratori si accinsero al ritorno: prima di lasciare la galleria per ridiscendere fu notata, a circa 10 metri da terra, una piccola finestra ma il tentativo di raggiungerla fu rimandato.

Periodi di piena e cause di «forza maggiore» ritardarono una ulteriore esplorazione, e così si dovette attendere il 6 febbraio 1971. Nel bellissimo scenario della Val Raccolana innevata, con la cascata del Goriuda ghiacciata, la diligente squadra d'appoggio aveva approntato una accogliente tenda-campobase, ed aveva trasportato i materiali e le attrezzature dei subacquei fino all'ingresso del I sifone. Alle ore 19 di sabato i sommozzatori Borean, Sironich e Venchi del-

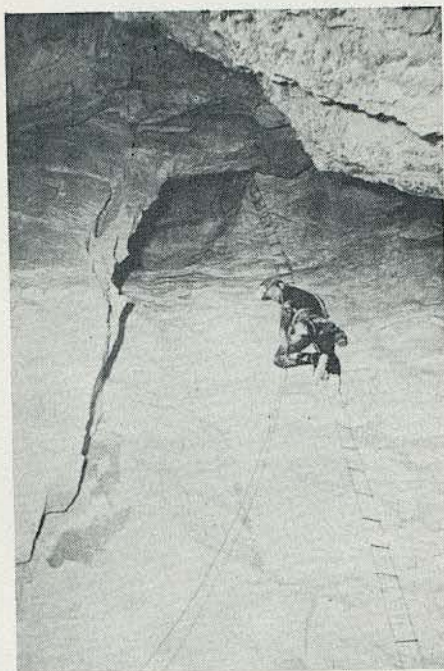
la Commissione e gli istruttori sub Mangiagli e Silli s'immersero per continuare l'esplorazione. Raggiunta la caverna dopo aver superato il II sifone, gli speleo-sub si apprestarono a salire i 18 metri, attrezzati questa volta con una scaletta; vennero trasportate le bombole e le apparecchiature per consentire ad un uomo di effettuare una puntata nel III sifone. Nel frattempo un altro uomo cercava di raggiungere la «finestra» sotto un violento stillicidio. Un accurato esame del sifone non dava buoni risultati: si trattava di un meandro allagato e molto stretto e non si riusciva a passare nemmeno togliendosi le bombole dalla schiena. Purtroppo, anche la finestra risultò essere impraticabile causa una frana. Per gli esplora-

**L'imbocco del I sifone:
un sommozzatore
si appresta a percorrere
la lunga via sommersa.**

(Foto G. Mangiagli)



ratori, dopo aver esaminato ogni via di logica prosecuzione, non rimase che la via del ritorno. Il freddo e la stanchezza si facevano sentire e gli esploratori non desideravano altro che potersi cambiare con dei panni caldi e asciutti; ciò comunque non fece trascurare la realizzazione di una accurata documentazione fotografica.



Emergendo per l'ultima volta dalle fredde acque del «Goriuda» vennero accolti dalla squadra d'appoggio, alcuni componenti della quale avevano pernottato all'ingresso del I sifone: era l'alba e fuori lo stupendo scenario del Montasio imbiancato sovrastava la valle.

Fabio Venchi

Per raggiungere la Galleria alta dopo il II sifone si è resa necessaria una difficile arrampicata eseguita in condizioni di estremo disagio dovuto alle condizioni ambientali ed all'impaccio delle tute subacquee; la parete alta 18 metri è stata superata dopo due ore di duro lavoro con l'ausilio di alcuni chiodi a pressione e successivamente è stata armata con una scaletta

(foto Mangiagli)

Posto di manovra

(foto Mangiagli)

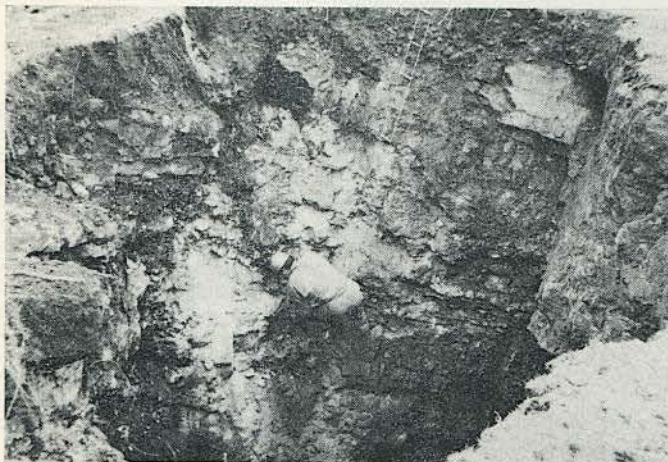


Esplorazioni subacquee a Duino

E' ormai una pluriennale tradizione della Commissione Grotte lo svolgere la sua attività esplorativa in campo subacqueo. Anche il 1970 ha visto la squadra di sommozzatori della «Boegan» impegnata in immersioni che hanno portato in molti casi a risultati degni di nota; sono state complessivamente effettuate una ventina di uscite.

Oltre che a Goriuda, molte giornate di lavoro sono state impiegate nella zona delle risorgenti del Timavo,

il fiume sotterraneo che rivede la luce a pochi chilometri da Trieste dopo un lungo percorso ipogeo avvolto in massima parte del più fitto mistero; la località, che costituisce pure una splendida palestra d'allenamento per i nostri sommozzatori, è quindi d'interesse scientifico enorme. E qui l'opera distruttrice dell'uomo nei confronti della natura, giustificata in questo caso dal grande beneficio pubblico derivato dall'installazione di un nuovo tronco d'acquedotto, ha fornito suo



L'imbocco della grotta di Duino. Per discendervi erano necessarie particolari cautele a causa delle pareti oltremodo franose

Sotto: La barca messa a disposizione dall'ACEGAT

(Giornalfoto)

malgrado nuovi elementi alla conoscenza del corso sotterraneo del Timavo.

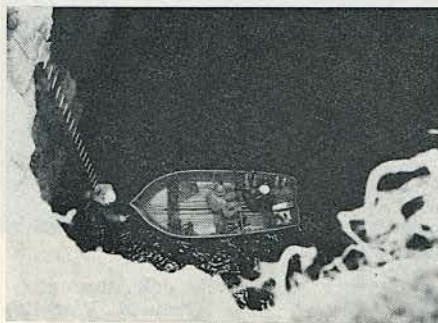
L'uso degli esplosivi, necessari per la posa in opera delle tubazioni, ha provocato nel marzo 1970 l'apertura di una grande caverna completamente allagata nei pressi della nuova chiesa di Duino; essa ha immediatamente suscitato interesse per la rilevante profondità del lago interno, che raggiunge un massimo di 40 metri, e per le evidenti prosecuzioni sommerse sia a valle, in direzione delle risorgive, sia a monte, verso l'interno dell'altipiano carsico. Le puntate esplorative in queste due direzioni sono state numerose e in alcune di esse gli speleologi della CGEB sono stati coadiuvati anche da amici di altri gruppi (XXX Ottobre di Trieste, Gruppo Grotte di Milano, Spéléo-Club belga). Nel sifone a valle si sono toccati i 26 metri di

profondità, non riuscendo tuttavia a riemergere in un probabile pelo libero a causa della fortissima corrente, la quale ha inoltre reso molto faticoso il ritorno; a monte l'andamento del sifone è molto più complesso e ne sono stati risaliti due rami, situati a profondità diverse: il primo per circa 40 metri in leggera salita, dalla profondità iniziale di 10 metri, a quella finale di 5 metri, il secondo fino ad una profondità di 30 metri. Entrambi presentano una fittissima rete di lame e di spaccature profonde che impediscono lo scorrere della sagola guida e che potrebbero tagliare i tubi dell'erogazione dell'aria. Attualmente lo imbocco della nuova caverna è chiuso da una spessa soletta in calcestruzzo che la rende impraticabile.

Si sono invece pressochè evitate immersioni impegnative alle risorgenti; qui infatti gli scavi per l'acquedotto hanno provocato il crollo e la conseguente ostruzione della seconda bocca, nonché un preoccupante dissesto nella roccia sopra la terza bocca. E' stata solamente esplorata e rilevata una cavernetta allagata apertasi fortuitamente fra le due bocche; ivi è stato percorso un cunicolo sommerso per circa 12 metri fino a 7 metri di profondità, con visibilità pressochè nulla.

A questo ciclo di esplorazioni hanno preso parte G. Baldo, G. Borean, A. Kozel, G. Priolo, M. Sironich, F. Venchi.

Giorgio Priolo



Monte Alburno: Campagna 1970

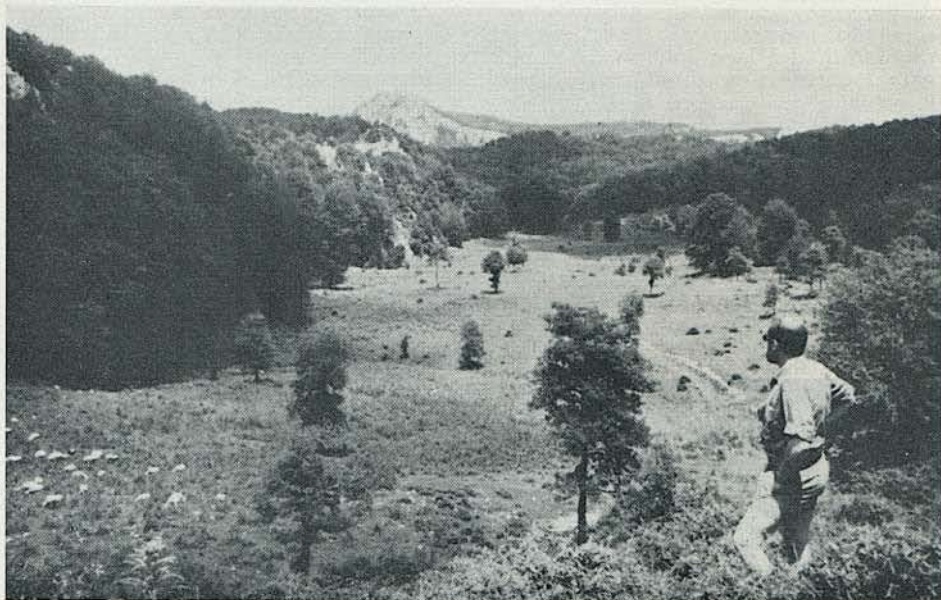
Proseguendo il ciclo di studi ed esplorazioni iniziato nel 1961, è stata effettuata dalla Commissione Grotte nel periodo 28 agosto - 12 settembre 1970 una campagna di ricerche speleologiche sul massiccio del Monte Alburno (Salerno).

Come nelle spedizioni precedenti, il campo base è stato sistemato nel Rifugio della Forestale in località Sicchitiello, messi a disposizione dalla amministrazione comunale di Sant'Angelo a Fasanella.

L'attività esplorativa si è concentrata soprattutto nelle zone dei Piani di Santa Maria e della Pila; sono state inoltre effettuate alcune «battute» allo scopo di localizzare nuove cavità nella parte alta del massiccio, a ridosso della massima elevazione del Monte Alburno.

Il risultato di maggior interesse è stato conseguito con il completamento dell'esplorazione dell'Inghiottitoio III dei Piani di S. Maria, Cp 472, già visitato parzialmente nel corso delle spedizioni 1968 e 1969. La cavità è costituita da una serie di gallerie e cunicoli interrotti da numerosi salti verticali, tutti di piccole dimensioni, fatta eccezione per due pozzi profondi rispettivamente m 62 e 35. Con l'esplorazione conclusiva condotta nella presente campagna, nell'Inghiottitoio è stata raggiunta la profondità di 290 metri su di uno sviluppo planimetrico di m 687.

Sono state inoltre concluse le esplorazioni degli inghiottitoi II in località La Pila, di Serra Carpineto e dei Varroncelli, che terminano con un lago-sifone rispettivamente alla profondità di m 151, 136 e 115.



I piani di Santa Maria da sud.
In questa depressione si aprono due delle più interessanti cavità dell'Alburno

(Foto M. Vianello)

Una giornata di lavoro è stata impiegata per una visita alla Grotta di Fra' Gentile, Cp 250 — che si apre nella profonda depressione denominata «Sicchitiello» — già esplorata nel corso della Campagna 1961. Nella cavità sono state eseguite una serie di osservazioni morfologiche, accompagnate da accurate ricerche per individuare un eventuale passaggio che permetta di raggiungere i vani della vicina Grava del Fumo, Cp 94, profonda 383 metri. La forte corrente d'aria che si avverte nella galleria fra le quote -207 e -217 ci aveva fatto

sperare di poter risolvere positivamente la ricerca, ma purtroppo nessun passaggio è stato rinvenuto nella caverna finale (-232).

Complessivamente sono state esplorate e rilevate 29 cavità, delle quali 24 scoperte nel corso della presente campagna.

Alla spedizione, diretta da Sabato Landi, hanno partecipato: Bruno Cova, Gianni De Palo, Maurizio Deschmann, Fulvio Gasparo, Pino Guidi e Mario Privileggi.

Fulvio Gasparo

Al "Berger,, ed al "Gorchia,, in collaborazione

La Commissione Grotte, invitata dal Groupe d'Activités Spéléologiques belga a partecipare ad una spedizione anglo-belga al Gouffre Berger, ha inviato un suo membro nella profonda grotta francese.

Il Gouffre Berger si apre sull'altipiano del Sornin nell'Isère ad una quota di circa 1400 metri ed è profondo 1122 m. La cavità è formata da una lunga galleria, in certi punti notevolmente inclinata, in cui scorre un torrente di grossa portata che nella parte finale della grotta forma dei laghi molto lunghi e profondi. I pozzi sono pochi e poco profondi (massimo 40 metri) e tecnicamente facili.

La spedizione è iniziata il giorno 8 agosto e secondo i progetti l'armamento completo della cavità doveva essere opera delle squadre inglesi, mentre alla squadra belga, di cui facevano parte oltre al socio della SAG anche due membri del G. S. Perugino (F. Giampaoli, E. Rosati) rimaneva il compito di effettuare il recupero ad operazione finita.

Le squadre inglesi intendevano raggiungere il fondo per campi successivi, più precisamente bivaccando a -500 e a -750, mentre i belgi avevano invece programmato per il fondo un'unica tirata senza bivacco, disarmando poi la grotta fino a -700. Con altre due punte la cavità poteva essere completamente disarmata.

Ma per varie cause, non ultima la caduta di uno speleologo inglese nel pozzo «Aldo», le squadre britanniche non riuscivano a rispettare i termini di tempo prestabiliti. Accettavano allora la collaborazione di alcuni Istruttori della Scuola Francese di Speleologia, che scendevano in fondo al Berger attrezzandolo in due giorni. Il giorno 12 entrava nella grotta la squadra di punta composta da cinque speleologi belgi e dai tre italiani.

Il gruppo superava rapidamente, adoperando i discensori sulle corde fisse, la serie dei pozzi iniziali, percorreva rapidamente la Grande Galleria ed in un paio di ore raggiungeva il «Vestiaire» (-650). A questo punto gli speleologi italiani indossavano le mute di neoprene e assieme ai belgi, che le avevano adosso fin dallo esterno cominciavano a superare i laghi a nuoto.

Giunti al pozzo «Gaché» (-930) due belgi decidevano di risalire e tornavano indietro. Gli altri sei esploratori proseguivano nella discesa, superando comodamente i pozzi, battuti da forti cascate, grazie agli spostamenti delle scale fatti dai francesi. Dopo sei ore dall'entrata in cavità, la squadra era a -1122 metri, dinnanzi al sifone. La grotta prosegue ancora per qualche centinaio di metri in lunghezza, ma l'ulteriore esplorazione è condizionata all'uso degli autorespiratori.



Antro del Corchia
Lago all'inizio del
ramo del Venerdì (—300)

(Foto M. Privileggi)

Dopo aver scattato alcune foto il gruppo italo-belga iniziava la risalita, che lungo i pozzi avveniva autonomamente, poiché gli uomini risalendo si autoassicuravano col Dressler sulle medesime corde fisse che prima avevano usato per scendere. Con questa tecnica, anche la risalita ed il recupero dei materiali fino a —750 avveniva molto celermente e il tragitto ingresso-fondo-ingresso veniva compiuto in circa 20 ore.

In altre due discese gli esploratori recuperavano tutti i materiali adoperati, e il 20 agosto venivano concluse le operazioni.

Nei giorni 1-5 novembre due membri della Commissione Grotte, Elio Padovan e Mario Privileggi, hanno partecipato ad una spedizione organizzata dal Gruppo Speleologico Fiorentino nell'Antro del Corchia. E' questa la seconda volta che speleologi della Alpina delle Giulie scendono nella profonda grotta delle Alpi Apuane, invitati da altri Gruppi Speleologici.

Scopo della spedizione era l'esplorazione di una grossa diramazione aprentesi a 300 metri di profondità nel ramo denominato «del venerdì», già esplorato e rilevato dai fiorentini per c.a. 2 km. Questa nuova diramazione, essendo percorsa da un torrentello di discreta portata è denominata «Ramo del Fiume». I due triestini, entrati in grotta la mattina del

1 novembre, in poche ore raggiungevano al campo a —300 i colleghi fiorentini che si trovavano nella grotta già dal giorno precedente. Dopo aver trascorso un comodo bivacco nelle amache, il giorno 2 novembre, Padovan e Privileggi, con Luciano Salvatici e altri tre speleologi fiorentini scendevano il «Ramo del Fiume».

Superata una serie di facili meandri e di brevi pozzi la squadra giungeva a quota —500. L'esaurimento del materiale in dotazione costringeva il gruppo al ritorno e nella risalita i materiali venivano recuperati fino al campo base.

Il giorno seguente, mentre delle squadre fiorentine eseguivano ricerche ed osservazioni in altre diramazioni, i triestini assumevano numerose fotografie nella bella Galleria delle Stalattiti e in brevi rami laterali di essa.

Il 4 novembre veniva iniziata la risalita verso l'esterno e venivano recuperati tutti i materiali.

Un folto gruppo di membri del G. G. Falchi di Verona, che con simpatica iniziativa erano giunti sull'orlo del Pozzacchione, furono di valido aiuto per il recupero ed il trasporto dei materiali nell'ultima parte della cavità.

Mario Privileggi

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Fondata nel 1883

Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano

RIFUGI E BIVACCHI: Guido Brunner, Guido Corsi, Olimpia Calligaris, F.lli Grego, Dario Mazzeni, F.lli Nordio - R. Deffar, Luigi Pellarini, Giuliano Perugini, Carlo Stuparich, Adriano Suringar.

GROTTE: Grotta Gigante n. 2 V.G.; Grotta Sperimentale «Costantino Doria» n. 3875 V.G.; Grotta di Padriciano n. 12 V.G.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «EMILIO COMICI».

MUSEO DI SPELEOLOGIA a Borgo Grotta Gigante.

STAZIONE METEOROLOGICA nel comprensorio di Borgo Grotta Gigante.

PUBBLICAZIONI: Alpi Giulie; Atti e Memorie della Commissione Grotte «Eugenio Boegan»; Notiziario ai Soci; Bollettino della Stazione Meteorologica di Borgo Grotta Gigante.

SOCI AL 31 DICEMBRE 1969: ordinari n. 738; aggregati n. 622; vitalizi n. 17. Totale n. 1377.

CONSIGLIO DIRETTIVO PER IL 1970: Presidente, dott. avv. Giovanni Tomasi; 1° Vice Presidente, dott. Luigi Vittorio Rusca; 2° Vice Presidente, Carlo Finocchiaro; Segretario, avv. Marino Fortuna; Consiglieri: ing. Aurelio Amodeo, avv. Fulvio Amodeo, Giuseppe Baldo, Giorgio Carpani, Sergio Duda, Mario Galli, dott. Oscar Kiss, Renato Maligoi, Dario Marini, Paolo Mereu, Bruno Mistrion, col. Orseolo Pieri, Claudio Prato, Vittorio Rados, Raimondo Sciarillo, Livio Stabile, Tullio Tommasini, ing. Aldo Venturini, Renzo Zambonelli; Revisori dei conti: dott. Ado Steffè, Carlo Tagliaferro; Delegati alla Assemblea Generale del C.A.I.: avv. Marino Fortuna, Mario Galli, Mario Gherbaz, Paolo Goitan, Renato Maligoi, dott. Luigi Vittorio Rusca.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA COMMISSIONE GROTTA «EUGENIO BOEGAN»: Presidente, Carlo Finocchiaro; Vice Presidente, Tullio Tommasini; Segretario, Marcello Delise; Consiglieri: Claudio Cocevar, Fabio Forti, Mario Gherbaz, Giorgio Priolo.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL G.A.R.S.: Presidente, Giovanni Meng; Segretario, Attilio Tersalvi; Consiglieri: Raimondo Sciarillo, Flavio Ghio, Roberto Ive.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLO SCI-C.A.I.: Presidente, dott. Claudio Suggi; Vice Presidente, ing. Aurelio Amodeo; Segretario, Giorgio Carpani; Consiglieri: Giorgio Bradaschia, Silvio Cosulich, Paolo Goitan, Enrico Mandler, Carlo Meschnik, Livio Terpin, Attilio Tersalvi, Paolo Mereu,, Vittorio Rados, Alda Zotti.

DIRETTORE DELLA GROTTA GIGANTE: Bruno Boegan.

DIRETTORE DELLA SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «E. COMICI»:
Raimondo Sciarillo.

CONSERVATORE DEL CATASTO REGIONALE DELLE GROTTA: Dario Marini.

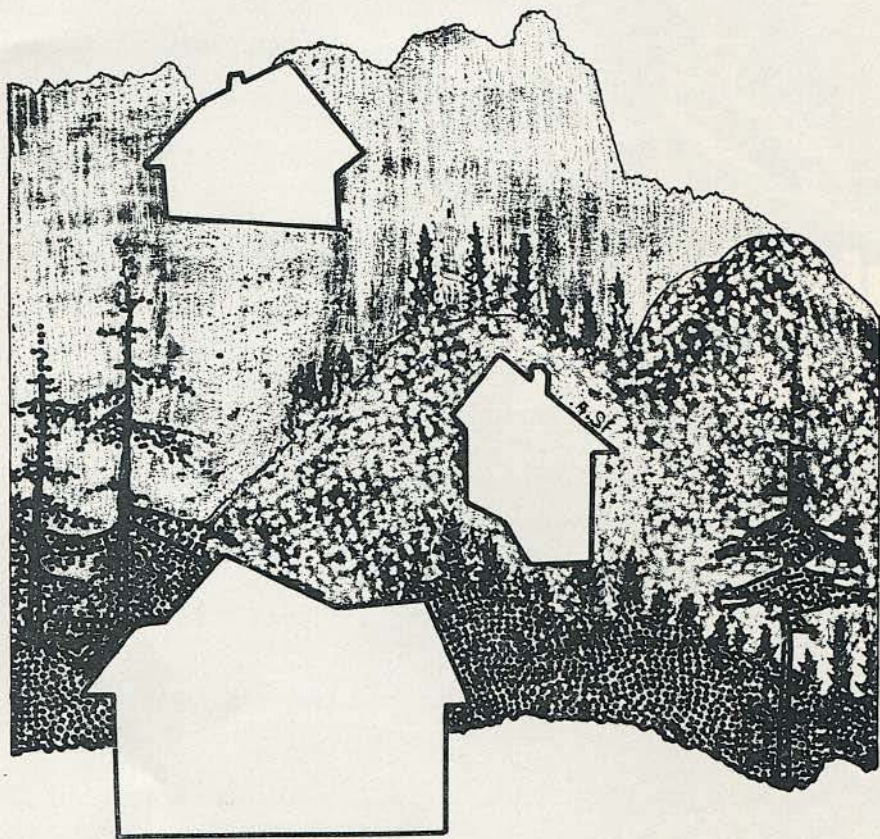
Sulle montagne del mondo

**Alpinismus
International** 

PROGRAMMA 1972

13 marzo - 4 aprile	AI 3 Kaly Gandaki - Nepal AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal	29 agosto - 28 settembre	AI 14 Carstenz 5030 m - Nuova Guinea
23 marzo - 7 aprile	AI 9 Tasjuaq - Canada	30 settembre - 22 ottobre	AI 1 Deo Tibba 6004 - India
22 aprile - 30 aprile	AI 4 Demavend 5681 - Iran	14 ottobre - 5 novembre	AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal Roiwaling Valley Parchamo 6272 m
1 maggio - 21 maggio	AI 1 Deo Tibba 6004 m - India	14 ottobre - 10 novembre	AI 29 Mulkila 6517 m - India
1 maggio - 21 maggio	AI 3 Kaly Gandaki - Nepal AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal	26 dicembre - 11 gennaio	AI 5 Mexico: Popocatepetl 5452 m Ixtacciuatl 5286 m Pico de Orizaba 5700 m
17 maggio - 16 giugno	AI 17 Mc Kinley 6128 m - Alaska		
luglio-agosto (partenze settimanali)	AI 26 Accantonamento in Afghanistan Noshaq 7485 m	23 dicembre - 7 gennaio	AI 6 Ruwenzori AI 7 Kenya AI 8 Kilimanjaro
5 agosto - 27 agosto	AI 16 Trekking al Nanga Parbat Pakistan		

NELLE GIULIE



G. Brunner
G. Corsi
F.lli Grego
Monte Lussari
F.lli Nordio - R. Deffar
L. Pellarini

I NOSTRI RIFUGI

rifugio guido corsi



**completamente
rinnovato
versante sud
del jof fuart
quota 1856
servizio
di alberghetto
da giugno
a settembre**

appuntamento
a

la Bora



un' oasi di serenità nel verde del
Carso Triestino
un' ambiente elegante e distensivo
una scelta cantina, una cucina "rustica"
e raffinata ora presentata
da un maître d' eccezione:

Dusan Ferluga

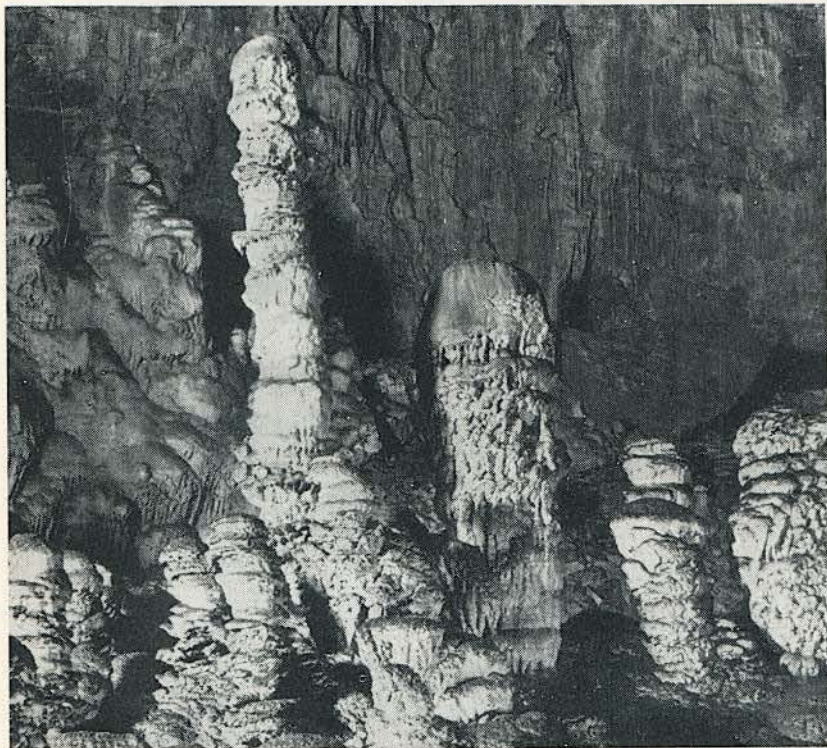


Presso la

GROTTA GIGANTE

Telefono 211873

GROTTA GIGANTE



aperta tutto l'anno

GUIDE PRESSO
LA GROTTA
Tel. 22-18-76

MUSEO
NAZIONALE
DI SPELEOLOGIA

auto stile DI DARIO
OTTONELLI

VENDITA ACCESSORI * RICAMBI * GOMME AUTO

TRIESTE
via u. foscolo, 10

telefono 796.456

LIBRERIA INTERNAZIONALE "ITALO SVEVO"

34100 TRIESTE - CORSO ITALIA, 22 - TEL. 76-26-62 - 76-26-63

La Libreria Internazionale «Italo Svevo» è sorta con lo scopo di offrire un servizio qualificato, «moderno» e amichevole. Cerca di mantenersi aggiornata al massimo con tutte le novità librarie italiane e straniere delle più qualificate Case Editrici. Ha anche istituito un servizio — ancora in via di completamento — per i cultori di studi triestini, raccogliendo pubblicazioni rare, che possono essere consultate liberamente. Si occupa anche del reperimento di opere ormai esaurite, o comunque difficilmente reperibili. Ed è grata ai gentili clienti che le segnalano opere interessanti da pubblicare o da ripubblicare. Insomma, non vuol essere solamente una «libreria», ma un punto d'incontro di idee vive ed intelligenti.

**ASSORTIMENTO COMPLETO ED AGGIORNAMENTO DEI LIBRI MONTAGNA
AMPIA SCIelta DI PUBBLICAZIONI LOCALI
CALENDARI CON VEDUTE ALPINE**



praderia: ai piedi delle
prealpi sulla strada s. leonardo
bivio montereaie valcellina

RISTORANTE BAR "Praderia"

con vaste sale per
comitive
tutte le specialità
di una scelta cucina
diretta da "DINO"
vini pregiati



è una zona sana, pittoresca
fra le più belle del porde-
nonese. Vista incantevole.
Posizione ideale fra San
Leonardo e San Martino.

da BELTRAME

corso italia n. 25



tutto l'abbigliamento sportivo
per uomo signora e ragazzi

ottica
foto
cine

BUFFA

trieste - corso italia. 21 - telef. 38029

La Ditta

A. M. A.

invita la sua affezionata clientela a visitare la nuova mostra di moquette e plastica - Fornitura e messa in opera a prezzi modici.

Via Raffineria, 9 - Tel. 72-53-79

abbigliamento
femminile

LUCILLA

TRIESTE

via dell'istria, 2 - tel. 744787
piazza ospedale, 6 - tel. 729382

Ditta G. BRUNELLI

**Radio * Televisori * Elettrodomestici
MAGNADYNE * EMERSON * BRION VEGA * MIVAR**

34121 TRIESTE

Via Cavana, 6

Telefono 24-629

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

**AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE, MUGGIA,
SISTIANA, DUINO - AURISINA**



**TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA**



**BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE IN CAMBI, DIVISE ED ALTRI
MEZZI DI PAGAMENTO CON L'ESTERO**

Fiat 127

**La 900 cmc
come ognuno
si aspettava
dalla Fiat**

*Motore anteriore
trasversale di 903 cmc
47 CV (DIN)*

Trazione anteriore

*Sospensioni
a 4 ruote indipendenti*

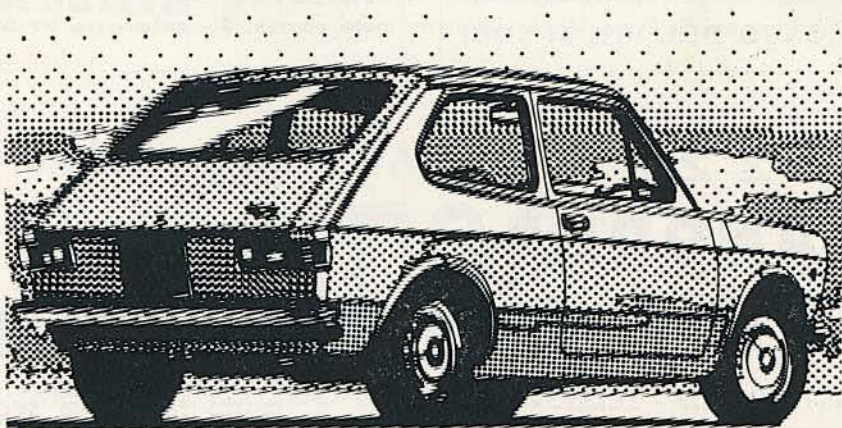
*Freni anteriori a disco,
posteriori a tamburo*

*Comando freni a 2 circuiti
sdoppiati indipendenti*

5 posti

Velocità circa 140 km/ora

FIAT



**Filiale Fiat di Trieste:
via di Campo Marzio 12 - tel. 31985**



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZATI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI - Cartoni bitumati - Cilindri e bisabbiati di alta qualità - **CATRAME E DERIVATI** - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE - BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO - Panfiplast asfalto a freddo - **VERNICI BITUMINOSE** - Antiruggine - Antiacide - Antiputride - Allubit vernice bituminosa all'alluminio - **DISINFETTANTI** a base di olii fenolici di catrame - **IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI** - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI.

DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

**PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI
PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE**

S.p.A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:

Stabilimento:

Via di Donota, 2 - Tel. 36-001 - 29-040 Ratto della Pileria, 41 - Tel. 81-22-13

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA, 11

(Angolo v. Rossini) - Tel. 35-696

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

OPIGLIA & CO.

soc. nome collettivo

**articoli
casalinghi**

TRIESTE

via roma, 8 - telefono 37-319

**PIZZERIA
«ANDREA»**

TRIESTE

VIA UDINE, 39 - TELEF. 42-12-92

**frequentate
il**

**BAR
UNITÀ**

sotto la nostra sede

DUE NUOVI SERVIZI
TECNICAMENTE PERFETTI
PER GLI SCIATORI

Affilatura lamine a
macchina

Riparazione solette
in plastica con pressa a
caldo

tommasini sport

REPARTO TECNICO: VIA SANTA CATERINA, 7 - Tel. 38-206

REPARTO ABBIGLIAMENTO: VIA MAZZINI, 39 - Tel. 61-355

KRAVANJA

**Via Diaz, 22
Tel. 35.964**

**PESCA
SPORTIVA** ▶

ATTREZZATURE SUBACQUE
STAZIONE RICARICA A.R.A.

Fornitore della squadra subacquea della
Commissione Grotte «E. Boegan»

MOBILI - ARREDAMENTI

BOREAN

TELEFONO
418.903

CAMPO BELVEDERE, 6 (VIA UDINE)

PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

	soci	non soci
AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO - di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128	350	550
MONTE BIANCO - vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	3.400	5.800
MONTE BIANCO - vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000
ALPI PENNINE - vol. II - G. Buscaini - (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - pag. 610, 11 cartine, 80 schizzi	5.250	8.000
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi	3.000	5.450
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori, 1 carta	2.800	4.750
DOLOMITI ORIENTALI - vol. I - di A. Berti - aggiornamento al 1956	300	500
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori, 1 carta	2.500	4.250
APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 12 cartine a colori	2.300	3.900

DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni	3.100	5.300
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	3.100	5.300
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 13 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	2.200	3.750
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 ill.	2.200	3.750
ALPI RETICHE OCC. - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori, 1 carta	2.200	3.750
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustr., 16 cartine	3.300	5.600
DOLOMITI OCC. - di S. Saglio - pag. 396, 10 cartine, 1 carta, 130 disegni, 36 ill.	4.150	6.400

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastif. con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350
4. MONTE VIGLIO - Gr. Càntari - di C. Landi Vittorj	250	400
5. PIZZO PALU - di S. Saglio	250	400
3. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500
11. MARGUARÈIS E VALLE PESIO	300	500
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250
CARTA SCI-ALPINISTICA ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio, D. Ongari	800	1.250

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli, C. Floreanini	800	1.250
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene	200	350
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800
6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo	350	550
8. ELEMENTI DI FIOLOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego, E. De Toni	500	800
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - del C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole, in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000
I RIFUGI DEL C.A.I. - a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura del gen. Paolo Micheletti pag. 690	3.500	5.400
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	2.400
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello, D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1896. Attualmente a cadenza annuale		
Anno 66° 1971	L.	1.000
Arretrati disponibili: dal 1946 al 1967, ogni copia	L.	800
Dal 1969 ogni copia	L.	1.000
ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1960 con cadenza annuale (*)		
Volume X, 1970, Trieste 1971	L.	2.000
Arretrati disponibili dal IV in poi, cadauno	L.	2.000
BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGOGROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili (*) Abbonamento		
	L.	1.000
LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di Alpi Giulie per il cinquantenario della Redenzione - Volume in broccatura di pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968		
Prezzo	L.	2.500
Offerta speciale ai soci	L.	1.500
TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di attività della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del C.A.I. - Edizione commemorativa di 250 copie numerate fuori commercio (*)		
Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Eseguita in occasione del I Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del C.N.S.A. - Trieste 1969 (*)		
Prezzo	L.	500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968 (*)		
Prezzo	L.	1.000
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1970 (*)		
Prezzo	L.	500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		

(*) Edizioni della Commissione Grotte «E. Boegan»

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Carlo Chersi - ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO - Vol. in broccatura di pag. 170 con una cartina - VI Edizione riveduta - Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste 1971		
Prezzo	L.	1.300
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE - Ristampa anastatica dell'edizione originale - Trieste 1895, con prefazione aggiunta di Dario Marini - Vol. di pag. 470, copertina facsimile all'originale - Edizione di 1000 copie numerate - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1969		
Prezzo	L.	12.500
R. F. Burton - NOTE SOPRA I CASTELLIERI - Ristampa fotomeccanica dall'edizione Capodistria 1877 - Volume in broccatura di pagg. 71, quattro tavole fuori testo - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1970		
Prezzo	L.	1.500
Sconto ai soci del C.A.I. 10%		

In preparazione: **CARTA TURISTICA** al 25.000 **DEL CARSO TRIESTINO** corredata dalle indicazioni topografiche dei Castellieri, delle Stazioni archeologiche, delle principali grotte ecc., con volume di accompagnamento

PEDULE E SCARPONI DA MONTAGNA

1972

Dondò

85

Calzaturificio

CALZATURIFICIO DONDA

1887

CORSO GARIBOLDI 16

FONDATORE 1884

TRIESTE LARGO BARRIERA VECCHIA 5/6